

Università degli Studi di Trieste
SCUOLA SUPERIORE DI LINGUE MODERNE
PER INTERPRETI E TRADUTTORI

Serie: Monografie - n. 22

**RICOSTRUZIONE LINGUISTICA E
RICOSTRUZIONE CULTURALE**

- Trieste, 25-26 Ottobre 1982 -

a cura di F. Crevatin



Trieste 1983

Università degli Studi di Trieste
SCUOLA SUPERIORE DI LINGUE MODERNE
PER INTERPRETI E TRADUTTORI

Serie: Monografie - n. 22

RICOSTRUZIONE LINGUISTICA E
RICOSTRUZIONE CULTURALE

- Trieste, 25-26 Ottobre 1982 -

a cura di F. Crevatin

Trieste 1983

Università degli Studi di Trieste

***Scuola Superiore di Lingue Moderne
per Interpreti e Traduttori***

Pubblicazioni: Direttore Responsabile Franco Crevatin

Serie Conferenze:

1. A. MARTINET - Science Linguistique et Sciences Humaines - 1982

Serie Monografie:

1. Miscellanea di Studi in Occasione del Ventennale della Scuola - 1982
2. L. FUROIS - Pour une lecture de Mémoires d'Hadrien roman de Marguerite Yourcenar - 1983
3. O. ROSSETTI - Vita e Morte di Emile Ajar - 1983
4. L. FUROIS - La dimensione dell'amore in "Le Hussard sur le toit" di Giono - 1983
5. I. SHANKOWSKY - Emotion and Logic Compared sequels by John dos Passos and Konstantin Fedin - 1983
6. M. CABRAJEC - Priroda kao osnovna Inspiracija Poezije Vladimira Nazora - 1983
7. E. ARGENTON - Alcune considerazioni sul rapporto lingua-cultura. Il processo traduttivo"-1983
8. V. BOSCHIAN SCHIAVON - L'interpretazione simultanea di discorso letto - 1983
9. R.D. SNEL TRAMPUS - Esercizi applicativi di lingua neerlandese - 1983
10. E. ARGENTON - C.J. KELLET - The translation of culture bound terms - 1983
11. C.J. TAYLOR - Language Patterns of different social class categories in the works of Evelyn Waugh - 1983

12. E. MANLIG GUADAGNO - Grundriss der Osterreichischen Landeskunde:
Das Neutrale Osterreich
Osterreich M"oglichkeiten und Aufgaben nach
1955 - 1983
13. M. DEL PILAR GIMENEZ REINA - Cuaderno de
ejercicios practicos lengua espanola (Pri-
mer ano) - 1983
14. E. ARGENTON - Un tipo particolare di traduzione
tecnica: la traduzione commerciale - 1983
15. L. MEAK - La selezione dell'informazione per
l'interpretazione simultanea della letteratu-
ra medica - 1983
16. D.C. SNELLING - Interpretation: Theory versus
Practice - 1983
17. R.M. JEWETT - Theme and Structure in the Plays
of T.S. Eliot - 1983
18. M.M. MECHEL - Per' una traduzione con elementi
di specializzazione: "Fachsprache" im asso-
ziativen Feld - 1983
19. G. PARKS - The Transilluminating Word: A Study
of Robert Hayden's Poetry - 1983
20. V. BOSCHIAN SCHIAVON - Velocità di parola e
interpretazione simultanea - 1983
21. M.M. MECHEL - Bonsai: Das grüne Kunstwerk. Ein
onomasiologischer Ansatz - 1983
22. Ricostruzione Linguistica e Ricostruzione Culturale
- Trieste, 25-26 Ottobre 1982 - 1983

Serie Glossari:

1. A. OTTOGALLI - Dizionario Russo-Italiano di Pelli-
ceria - 1983
2. D. CALIMANI-K.STELLATO - Glossario di Musica
Informatica - 1983
3. J. KELLETT BIDOLI - On Geological Translating
from Italian into English: some practical
observations - 1983

4. P. ROSSI - Glossario tecnico del legno dal francese in italiano e dall'italiano in francese - 1983
5. A. OTTOGALLI - La ricerca lessicografica per la compilazione di un dizionario: un discorso metodologico - 1983
6. E. SPILLER-BOSATRA - Glossario di epatologia - 1983
7. E. SPILLER-BOSATRA - Droga, stupefacenti, tossicodipendenze, prevenzione. Un'indagine terminologica - 1983
8. M.M. MECHEL - Per un linguaggio settoriale: lessico fondamentale di elicicoltura - 1983

Composizione grafica:

Patrizia Zazinovich

Ilario Dimasi

ELENCO DEI PARTECIPANTI

- | | | |
|-------|-------------------------|---------------------------------------|
| Prof. | BONFANTE Giuliano | - Roma |
| " | CAMPANILE Enrico | - Università di Pisa |
| " | CREVATIN Franco | - Università di Trieste |
| " | DORIA Mario | - Università di Trieste |
| " | DURANTE Marcello | - Università di Roma |
| " | GARBINI Giovanni | - Università di Roma |
| " | GUSMANI Roberto | - Università di Udine |
| " | LAZZERONI Romano | - Università di Pisa |
| " | MAGGI Daniele | - Università di Pisa |
| " | MASTRELLI Carlo Alberto | - Università di Firenze |
| " | MOTTA Filippo | - Università di Pisa |
| " | PROSDOCIMI Aldo Luigi | - Università di Padova |
| " | SILVESTRI Domenico | - Istituto Universitario
di Napoli |

PREMESSA

Il volume raccoglie i testi presentati durante i lavori della Tavola Rotonda del 25-26 ottobre 1982: purtroppo la raccolta è incompleta, poichè il collega C.A. Mastrelli, pressato da altri impegni, non è riuscito a dar forma scritta alle interessanti osservazioni svolte oralmente durante l'incontro. Ma spero che non mancheranno oltre occasioni di lavorare assieme.

Ringrazio ancora cordialmente i Colleghi per la loro collaborazione e la Facoltà per l'opportunità di pubblicare questi Atti.

F.C.

QUESTIONARIO

La ricostruzione culturale tramite strumenti di ordine linguistico è prassi tradizionale della linguistica diacronica, almeno sin dai lavori di A. Kuhn, ma non è sempre chiaro se ci sia - sottesa alla ricerca - un'altrettanto consolidata prassi metodologica. Anche se si tiene nel dovuto conto il carattere prevalentemente euristico della disciplina, è necessario concordare su parametri (che non siano semplicemente quelli di "verosimile/non verosimile") che consentano la verifica o la falsificazione di qualsiasi ipotesi emessa. Siccome il linguista nel suo tentativo ricostruttivo si serve sia di fatti di lingua (parole, sintagmi, testi) sia di elementi extra-linguistici (concezioni religiose, valori sociali, ecc.), è forse opportuno tenere distinti i singoli aspetti metodologici.

- 1) Innanzi tutto la ricostruzione pone problemi teorici, soprattutto perché si ripropone il passaggio lingua → cultura: tenuto conto, dunque, degli aspetti teorici, quali sono i limiti della ricostruzione culturale operata con elementi linguistici?
- 2) Parole e cose: è, in sostanza, quanto si tenta di fare nel *Realllexicon* di Schrader-Nehrig, ed in genere è ritenuto un metodo affidabile; quali sono gli inconvenienti che esso comporta? (ricostruzione di designazioni, di significati, o di ambedue?)
- 3) La ricostruzione implica l'assunto che la lingua è, a tutti gli effetti, un attributo culturale: a livello sincronico - e con buona base documentaria - ciò è facilmente provabile. Ma, a livello diacronico, sino a che punto si possono ricostruire strutture sociali ed ideologiche avendo come referente il lessico?
- 4) Come si diceva, il linguista opera anche con testi; appunto per questo motivo subisce sollecitazioni sia

dalla filologia sia dalla comparazione. Dove si colloca - a prescindere dai casi particolari - il confine più ragionevole tra i due àmbiti? (ricostruzione per linee interne e/o ricostruzione con ampia comparazione)

- 5) Operare su testi, con dimensione storica, implica il ricorso a contributi interdisciplinari: forse una delle difficoltà maggiori nella collaborazione con altri specialisti è stata la mancanza di prospettive comuni di partenza. Orbene, quali sono i problemi che l'indoeuropeista, il semitista, il bantuista, ecc., dovrebbe sforzarsi di rendere traducibili nell'ottica dello specialista non linguista? e cosa resta di non traducibile?
- 6) Ricostruire: ma per arrivare dove? I Maestri che ci hanno preceduto avevano spesso delle idee molto chiare in proposito (Urvolk, Urheimat, ecc.): se tuttavia si vuole ancorare alla storia il *reconstructum*, non si può far a meno di considerare gli aspetti areali e cronologici della ricostruzione culturale. Quali sono gli aspetti e le prospettive più promettenti di questa prassi? E comunque qual'è il livello cronologico più antico per noi attualmente attingibile?
- 7) Che cosa si può considerare ragionevolmente acquisito nella ricostruzione linguistico-culturale indeuropea (semitica, ecc.)? (includendo, eventualmente concetti come *Urheimat et sim.*)
- 8) Quali sono i compiti e le prospettive future della ricostruzione?

INTRODUZIONE

Da un'introduzione al dibattito ci si attende soprattutto concisione, ed è opportuno che mi attenga all'*aspettativa*, limitandomi a poche considerazioni; un semplice sguardo al questionario consente di notare che esso è molto semplice e talora riduttivo, certo non rumorosamente originale: dall'altra parte esso aveva una funzione soprattutto indiretta, quella di verificare le dimensioni dei nostri rispettivi convincimenti. In questo non c'è traccia di spirito censorio né presagio di *Götterdämmerung* disciplinare: anzi, la prassi di ricostruzione linguistica e culturale è oggi particolarmente vivace - anche troppo. L'ombra di *vigile* autocritica (talora con punte di scetticismo) che ha accompagnato la metodologia storicistica sembra oggi pericolosamente prossima a dileguarsi: personalmente temo molto di più il ridanciano ottimismo del 'ricostruttore' a tempo pieno che il disinteresse del pessimista. Eppure ottimismo e pessimismo sono due facce della stessa medaglia, poiché entrambi derivano - con motivazioni diverse - dai "può essere" di cui è disseminata la nostra disciplina. La questione fondamentale è il valore da attribuire ai fatti linguistici; essi non sono svalutabili a seconda dei gusti personali, ma pertengono - come un rinvenimento archeologico o un rilievo antropometrico - allo stesso piano epistemologico dei fatti *storici*. Storicità e fattualità vanno dunque rivendicate con fermezza dai linguisti nei confronti di colleghi di altre discipline. Epperò la fermezza richiede, per essere credibile, altrettanta chiarezza. Dire 'Storia' non basta, se non si precisa che la linguistica storico-comparativa coglie in generale processi, per cui anche l'avvenimento - ad esempio un prestito lessicale - si colloca in una dimensione processuale. Ne consegue che quella che potremmo definire storia evenemenziale dei fatti di lingua è storia *iuxta propria principia*, i cui rapporti con la sequenza degli accadimenti non linguistici non stanno per lo più nella proporzione di 1:1. Ciò imbarazza non poco i non linguisti, che stesso non

capiscono che il fatto che i comparatisti riscoprono è innanzi tutto un 'come?' prima che un 'dove?' o 'quando', almeno in assenza di documenti scritti. Ora, questo "come" è - se così si può dire - doppiamente ideologico, in quanto *in re* esprime sempre un mondo di rapporti culturali pregressi, ed esso si costituisce come problema scientifico almeno in parte in virtù dell'ideologia (metodologica, culturale, ecc.) del ricercatore. Queste considerazioni fanno vedere come spesso il fatto linguistico possa essere ridotto a fattispecie o quanto meno possa essere colto soprattutto come "*bonus fumus*" - e dunque 'de-reificato' - da parte di non specialisti. Non è possibile illudersi sul fatto che il dialogo con archeologi, antropologi, ecc., sarà sempre difficile, a meno che non mutino le condizioni per la cooperazione.

Un elemento di importante chiarificazione è a mio avviso costituito dal criterio di falsificazione, ossia: quando un'ipotesi emessa può oggettivamente esser considerata falsa? Il criterio più ovvio sembra essere costituito dall'incoerenza rispetto al sistema: questo vale quando il sistema, in un modo più o meno completo, sia percepibile. Personalmente dunque vedrei ancor più utile il criterio che tenga conto della coerenza intrinseca tra esegesi causale ed esegesi teleologica di un fatto: tale criterio permette di evitare, almeno in parte, i miraggi dovuti al fatto che la lingua, mezzo di adattamento all'ambiente (*lato sensu*) e di classificazione dello stesso, non muta il suo repertorio-strumentario con tassi evolutivi sincroni con l'evoluzione delle 'cose'; e ciò anche senza richiamare l'arbitrarietà del segno. Un esempio contribuirà forse a chiarire la mia proposta, d'altronde ben nota a livello d'analisi fonologica: l'innalzamento di uno o due gradi di un fonema in un sistema vocalico a più piani (ad esempio nel dalmatico) è chiaramente derivato dal fatto che un altro fonema, spostandosi, ha occupato la posizione di quello (esegesi causale), ma è altrettanto ovvio che è stato l'intero sistema a ruotare, qualunque sia stata la causa scatenante (esegesi teleologica).

Siffatte attenzioni si possono usare anche a livello di ricostruzione culturale: imposto soltanto un esempio

pratico. Il greco *adelph(e)ós* "fratello" vale etimologicamente "della stessa matrice" [fatto linguistico]; siccome il *focus* semantico è costituito dalla discendenza materna, esso sarebbe il segno di influssi socioculturali recepiti dai Greci da genti anarie dell'Egeo [v. anche l'imposizione del nome, ad opera del nonno materno, di Odisseo]: esegesi di tipo causale, che ha come corollario la restrizione d'uso dell'antico *phrátēr* a "membro di una fratria".

Anche se noi non sapessimo nulla dei problemi che collegano *a.* a *kasígnētos*, sulla distribuzione non pandialettale, ecc., saremmo comunque in grado di falsificare la *communis opinio*. Un'esegesi teleologica impone di dedurre la posizione di *a.* dall'insieme delle designazioni di parentela considerata dal punto di vista *classificatorio*: risulta subito evidente che l'uso classificatorio di *phrátēr* non può che essere *antico* e che l'immissione di *a.* riguarda, prima delle linee di discendenza, la classificazione della famiglia nucleare. A questo punto le esegesi alternative diventano visibili: possiamo cioè partire da una coppia marcata di sintagmi *phr.[+a.]/phr.[-a.]* che imporrebbe di accertare la composizione del gruppo domestico di produzione, ad esempio, se cioè sia possibile una preistoria *padre + mogli* [non di necessità giuridicamente omogenee, e allora: *padre + moglie + concubina o sim.*] passato a *padre + moglie*, oppure ad un cambio di statuto giuridico della discendenza. Ma è inutile continuare.

Ho detto che il fatto linguistico si costituisce come problema scientifico anche in virtù dell'ideologia del ricercatore; mi pare una considerazione ovvia, ma ciò che ne deriva è di grossa importanza. Non è un caso che il principio di causalità immediata nella ricostruzione linguistica sia diventato il metodo dominante dal *Reallexicon* di Schrader-Nehring in poi, metodo che si è nutrito di una visione riduttiva del rapporto *parole:cose*; gli interessi di ricerca erano in assoluta prevalenza *archeologici*: questa tazza è o no indeuropea? Oppure: gli Indoeuropei conoscevano la tazza?

Purtroppo i metodi tendono a perpetuarsi al di là dei condizionamenti che li hanno storicamente determinati, come mostrano i tanti 'alberi genealogici' delle lingue nella

linguistica contemporanea; basti pensare, in campo filologico culturale, ai tanti danni arrecati alla semitistica dal Bibliocentrismo, contro il quale si batte nobilmente G. Garbini.

Vorrei concludere però rilevando che non c'è soltanto una dimensione di riflessione metodologica che attende la nostra disciplina, ma anche vasti campi di lavoro.

Ne ricordo uno che in questi ultimi tempi ha visto importanti nuove acquisizioni, grazie a lavori di G. Gnoli e di G. Stacul, ed è la protostoria delle genti indoiraniche. Si sta precisando la presenza iranica nel Sistān protostorico e quella, molto verosimilmente (anche), vedica nella valle dello Swat attorno al 1500 a.C. (tardo periodo IV; Black Burnish Ware Culture: ca. XVIII-XV sec. b.C.). G. Stacul (*Protohistoric Swat (c. 3000-1400 b.C.)*, in st.) è riuscito a provare che dal XVIII sec. ca. ci sono susseguite nella feconda valle dello Swat una serie di pressioni etniche da occidente; nel 1500 ca. si era creata una perfetta simbiosi delle tradizioni economiche culturali encoriche con le culture importate e che, in termini molto semplificati, possono così riassumersi; *mixed farming* (forte agricoltura tradizionale con apporto di pastorizia e allevamento), tradizioni culturali di ascendenza Harappiana incontratesi con grossi filoni di ascendenza iraniana. I temi della ceramica dipinta (evidentemente dotati di grossa carica ideologica) mostrano felicemente la sintesi: il cavallo (attestato anche nei reperti ossei), il *pippal*, il tridente (che da Harappa arriverà sino a Śiva), il pavone.

E' alquanto evidente, credo, che tutto ciò ha una *facies* familiare per lo studioso di problemi vedici: senza voler anticipare conclusioni, direi che quanto meno tutto ciò ci potrà far utilmente meditare sui complessi fenomeni acculturativi (tra 'ario' e 'pre-ario') che noi vediamo in opera già nel *Rigveda*.

Ma è ora che la parola passi ad altri.

M. DORIA

Poiché nessun sistema si evolve in maniera tale da cancellare interamente l'organizzazione anteriore (Durante 1977² p. 45), ne discende che una definizione di lingua come attributo culturale, e quindi come strumento di ricostruzione attraverso il proprio lessico di strutture sociali, ideologiche ecc., debba ovviamente valere sia a livello sincronico sia diacronico, come a dire che da questo lessico noi ricaviamo continuamente dati culturali sia per la sincronia (es. ital. *divorzio*, *minigonna*) sia per la diacronia (es. ital. *credenza* (mob.), *fratello*, *figlio*, *re*). Difatti il lessico di una lingua, ricostruita o meno, è più di ogni altro comparto, una struttura aperta, come a dire che in qualsiasi momento esso ha potuto ampliarsi, acquisendo un certo numero di nuove unità e che queste non sono sempre scomparse con la scomparsa delle "cose" e dell'"ambiente" che le aveva prodotte. Certamente con la semplice ricostruzione interna che non sia accompagnata da dati di altra natura non si arriva mai a fissare per questo lessico livelli cronologici, i quali, invece, sono raggiungibili o attraverso la comparazione (v. sotto) o, anche, col semplice accostamento di lingue arealmente contigue (e non necessariamente apparentate). Con quest'ultimo mezzo ad es. si riesce a stabilire quali sono i *prestiti*, ossia gli elementi non ereditati, da considerarsi senz'altro testimoni di cultura, per quella cultura che è comune ai gruppi umani facenti capo alle due lingue in contatto *al momento della mutuaione* (ovviamente è inimmaginabile concepire un prestito di un "fossile", o di una terminologia senza agganci con realtà immediate). Non solo, ma, sempre attraverso tale accostamento, è possibile anche fissare la cronologia assoluta o relativa in forza di considerazioni di carattere fonistorico pertinenti ambedue le lingue venute a contatto (es. gr. $\epsilon\lambda\alpha\acute{\iota}\tau\alpha$ > lat. *olīva*, in un periodo anteriore alla caduta del diagamma in greco e anteriore anche al passaggio *ēl>ōl* e all'apofonia in latino).

Operando con la comparazione tra lingue fra loro affini (e con la successiva ricostruzione) la tecnica applicata all'indoeuropeo (ma anche in altri gruppi linguistici, come

nel bantu) è, com'è noto, un po' diversa e si basa sulla constatazione della comparsa delle singole parole nella totalità delle lingue poste a confronto o in una sola (o in un gruppo limitato di esse): nel primo caso la parola risalirà allo strato lessicale più antico (e sarà testimonia di esso), nel secondo abbastanza verosimilmente (dobbiamo tener conto anche della possibilità di certe "perdite") a stadi successivi (deuteroetnici). Diamo qualche esempio a partire dal lessico greco classico (e miceneo), non meno istruttivo a questo proposito di quello dell'italiano o del latino: parole risalenti alle più lontane origini saranno senz'altro πατήρ "padre", μήτηρ "madre", δέκα "dieci" ecc. (in quanto termini che ricorrono in tutte o "quasi" tutte le lingue ie.), più recenti parole come πόρτις "giovenca" (solo greco e armeno), αἴσα "sorte" (solo greco e italico), τράπεζα, ἄγαθός, πράσσω, θρόνος (solo greco) ecc. Oltremodo significativo, per una certa sua complessità, il caso di **bhrātēr* "fratello", recepito in greco col significato di "membro di una fratria" e non col significato, pertinente a tutte le altre lingue ie., di "fratello": anche in questo **bhrātēr*, φράτηρ, φράτωρ sarà comunque da vedere un riflesso del suo "significato" primitivo, cui certo è da imputare, almeno in parte, lo slittamento semantico in questione; un po' come lat. *casa* "capanna" passa a significare "casa" in ital. e in altre lingue romanze in forza dello sviluppo di certo ambiente rurale, in cui *casa* si trovava ben più a suo agio che non *domus*, per designare la dimora umana.

A proposito di RC attraverso il lessico, avvertiremo che non sempre un dato comparto lessicale risulta, se proiettato nel passato, culturalmente omogeneo. Trattando ad es. dei nomi delle parti del corpo umano e delle malattie in un dialetto italiano qualsiasi, potrà capitarci di dover concludere che un certo numero di termini riflette un tipo di cultura, un altro un altro (come ad es. cultura agricolo-pastorale *versus* terminologia scientifica tardo-medievale) e che queste culture siano tra loro cronologicamente sfasate.

D. SILVESTRI

O. PREMESSA

Che la *ricostruzione culturale* (R.C.) sia prassi tradizionale della linguistica storica in accordo con le sue mai rinnegate matrici filologiche e con le sue acquisite propensioni sociologiche ed antropologiche, è verità evidente e risaputa, alla quale sento il bisogno di aggiungere un codicillo altrettanto poco originale, ma non meno funzionale per il mio ragionamento, cioè la necessità di distinguere sempre tra "linguistica storica", che implica il ricorso a parametri contestuali e propone la spiegazione del mutamento anche in termini di causalità esterna, e "linguistica diacronica", che procede solo per linee interne e può pertanto prescindere da possibili implicazioni con qualsiasi forma di R.C.

Le metodologie di quest'ultima, anche quando siano corredate da apparati epistemologici e tecniche euristiche più o meno dichiarati, non possono d'altra parte competere, in precisione e profondità, con i risultati ormai solidamente acquisiti della *ricostruzione linguistica* (R.L.). Proprio per questo motivo - se non mi illudo - siamo qui per tentare di concordare su parametri che, nel caso di una R.C., "consentano la verifica o la falsificazione di qualsiasi ipotesi emessa" ed insieme consentano di liberarci da quelli tradizionali, qui definibili in termini di "verosimile/non verosimile", senza tuttavia abbandonare quella congrua dose di sano buonsenso che finora di questi parametri ha assicurato, se non legittimato l'esistenza.

Voglio dire subito, alla luce di queste considerazioni, che sono perfettamente d'accordo con Crevatin sull'opportunità di tenere distinte le metodologie della R.L. e della R.C., anche in nome di un dato di fatto su cui - credo - possiamo tutti concordare: le lingue sono (poli)sistemi (fino ad un certo punto) "chiusi", per i quali vale il progetto cognitivo della "pertinenza", mentre le culture sono (poli)sistemi (fino ad un certo punto) "aperti", per i quali deve valere - con buona pace dei semiologi "totalizzanti" - il progetto cognitivo dell'"adeguatezza". Di questo dato di fatto deve tener conto chi voglia mettere in

atto un procedimento di "verifica" o di "falsificazione": lo stesso indeuropeo, acquisito mediante R.L., non può ridursi a segno positivo di una polarità che preveda unicamente il segno negativo del non-indeuropeo, ma ci appare oggi (grazie all'insegnamento di Pisani e Devoto e ad una più consapevole "rivisitazione" dei *reconstructa*) come una realtà preistorica complessa, prepotentemente trasparente dietro la nitida geometria della "finzione vera" (Pagliaro).

Tornando alla R.C., bisogna avere il coraggio di ammettere che, quando operiamo nel suo territorio improbabile ed affascinante, non ci soccorre nemmeno il famoso (o per altri "malfamato") "filo di Arianna" delle leggi fonetiche o di altro opportuno strumento di orientamento e conferma: si pensi - tanto per citare alcune "audaci imprese" della R.L. - al fondamentale riconoscimento da parte di Saussure del valore funzionale delle 'cellule morfologiche ricostruite o alle acute riflessioni di Kurylowicz sui modi di evoluzione delle categorie grammaticali (non parlo di ricostruzione sintattica, perché confesso che la formula SOV e sue connesse variazioni mi lasciano alquanto perplesso). In realtà la R.L. è come un "imbuto", nel quale convogliamo tutti e solo quegli elementi destinati a formalizzarsi nel *reconstructum*, mentre la R.C. risponde piuttosto all'immagine di un "ventaglio" che, quanto più si apre e si arricchisce, tanto più ci restituisce una immagine nitida, ma non formalizzabile, di ciò che siamo intesi a ricostruire.

Detto questo, mi sembra che nel caso della R.C. sia *a priori* inaccettabile qualsiasi verifica in termini di "vero/falso", mentre se ne può tentare una in termini di "adeguato/inadeguato", in omaggio allà Storia ed a quella impervia ma non eludibile provincia del suo impero, che è la Preistoria, l'uno e l'altra - è appena il caso di dirlo - ribelli al potere delle cosiddette scienze esatte.

INTRODUZIONE

F. MOTTA

Quelle che seguono non sono le risposte puntuali a tutte le domande del questionario, bensì solo alcune riflessioni che il lavoro di questi anni mi ha suggerito.

Innanzitutto, vorrei mettere in rilievo come l'affermazione, contenuta nella breve introduzione al questionario, "è necessario concordare su parametri (che non siano semplicemente quelli di verosimile/non verosimile) che consentano la verifica o la falsificazione di qualsiasi ipotesi emessa" racchiuda un problema ben più grosso di quanto esplicitamente si dica e che non riguarda solo l'aspetto della nostra disciplina che oggi discutiamo. Si tratta, infatti, della questione della "scientificità" o meno della linguistica in generale, giacché proprio della scienza è, appunto, il perseguire, tramite parametri certi e prove, verifiche e falsificazioni. In effetti, il problema se la linguistica sia o meno una scienza è ancora aperto (Lyons 1982, p. 38 ss.). Certo, fin dal suo sorgere, la linguistica si è configurata come altra cosa da interessi più pratici e empirici come l'apprendimento di lingue straniere e ha elaborato un tecnicismo maggiore di quello raggiunto da altre "scienze umane", tanto che alcune di queste volentieri alla linguistica si ispirano per attingere ad un formalismo e ad una "scientificità" che progressivamente stanno togliendo spazio a criteri come quelli della soggettività e del gusto che fino a ieri erano gli unici abilitati a intervenire in certe scienze dell'uomo: l'esempio che ho in mente è, naturalmente, quello della critica letteraria, ma altri se ne potrebbero aggiungere. Ogni disciplina, poi, ha la sua storia, e quella della linguistica è stata, per l'epoca in cui è nata, sinonimo di "serio studio accademico"; ma come afferma Lepschy (1979 p. 109-11) richiamando anche un'affermazione di Chomsky, da tutto ciò a dire che la linguistica è senz'altro una scienza il salto è notevole. Bastino due richiami:

- 1) non si vede ancora che valore abbiano nella nostra disciplina parametri come quelli dell'obiettività, della sperimentabilità della ripetibilità, ecc.;
- 2) non si vede come possa essere definita scientifica una disciplina che non ha ancora elaborato un lessico

comune, non dico per il suo momento di astrazione, teoretico e di sistemazione dei risultati, ma neppure per i suoi dati e per gli oggetti dei suoi interessi.

Ancora a questo riguardo, basti pensare a come disinvoltamente noi parliamo spesso di "ipotesi" in un'estensione amplissima, come testimonia il fatto che in un lavoro di linguistica si possono menzionare tranquillamente cose molto diverse - o meglio, cose che gli scienziati chiamano in maniera diversa - semplicemente facendo seguire al sostantivo differenti aggettivi quali "sicura, probabile, problematica, labile, labilissima, verosimile, ecc."

Il discorso dello studioso italiano cui mi sono riferito, per altro, serviva allo stesso come introduzione ad una penetrante analisi tesa a dimostrare come nella linguistica di questo secolo si siano rapidamente avvicinati "criteri e ideali di scientificità diversi e contraddittori". Egli prende in esame alcune correnti della linguistica teorica, ma pare innegabile che lo stesso è avvenuto e avviene nel campo della linguistica storica e comparativa: basti pensare alle conseguenze indotte dall'acquisizione di concetti come "norma areale" o "lega linguistica", non solo nell'interpretazione stessa dei dati, ma anche, appunto, per l'introduzione di nuovi parametri di scientificità su cui questi vengono disposti e verificati.

INTRODUZIONE

R. LAZZERONI

Comincio con una osservazione suggeritami dalla premessa del questionario: come si possono elaborare parametri che non consistano nel semplice criterio di verosimiglianza, tali da consentire la verifica o la falsificazione di una ipotesi. Il problema si pone - credo - negli stessi termini per qualunque scienza non sperimentale. Premessa l'ovvia necessità di operare con elementi certi - sicché il primo e fondamentale criterio è la verifica filologica dei dati - credo che un criterio di verificabilità attendibile sia quello della prova cumulativa e un criterio di falsificabilità altrettanto attendibile sia la valutazione del costo

di un'ipotesi che, poi, altro non è che il rovescio del precedente.

La prova cumulativa si ottiene o quando un'ipotesi linguistica è confermata da altri dati linguistici o extralinguistici o quando la soluzione data a un problema consente di risolverne altri o è coerente con la soluzione data ad altri.

Il costo di un'ipotesi è dato dall'insieme delle contraddizioni che essa provoca senza prospettarne le soluzioni.

Dò un esempio di prova cumulativa tratto dalla grammatica indoeuropea: l'ingiuntivo è stato considerato da alcuni un paradigma pregnante in cui si assommano come in una nebulosa valori temporali e modali e da altri il relitto di una fase del sistema verbale i.e. in cui era assente l'espressione grammaticale del tempo, che progressivamente si integra, attraverso l'acquisizione di valori ora temporali e ora modali, nel nuovo sistema fondato sull'opposizione dei tempi grammaticali (Lazzeroni, 1977).

Con la prima ipotesi non si spiegano certe specializzazioni contestuali indo-iraniche né si riesce a collocare l'ingiuntivo rispetto al sistema dei tempi e dei modi che non presenta altre nebulose di questo tipo; con la seconda si apre, invece, una prospettiva che consente la soluzione, in un quadro coerente, di una serie di problemi apparentemente disparati: dalla mancanza di una distinzione formale fra imperfetto e aoristo in greco e in indoiranico, all'opposizione fra flessione assoluta e flessione congiunta in irlandese antico su cui ha scritto, or non è molto, E. Campanile (1968).

Ecco ora un esempio contrario, di come il costo indebolisca un'ipotesi.

Recentemente J. Jasanoff (1981) ha interpretato il congiuntivo in $-\bar{a}-$ latino, celtico e tochario, come un antico condizionale formato aggiungendo alla caratteristica e del congiuntivo una caratteristica di aoristo ϑ_2 .

A parte la novità di quest'ultima ricostruzione, che richiederebbe ben altre prove, l'ipotesi si scontra contro due contraddizioni: essa presuppone che il sistema dei tempi sia esistito *ab origine* (e dunque riapre una serie di

problemi altrimenti risolti) e non spiega perché una caratteristica temporale ∂_2 segua la caratteristica modale, mentre in tutti gli altri casi accade esattamente il contrario.

Questi mi sembrano i criteri fondamentali. Altri criteri (per es. tipologici o di economia dei sistemi) sono, più che prove, indizi di probabilità e, in ogni caso, non possono essere assunti *a priori*. La lingua è un sistema che si attua nella storia: le variabili - ed anche le contraddizioni - della storia sono infinite.

A.L. PROSDOCIMI

Premessa

Non ho potuto rielaborare i molti appunti sul tema che da anni mi trascino come stesura provvisoria di un libro sulla ricostruzione; né ho potuto modificare - se non con alcune decurtazioni e qualche ampliamento - il testo trascritto dal magnetofono che conserva così il tono discorsivo e abibliografico. Dalla rilettura del testo e dall'andamento della discussione ritengo di essere risultato criptico o più banale del previsto per l'assenza di alcuni presupposti teorici sul tema 'ricostruzione', 'lingua e storia'. Qualcosa ho anticipato in Prosdocimi 1978 'Diachrony', 1978 'Diacronia', 1978 'Lessico', 1979 'Lingua e preistoria', 1980 'Fondamenti' (1). Non posso qui, per tempo e opportunità, dare quei presupposti, ma ritengo necessario ricapitolare alcuni temi o problemi.

1) Il 'questionario' proposto aveva a monte il tema 'storia', includendo in 'storia' società e cultura. Nel caso si contempla la possibilità di inferenze storiche dal dato di lingua, donde il tema 'dato' e la necessità di preconnoscenze storiche per dare significatività a inferenze desunte da dati di lingua. Nel caso dell'indeuropeo le preconnoscenze storiche sono assenti per definizione in quanto l'indeuropeo è concetto primariamente linguistico ed è anche storico per quanto è inferenza dalla lingua. Le preconnoscenze

storiche sono surrogate da apriori tipologici esemplati su altre culture e da dati della civiltà materiale (archeologica): di qui il pericolo di circolo vizioso per la storicizzazione di tipologia e il problema di correlare lingua e culture materiali.

2) La storia come cultura è una storia di strutture; ma le strutture si realizzano in società con spazio e tempo, di qui la questione della localizzazione, che non è solo questione di Urheimat, etc., ma è questione di che cosa si ricostruisca: un punto, uno spaccato cronologico, o millenni e milioni di chilometri quadrati?

3) A proposito degli spazi areali e cronologici in cui si proietta la ricostruzione, ho usato la nozione di DIA ad indicare la varietà senza soluzione di continuità nello spazio, nella società, nel tempo. Il DIA ha valore per la realtà in genere, indipendentemente dalla prospettiva ricostruttiva, e non solo per la lingua, ma anche per la cultura: vi è pertanto il problema di un modello adeguato di cultura, e di una adeguata correlazione dei due DIA, linguistico e culturale.

4) Entrambe le realtà - lingua e cultura - sono sistemiche, anche se l'angolazione dalla lingua ha isolato la lingua come sistema e la cultura, allora definita 'realtà', come amorfa: il problema della correlazione si complica ove la 'realtà' debba essere raggiunta dalla lingua se i sistemi non sono isomorfi.

5) Il reconstructum nella migliore delle ipotesi non è un sistema, ma una *simia* di sistema; non è storia, ma una *simia* di storia. Parimenti le unità ricostruite non sono unità linguistiche, ma segmenti di ricostruzione che sono, per lo più, segmenti di comparazione proiettati nella ricostruzione. Questi segmenti sono tratti dalla comparazione mediante operazione di massimo comun divisore e minimo comune multiplo, o di entrambe combinate; nella ricostruzione interna sono segmenti tratti per riduzione o amplificazione di tratti presenti in lingue storiche; hanno

caratteristiche affini, ma non sono unità di lingua. Questo per il fonema, questo per il lessema: qui l'estrapolazione dal contenuto semantico non fornisce l'individuazione di una cultura storica, ma di una *simia* di cultura.

6) Non c'è distinzione tra vocabolario istituzionale e non istituzionale: tutto il vocabolario è istituzionale, anche se si isolano ambiti 'più istituzionali' in corrispondenza di strutture della realtà più appariscentemente istituzionali; a loro volta, come antropica, la realtà è tutta istituzionale. In correlazione, il vocabolario è tutto vocabolario tecnico, anche se si possono isolare sezioni corrispondenti a tecniche specifiche, più individuate di altre, da considerare semplici tecniche del ciclarsi sociale: la tessitura o la divinazione vs. la prossemica o il fantasticare. Le tecniche nascono e muoiono, e con esse il lessico, ma solo in parte; l'entrata in una tecnica modifica il valore lessicale: la ricostruzione deve individuare prima l'ambito tecnico a cui un lessema apparteneva, e, entro quello, identificare l'eventuale 'deviazione' quale premessa ad una corretta proiezione.

7) Generalizzando il discorso precedente, si deve individuare il 'percorso semantico', cioè si deve avere una preconnoscenza che non si ha se non per inferenza dal dato stesso, donde la possibilità di circolo vizioso; il circolo vizioso può divenire Zirkel im Verstehen, a patto di una chiara coscienza di questo aspetto: per inferire cultura da una etimologia, l'etimologia deve contenere il dove, il come, il quando, almeno come attribuzione di verosimiglianza.

8) Quanto della lingua ricostruisce cultura non è *langue*, non è *parole*, ma è *norma*, cioè, in termini di Coseriu, è il darsi storico di una lingua. Ciò ha conseguenze essenziali perché la ricostruzione culturale esige che una unità sia stata storica in termini non generici, ma di realizzazione socialmente consolidata.

9) Correlatamente vi è il problema delle unità di partenza: solo quanto è lessicalizzato? O anche quanto esiste senza essere lessicalizzato? E come concepire questo tipo di unità con assente o diversa lessicalizzazione nelle varie lingue in rapporto all'essere storico dell'indeuropeo?

10) Il tema lessicalizzazione importa il tema dei confini del linguistico vs. il non-linguistico: ritengo che non vi siano confini e che, al contrario, il linguistico vada rivisto - almeno ai fini di ricostruzione culturale, nei termini del non-linguistico - che comprenderei nel termine generale di ideologia - di cui l'organizzazione semantica è una dimensione al pari dell'organizzazione del divino e della realtà in una mitologia. Sotto questo riguardo non basta fermarsi a constatare che c'è o non c'è mitologia, o una certa mitologia, ma diviene essenziale il rapporto della semantica con gli altri moduli di darsi dell'ideologia, mito se come in India c'è mito, altro se, come a Roma (almeno nella Roma storica) non c'è quel mito.

11) La diversità di situazione culturale può rendere incomparabili le realizzazioni linguistiche e quindi può vanificare le inferenze che dalla lingua portano alla cultura. Questa preoccupazione procedurale non contempla solo la eventualità che ci siano storie individue e in loro corrispondenza storie lessicali individue, ma che ci siano storie non comparabili con altre e quindi storie lessicali non comparabili in assoluto: nell'asse filogenetico la storia come darsi delle società umane è forse equivalente, ma non è uguale rispetto alla struttura delle società stesse, ove 'struttura' sia intesa come modulo organizzativo della società stessa, cioè 'società non ancora di villaggio, di villaggio, urbana, etc.-'. In correlazione a questa diversità nell'asse filogenetico delle tecniche di darsi della società, è a priori verosimile che la lingua - malgrado un postulato caro alla linguistica - vari qualitativamente in quanto correlata a situazioni socio-culturali non uguali anche se funzionalmente equivalenti. Se è così, come si possono operare inferenze dalla lingua

alla società, se ci si basa su stadi di lingua corrispondenti a livelli sociali diversi da quelli che sono l'oggetto della ricostruzione? In altri termini: oltre gli scheletri che sono le forme con asterisco, che cosa di contenuto o come si può ricostruire il contenuto, tale da avere un senso rapportato alla cultura che riempiva di contenuto quella forma? L'indeuropeo non è paleolitico per cui la problematica è assolutamente pertinente, ma non è neppure cultura urbana; il problema è dunque non la rinuncia alla ricostruzione, ma di operare una ricostruzione che tenga conto del livello socio-culturale in cui si proietta la ricostruzione stessa in rapporto ai livelli socio-culturali delle basi documentali da cui si opera la ricostruzione e, più ancora, in rapporto ai livelli socio-culturali delle lingue da cui si sono ricavati i modelli per operare: in altre parole come è applicabile ad una realtà indeuropea, o ad altre assimilabili, una linguistica nata all'insegna delle lingue nazionali dell'epoca moderna?

- 1) Innanzi tutto la ricostruzione pone problemi teorici, soprattutto perché si ripropone il passaggio lingua → cultura: tenuto conto, dunque, degli aspetti teorici, quali sono i limiti della ricostruzione culturale operata con elementi linguistici?

M. DORIA

LIMITI DELLA RICOSTRUZIONE CULTURALE
OPERATA CON MEZZI LINGUISTICI

Premesso che una ricostruzione culturale (RC) si può fare sia partendo da una lingua effettivamente attestata sia da una lingua ricostruita (Benveniste I p. 8), dobbiamo precisare quali sono i limiti di tali ricostruzioni.

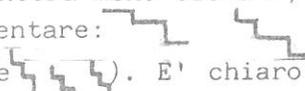
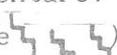
1. *Posizione epistemologica*: Già nel 1976 il Durante (Durante 1977) faceva notare che la ricostruzione linguistica (RL) è sostanzialmente diversa dalla ricostruzione storica (RS) e dalla ricostruzione filologica (RF). Mentre RS e RF mirano a ricostruire fatti concreti (avvenimenti, scritti), la RL mira - tranne qualche caso che vedremo - a ricostruire qualcosa di più astratto, precisamente degli schemi relativi ad un tipo di comportamento umano, la lingua (*langue*). A dir il vero con la RL capita talora di ricostruire (e non sapremmo dire se questo è un bene o un male) anche elementi della *parole* (Gambarara 1977 p. 47 ss.), ma, normalmente, quello cui essa tende è, appunto, un *sistema*, ossia un insieme di schemi (morfologici, fonologici, sintattici, semantici ecc.), o anche un *diasistema* (Francescato 1977), entro il quale l'uomo esplica la sua attività linguistica. Passando alla RC, noi vedremo che essa si pone, piuttosto, a livello della RL che non della RS o della RF, in quanto nuovamente, si prefigge la ricostruzione di schemi di comportamento, solo che, rispetto alla RL, codesti schemi sono ancora più astratti e quindi di più ardua formulazione e, ovviamente, ricostruzione. Un codice linguistico (grammatica, vocabolario) si può quasi toccare con mano ed è patrimonio di tutti, o meglio tutti lo padroneggiano, mentre altri tipi di

comportamento (concezioni religiose, usi giuridici ecc.) vanno concepiti piuttosto come una somma di costanti di comportamento, di cui il gruppo umano in questione ha sì coscienza, ma non sempre completa conoscenza. Una ricostruzione simile sarà quindi esposta più che mai alle critiche rivolte alla RL ad es. dai "formalisti" nell'annosa disputa (bibliogr. in Gambarara 1977, Szemerényi 1980 p. 28, cfr. anche Bynon 1979 p. 62 s., 69-75) intercorsa tra essi e i loro oppositori, i "realisti", ossia i sostenitori dell'aderenza del modello ricostruito ad una realtà effettiva.

2. *Caratteristiche generali della RL.* Nella RL si arriva a ricostruire, di norma, un sistema linguistico non noto nella sua integrità, frutto quindi di approssimazione (anche se in certi casi molto buona). Potremmo rappresentare graficamente questa situazione con una linea a tratti: - - - -, in opposizione ad una linea continua (—), rappresentativa di un sistema noto nella sua interezza. Questo nel caso più fortunato. Ma, ad essere più pessimistici (cfr. Devoto 1963 p. 15), è possibile anche che con la RL si arrivi a proporre via via sistemi fonetici, morfologici, lessicali ecc. oltre che parziali anche reciprocamente sfalsati sull'asse temporale, quindi, allora, qualcosa come - - - - (caso della ricostruzione dell'indoeuropeo stesso qualora si lavori ad es. con le "laringali").

3. *Caratteri della RC in generale (e a partire da lingua effettivamente attestata).* Gli elementi costitutivi di una lingua, soprattutto il lessico (v. avanti) sono il frutto di una stratificazione di secoli, se non di millenni. C'è il pericolo, quindi, che anche nel caso più semplice (RC partente da una lingua attestata) si rischi di proiettare sull'asse della sincronia tratti culturali appartenenti, in effetti, alle più diverse epoche. A sottolineare questo grado di approssimazione della RC varrà la sua rappresentazione grafica attraverso una linea spezzata, o "a gradini", , la quale rende abbastanza bene l'idea della diacronicità della ricostruzione effettuata. Naturalmente, la difficoltà maggiore consiste nel fissare numero ed altezza di tali gradini, operazione tuttavia che, in determinate circostanze, è fattibile anche con i semplici

mezzi linguistici.

4. *Carattere della RC a partire da lingue ricostruite.* Dovendo ricostruire un assetto culturale da lingua ricostruita è ovvio che si assommeranno in questa le incertezze della ricostruzione linguistica (v. Punto 2) e quelle della ricostruzione culturale in genere (v. Punto 3). La RC avrà quindi un grado di approssimazione ancora meno elevato, che graficamente, potremmo così rappresentare:  (o, nell'ipotesi più pessimistica, anche ). È chiaro che ben difficilmente, poiché con la RC puntiamo quasi sempre alla preistoria, potremo avvalerci di sussidi esterni atti a correggere eventuali storture o ad integrare utilmente il sistema.

5. *Universali antropologici.* Nella RC che siamo così pazientemente riusciti a fissare c'è anche il pericolo di trovarci di fronte a schemi che non avrebbero nessun valore per la definizione di un dato ambito culturale, in quanto comportanti, esclusivamente, tratti atipici, cioè universali antropologici.

Il caso succede anche a proposito della RL, ad es. quando si è ricostruito per la lingua originaria, attraverso una catena di corrispondenze, il suono (fonema) *m*: esso, trovandosi attestato in qualsiasi lingua umana, va considerato come non caratterizzante una lingua particolare, quindi un universale linguistico. Analogamente nella RC il fatto di scoprire ad es. che una data società umana conosce l'istituto del matrimonio non costituisce certo un progresso nella delineazione delle sue caratteristiche dal momento che il matrimonio va considerato a tutti gli effetti un universale culturale. A caratterizzare, almeno parzialmente, detto gruppo umano varrà piuttosto la constatazione del particolare che detto matrimonio è inserito ad es. in un contesto di matriarcalità, così come in una data lingua il fonema *m* assume un suo particolare valore (o caratterizzazione) nell'ambito di una sua opposizione ad un *p* e ad un *b* del sistema (anziché ad es. ad un *mb* e ad un *bh*) ecc.

Naturalmente, constatazioni siffatte hanno, ancora, un valore classificatorio relativo, trovandosi nella realtà più società primitive con matrimonio inserito in contesto matriarcale (così come capita che più lingue - anche se non

tutte - conoscono una *m* facente sistema con *p* e con *b*). Quello che più conta nella RC sarebbe di riuscire a ricostruire dei sistemi comportanti combinazioni irripetibili di tratti caratterizzanti (distintivi). Naturalmente l'irripetibilità - giova sottolinearlo - è tanto meglio assicurata, quanto più numerosi saranno gli ingredienti che concorrono in tale combinazione o miscela. E allora mi si permetta una domanda, da rivolgere agli antropologi di professione (e a quei linguisti che hanno affrontato ex professo problemi di carattere antropologico-culturale): il repertorio di unità o tratti distintivi (cfr. Crevatin 1979 p. 25 s.) ricostruibili in sede di antropologia culturale è veramente tanto ricco da permettere, *sempre*, come capita nelle lingue, delle combinazioni irripetibili? Esiste la possibilità che queste unità raggiungano una consistenza numerica pari, non dico al numero medio degli elementi lessicali di una lingua (sarebbe pretendere troppo), ma almeno al numero degli elementi di un sistema morfologico dei meno semplici?

La risposta da dare, a mio giudizio (ma forse sbaglierò), è del seguente tenore: poiché la lingua è, per definizione, onnicomprensiva, ossia designa *tutti* i dati dell'esperienza, e qualsiasi tipo di atto umano, un sistema antropologico-culturale qualsiasi, in quanto si rifletta in essa come una sua parte, deve comportare in tutti i casi un numero di unità significative inferiore al numero di unità lessicali della medesima.

D. SILVESTRI

1. LA RICOSTRUZIONE CULTURALE

Provo ad indicare alcuni "limiti" della R.C. operata con elementi linguistici: 1) La *reductio ad unum* della R. L., operazione necessaria e sufficiente nella prassi comparativa, è suscettibile di falsificazione, se applicata alla R.C. Infatti la R.L. produce formule di corrispondenza mediante pertinentizzazione di unità fonologiche e di cellule morfologiche più o meno complesse ed in essa il re-

constructum si pone come modello esplicativo o, più esattamente, come ipostasi del processo cognitivo. Nella R.C., invece, possiamo contare - a partire da elementi linguistici, soprattutto lessicali - solo su analogie o somiglianze in sede comparativa (alcune indubbiamente corpose ed evidenti), che ci portano a tracciare diagrammi culturali dai quali il *reconstructum* emerge come indiziaria sintesi preistorica di dati con specifica contestualizzazione e di specifica testualità storica. Tutti possiamo concordare (tanto per fare un esempio) sulla forma ricostruita **pātér* per quanto concerne la parte significativa, mentre quando entra in gioco il suo possibile "significato" culturale ed istituzionale a quota indeuropea le opinioni diventano sfumate e diversificate (cfr. Pictet, Schrader, Devoto, Benveniste, etc.) ed i diagrammi culturali ricostruiti piuttosto che "veri" o "falsi" ci appaiono più o meno "adeguati" nel riscontro con i dati documentari. Un altro esempio: nel quadro' della R.C. indomediterranea il motivo del trovatello, salvato dalle acque e destinato ad imprese illustri (Mosé, Sargon, Romolo e Remo, etc.) sembra ora consolidarsi su un dato linguistico finora inedito, cioè l'esistenza dell'espressione sumerica TUL.TA.PÀ.DA "colui che è portato via da una fonte o sim., sc. il trovatello". Dico "sembra", giacché il diagramma culturale che sembra a questo punto delinarsi con bella evidenza, subito si dissolve o, almeno, scolorisce di fronte alla constatazione che l'affidamento di un neonato alle acque equivale in tutte le culture primitive alla volontà generica di favorire un suo facile ritrovamento, proprio perché le acque, ferme o mobili che siano, sono luoghi di incontro e di interazione sociale. In luogo di una genealogia culturale, insomma, troviamo una generica tipologia culturale, che non soddisfa le esigenze di una ricostruzione.

2) Di solito nella R.C. gli elementi linguistici impiegati coincidono con unità lessicali messe direttamente in confronto: in questo modo si elude da una parte la concreta situazione testuale di tali unità, in pratica il loro statuto pragmalinguistico (in latino, ad esempio, non ha senso *pater* in sé e per sé, ma solo in quanto è opposto a

pater familias, etc.: perché allora dovrebbe avere senso in sé e per sé il **pātér* indeuropeo "detestualizzato"?); dall'altra si elude tutta una serie di anelli contestuali (cioè culturali) concentrici, in mezzo ai quali appunto andrebbe vista la parola nella sua specifica concretezza storica. Tale limite è almeno in parte esorcizzato da possibilità (ce ne sono) di ricostruire tecniche di discorso ripetuto (nel senso indicato, per questa fenomenologia microtestuale, da Coseriu) e di arrivare così - sempre operando in termini di R.C. - al riconoscimento di un linguaggio formulare indeuropeo, più corposo da un punto di vista culturale del nudo repertorio dei lessemi e verosimilmente non circoscritto, da un punto di vista istituzionale, alla già acquisita *Dichtersprache*.

3) C'è, infine, la grossa difficoltà di riconoscere fenomeni di interferenza culturale eventualmente riflessi negli elementi linguistici, non tanto per la profondità cronologica delle ipotesi, che in conseguenza andrebbero emesse, quanto piuttosto (e peggio) per la sostanziale dimensione storica o metastorica del fenomeno "indeuropeo ricostruito", qui concepito come oggetto metalinguistico e di conseguenza metaculturale. Lascio a bella posta fuori dal mio discorso i casi di ricostruzione culturale protostorica, cioè quelli che riguardano i casi di formazione di specifici mondi linguistici e culturali di fase etnica (a questi si applica anche la linguistica degli *strati* - *sostrato*, *adstrato*, *superstrato* - e quella parimenti di matrice ascoliana e di elegante applicazione devotiana, che lavora con le più agili e verosimili nozioni del *peri-* e dell'*anti-*, applicate tuttavia ad un indeuropeo ormai differenziato e, per così dire, alle soglie della storia).

RISPOSTA N. 1

F. MOTTA

Uno dei limiti principali della ricostruzione culturale perseguita con strumenti linguistici mi pare costituito dalla restrizione sociale dell'ambito culturale che si raggiunge per tale via. Qui si pone subito il problema del

lessico, che sarà affrontato specificamente al punto 3. Anticipo, tuttavia, per chiarire quanto dirò subito, un elemento importante: le recenti ricerche del Campanile (1978; 1981) hanno contribuito notevolmente a chiarire come, in questo genere di lavori, molto difficilmente si arrivi alla ricostruzione di un lessico comune, spia di comunanza di strutture, usi e cultura, mentre assai più proficuamente questi, almeno per le popolazioni indoeuropee, possono essere recuperati, al di là dei diversi materiali lessicali impiegati, dallo studio degli elementi di cultura tramandati dai testi che esse hanno lasciato. Ciò è indubbiamente vero e i risultati ottenuti per tale via sono lì a dimostrarlo: valga per tutti l'esempio dell'identità ideologica che traspare dalla formula vedica "padre delle preghiere" e dalla voce gallo-latina *gutwater* a proposito della figura del sacerdote, nelle due lingue irrecuperabile se si fosse continuato a restringere l'attenzione al mero dato lessicale (Campanile 1976). Questo sta a significare che la ricostruzione culturale operata con i testi è assai più promettente di quella che si affida alle identità lessicali; ma qui sta anche la contraddizione insanabile che porta a quella restrizione "sociale" cui facevo allusione. E' vero, infatti, che la lingua non riflette che in casi particolarissimi e ben individuabili differenze sociali, tanto che essa resiste a lungo alle innovazioni più radicali della società (Benveniste 1970, pp. 22-23); il lessico, a sua volta, sembra essere, della lingua, componente che non si sottrae a tale evidenza: non ci sono ragioni per credere, insomma, che *gutwater* fosse termine usato esclusivamente dall'aristocrazia e dai druidi gallici.

Diverso è invece il discorso per il quadro ideologico più complessivo che traspare dai testi più antichi. La cultura che da questi si recupera è essenzialmente la cultura di chi componeva e di chi udiva o di chi scriveva e di chi leggeva (o udiva leggere), non di tutta la comunità. Probabilmente, nelle fasi più antiche gli strati più bassi della società erano estranei anche alla cultura di tipo orale riversatasi nei primi testi scritti. Difficile è credere che la "gloria immortale" fosse preoccupazione

centrale nella vita intellettuale delle classi meno cospicue, così come la concezione della regalità e della discendenza non erano probabilmente le stesse (anche se non necessariamente antagonistiche) fra queste e gli strati elevati della società. Il punto di approdo più maturo dell'evoluzione del pensiero duméziliano a proposito della tripartizione della società indoeuropea, recentemente ricostruita dal Campanile (1983), fornisce un buon argomento a favore di quanto sto cercando di sostenere. Da una prima fase in cui lo studioso francese credeva ad una reale divisione in tre classi (sacerdoti, guerrieri e produttori) delle società indoeuropee arcaiche egli passò ad una visione più sfumata, come appare dalle seguenti affermazioni contenute nel lavoro del '58 sull'ideologia tripartita degli Indoeuropei:

"La comparaison des plus vieux documents indo-iraniens, celtiques, italiques, grecs, si elle permet d'affirmer que les Indo-Européens avaient une conception de la structure sociale fondée sur la distinction et la hiérarchisation des trois fonctions, ne peut naturellement enseigner grand chose sur la forme - ou les diverses formes - concrètes où se réalisait cette conception: nous devons généraliser ici ce qui a été dit plus haut pour les Arya védiques. Il se peut que la société ait été entièrement, exhaustivement répartie entre prêtres, guerriers et pasteurs. On peut aussi penser que la distinction avait seulement abouti à mettre en vedette quelques clans ou quelques familles "spécialisés", dépositaires les uns des secrets efficaces du culte, les seconds des initiations et techniques guerrières, les troisièmes enfin des recettes et de la magie de l'élevage, tandis que le gros de la société, indifférencié ou moins différencié, s'adressait, se confiait à la direction des uns ou des autres suivant les nécessités et les occasions."

(Dumézil 1958, pp. 17-18).

Questa impostazione trova poi la definizione più chiara nel primo volume di *Mythe et épopée*, nel '68:

"Je dirai seulement qu'un progrès décisif fut accompli le jour où je reconnus, vers 1950, que l'"idéologie tripartite" ne s'accompagne pas forcément, dans la vie d'une société, de la division tripartite réelle de cette société, selon le modèle indien; qu'elle peut au contraire, là où on la constate, n'être (ne plus être, peut-être n'avoir jamais été) qu'un idéal et, en même temps, un moyen d'analyser, d'interpréter les forces qui assurent le cours du monde et la vie des hommes".

(Dumézil 1968, p. 15).

Ma, se la società tripartita non è un dato fattuale bensì un modo di analizzare la realtà e un'ideologia, la certezza di tale concezione, ricavabile dalla ricostruzione culturale operata con mezzi linguistici, esiste solo per le classi che tale ideologia hanno affidato ai testi. Nulla, insomma, garantisce che allo stesso modo la società fosse vista dalle classi la cui cultura non è stata tramandata dai primi testi scritti (per comodità e brevità continuo a servirmi di definizioni moderne per l'individuazione delle varie componenti della società arcaica e antica, pur non ignorando il ricco dibattito, provocato soprattutto dai lavori del Finley, circa la validità di parametri interpretativi come "classe" o "conflitti di classe" per il mondo antico).

Ancora a questo proposito: agli amici indianisti vorrei chiedere se criteri di analisi della realtà come quelli recuperabili dalle formule studiate dal Lazzeroni, che oppongono il "visto" al "non visto", l'"animato" all'"inanimato", i "bipedi" ai "quadrupedi", ecc., possano essere considerati, ad es., propri di tutte le componenti della società indiana antica o assicurati solo per gli autori e i rielaboratori dei testi antichi e per i loro destinatari.

Questa riserva generale sulla restrizione dell'ambito sociale effettivamente attingibile dalla maggior parte delle ricostruzioni culturali deve essere tenuta presente, ma la ricerca di tratti popolari nella cultura i.e. antica non è, per questo, impossibile e non esistono settori da escludere aprioristicamente da un'indagine di questo tipo. Voglio dire che anche campi e ambiti dell'attività

intellettuale delle antiche popolazioni indoeuropee, come la religione, ad esempio, in cui si è forse meno disposti che per altri ad ammettere differenti modi, corrispondenti a diversi strati sociali, di entrare in rapporto con la divinità e di rappresentarla o in cui - il che è lo stesso - si riconosce giustamente che più fortemente si esercita l'egemonia culturale delle classi dominanti, lasciano trasparire, talvolta, elementi genuinamente popolari. E' quanto è riuscito a dimostrare ancora il Campanile (1981, p. 75 ss.) a proposito del culto celto-germanico delle *Matres*.

Un lavoro che ambisca a ricostruire non solo la cultura elitaria è certamente difficile e deve essere intrapreso per gradi, restringendo progressivamente il terreno dell'indagine e selezionando i testi in base a questa esigenza.

Occorrerebbe fare, ad esempio, per i più importanti e antichi tipi di testi *i.e.* un lavoro del carattere di quello avviato recentemente dal Cardona (1981 p. 99 ss.) a proposito della scrittura, teso a scomporre la produzione scrittoria negli spazi del "dominio", "situazione", "evento". Tali criteri, anche perché, come esplicitato dal Cardona stesso, sono mutuati dalla socio-linguistica, a mio parere, con i necessari aggiustamenti dovuti alla diversità dell'oggetto di studio, potrebbero utilmente essere impiegati per circoscrivere l'area sociale e istituzionale di cui un testo è espressione.

Un altro criterio che può essere utilmente seguito è quello di concentrare l'attenzione innanzitutto su quei momenti della storia politica e culturale delle società indoeuropee che appaiono particolarmente adatti a far emergere elementi di cultura popolare.

Per il mondo celtico, uno di questi momenti è quello dell'abbandono, da parte delle classi elevate, della lingua indigena, parlata e scritta, in favore di quella del centro politico e culturale sotto la cui dominazione e egemonia vengono a cadere. L'esempio del gallico è illuminante. E' noto che buona parte della cultura delle *élites* galliche è ricostruibile, oltre che da elementi figurativi e dalle scarse testimonianze degli autori greci e latini (per altro

assai poco interessati all'argomento), da un complesso lavoro di ricostruzione di tratti comuni - attingibili da quelle fonti e dallo scarso lessico - con la cultura celtica insulare, assai più copiosamente documentata grazie alle letterature irlandese, gallese e bretone. Anche le poche testimonianze scritte dei Celti del continente - tutte dovute all'impiantarsi di tradizioni estranee (greca, iberica, latina, nord-etrusca) su una cultura totalmente orale - rimandano (con l'esclusione dei marchi di fabbrica di La Graufesenque) ad una classe di scribi incaricata di redigere testi per occasioni che certamente non interessavano il grosso della comunità: una formula votiva privata, un epitaffio per una persona importante, un atto giuridico (l'iscrizione di Botorrita: questa forse riguardava tutto il villaggio, ma certamente serviva ai responsabili della cosa pubblica, ché gli altri non erano neppure in condizione di leggerla), il conio di una serie di monete. Questi pochi testi celtici, anteriori o contemporanei della romanizzazione, sono, dunque, da ascrivere, per quanto riguarda committenza e realizzazione, a circoli sociali ristretti. Quando, invece, queste stesse classi abbandonano definitivamente la lingua celtica e si riconoscono interamente nella cultura romana, cominciano ad emergere anche testi assai diversi per struttura e contenuto e chiaramente attribuibili ad ambienti sociali diversi, non elitari, che conservano più a lungo la cultura antica. Così, mentre sarebbe metodologicamente errato e fuorviante nei risultati trarre conclusioni sull'organizzazione della famiglia gallica dall'opera *Parentalia* di Ausonio, che è autore ormai completamente romanizzato come tutto l'ambiente sociale di cui è espressione (l'aristocrazia gallo-romana del quarto secolo), è possibile invece ricavare alcuni tratti di cultura gallica genuinamente popolare da alcune dediche scherzose, in gallico, in latino o in un ibrido gallo-latino, incise su fusaiole dello stesso periodo, recentemente studiate dal Meid (1980, p. 13 ss.).

Ma, se si prescinde da casi come questo, per lo più ascrivibili ad epoche di transizione, la cultura che si recupera invece dalle più antiche testimonianze di lingue celtiche (e indoeuropee) coincide quasi completamente con

la visione che del mondo e di se stesse avevano le classi che componevano ed erano in grado di apprezzare i componenti dei poeti.

E. CAMPANILE

Il questionario propostoci dal Crevatin presuppone silenziosamente che la ricostruzione culturale si possa realizzare - in tutto o, almeno, precipuamente - attraverso l'analisi del lessico (cf. in particolare i punti 2 e 3). Ora, io credo che ciò non sia possibile, e vorrei spiegarne brevemente le ragioni.

La ricostruzione di un lessema indoeuropeo - giacché qui, in realtà, parliamo della ricostruzione della cultura indoeuropea - ci può dare un significato, ma non ci dice nulla sull'esistenza e le qualità del denotato. E' un errore antichissimo, che, troviamo già nei padri della paleontologia linguistica, Kuhn e Pictet, il non distinguere fra significato (che è fatto meramente linguistico) e denotato (che è realtà extralinguistica). A questa obiezione teorica si aggiunge anche una difficoltà fattuale: mentre la ricostruzione del significante è, in generale, univoca e incontrovertibile, la ricostruzione del significato è spesso impossibile. A un significato **bhāgos* (o, se si preferisce, **bheH₂gos*) corrispondono, per esempio, nelle varie lingue significati divergenti - come faggio, quercia, sambuco etc. -, senza che ci sia possibile stabilire quale realmente fosse quello "indoeuropeo".

Ma anche nei casi in cui il significato è univoco - si pensi a **rēgs* "re" - non soltanto resta valida l'obiezione metodologica che avanzavamo qui sopra - il significato non implica il denotato - ma, soprattutto, questa ricostruzione non ci può dire nulla sul punto più importante e sostanziale: quali fossero le funzioni e la posizione del re nell'ambito della società indoeuropea; e spesso, a questo punto, il linguista inconsciamente supera questa enorme difficoltà attribuendo al re indoeuropeo quei tratti che, del tutto soggettivamente, ritiene propri del re in una società primitiva.

Per quanto, più in particolare, concerne la cultura materiale, non credo nemmeno che un aiuto possa venirci dall'archeologia. Nonostante, infatti, la diffusa ubriacatura kurganica, la cultura archeologica e quella linguistica si muovono su piani totalmente diversi, sì che dall'una non si può inferire l'altra, se il loro rapporto non è già storicamente noto; su questo punto, già lumeggiato dal Pagliaro e dallo Schmitt, mi permetto di rimandare al mio volume *Studi di cultura celtica e indoeuropea*, p. 11 ss.

A mio parere, dunque, dovremmo separare l'indagine della cultura materiale da quella della cultura intellettuale. Per la prima non intravedo attualmente strumenti euristici; ma per la seconda questo strumento esiste e va individuato non nell'archeologia o nel lessico, bensì nella comparazione testuale.

Se in testi arcaici di più culture indoeuropee troviamo elementi coincidenti in precise aree culturali - mi riferisco a religione, diritto, medicina, magia, tradizioni storiche etc. - e possiamo escludere che si tratti di prestiti recenziori da una cultura all'altra, allora è legittimo concludere che ci troviamo innanzi a situazioni e tradizioni indoeuropee.

Resta, ovviamente, l'alea della casualità; ma quest'alea si supera col ricorso alla sistematicità, esattamente come avviene nella più tradizionale comparazione linguistica. Quando diciamo che la /e/ di lat. *equus* corrisponde alla /a/ di scr. *aśva-*, cosa ci garantisce che la corrispondenza non sia casuale? Ce lo garantisce, evidentemente, il fatto che questa corrispondenza singola s'inserisce in un quadro vastissimo di corrispondenze identiche o analoghe. Lo stesso avviene nel campo della comparazione culturale: una concordanza celtico-vedica, per esempio, non avrebbe significato finché restasse singola e isolata; ma assume un preciso valore quando si colloca - come, di fatto, avviene - in un quadro di ripetute e coerenti coincidenze.

Tutto ciò, come è chiaro, non ha nessun rapporto col metodo "parole e cose" (cf. il punto 2 del questionario). Questo metodo, infatti, presuppone l'esistenza in sincronia della parola e dell'oggetto materiale, laddove il metodo che noi proponiamo, prescinde completamente dalla cultura

materiale e punta unicamente su quella intellettuale. La quale, del resto, non ci richiede alcun passaggio dal fatto linguistico a fatti extralinguistici, in quanto i fatti extralinguistici che indaghiamo (religiosi, giuridici, mitologici, etc.) sono, in realtà, contenuti testuali.

Da un punto di vista programmatico quale potrà essere, in questo genere di ricerca, il rapporto tra il comparatista e il filologo?

Vorrei dire che un tempo ero assai ottimista in materia; oggi sono decisamente scettico. Il filologo, infatti, è filologo di una filologia - o di un insieme di filologie da un punto di vista storico assai strettamente connesse tra loro, come è il caso del filologo classico o del filologo romanzo -, laddove in questo campo di studi il comparatista deve utilizzare proprio testi appartenenti alle culture (apparentemente!) più lontane. I problemi, cioè, nascono dall'analisi in simultanea di testi storicamente eterogenei, mentre il filologo, per definizione, studia solo testi storicamente omogenei. Né il comparatista può limitarsi a cogliere fior da fiore nelle singole filologie - ossia, fuor di metafora, a recepire i risultati di singole filologie -, giacché il più delle volte i materiali più significativi sfuggono a chi opera una lettura necessariamente monoculturale.

A questo punto resta una sola via: il comparatista, pur volgendo piena attenzione ai risultati di singole filologie, dovrà farsi in proprio filologo di più filologie ed arrivare ad un contatto personale coi testi. Compito pesante, senza dubbio, ma anche compito che è stato puntualmente assolto da tutti i grandi comparatisti, dal Wackernagel al Benveniste, dal Meillet al Watkins.

RISPOSTA N. 1

G. GARBINI

Nell'ambito delle lingue semitiche e semito-camitiche la ricostruzione culturale attuata mediante strumenti linguistici non ha dato luogo, per quanto mi risulta, a disquisizioni di natura teoretica sui vari aspetti del-

l'operazione stessa; né questo tipo di esercitazioni mentali, destinate in genere a lasciare il tempo che trovano, ha mai destato il mio personale interesse: ragioni per cui mi asterrò dal parlare degli aspetti teorici della ricostruzione. Mi limiterò a ricordare che i semitisti non hanno rifuggito dall'affrontare i problemi della ricostruzione delle origini semitiche e semito-camitiche su base linguistica (anche se oggi ciò avviene meno di frequente che nel passato), e che ogni volta essi si sono limitati a riproporre nel loro settore i metodi più o meno raffinati elaborati nel campo indeuropeo.

Non ritengo tuttavia inutile, in sede di trattazione generale, soffermarmi brevemente su alcuni punti che possono considerarsi abbastanza specifici della semitistica. In primo luogo l'importanza della lingua come dato culturale, come fatto storico in se stesso (ciò che peraltro vale per qualsiasi lingua). La recente scoperta degli archivi reali di Ebla fornisce un esempio chiarissimo in proposito: il reperimento di testi in sumerico e nella nuova lingua semitica che è stata chiamata appunto "eblaita", scritta utilizzando un numero elevatissimo di sumerogrammi, ha consentito di constatare quanto profonda fosse l'influenza culturale sumerica sulla civiltà urbana della Siria del III millennio a.C. e nello stesso tempo di individuare tale civiltà come semitica, con una lingua dai tratti morfologici assai arcaici e prossimi a quelli dell'accadico e, in minor misura, dell'egiziano. Il solo fatto dell'esistenza di una lingua come l'eblaita ha così permesso di eliminare dalla ricostruzione storica tre ipotesi che fino a pochi anni fa avevano largo seguito: che i più antichi Semiti fossero soltanto dei seminomadi, che la civiltà urbana della Siria del III millennio a. C. fosse stata creata da popolazioni non semitiche e infine che la lingua dei Semiti occidentali urbanizzati fosse la stessa dei Semiti seminomadi, cioè degli Amorrei.

Un secondo punto su cui vorrei richiamare l'attenzione è quello dell'importanza che il fatto linguistico assume nel mondo semitico. Vi sono alcuni fenomeni, in apparenza contraddittori, che mi sembrano non trovare un riscontro adeguato in ambito indeuropeo. Uno è il frequente uso di

lingue scritte diverse da quelle parlate (gli Amorrei scrivevano in babilonese come più tardi gli Aramei e i Caldei di Mesopotamia, gli Ammoniti in fenicio, i cristiani di Siria nel medioevo in siriano; gli Etiopi continuarono a scrivere il geez per secoli dopo che questo era diventato una lingua morta); l'altro è il sovrapporsi, a livello di lingua parlata, di una lingua di scarsa cultura a un'altra di cultura superiore: l'accadico si sostituì al sumerico, l'aramaico all'accadico, l'arabo all'aramaico e all'egiziano. Non è facile dare ragione di questi fenomeni, che riguardano molto da vicino gli aspetti culturali della lingua, ma in questa sede basti l'avervi accennato.

Un altro punto da ricordare, a proposito di questioni generali sulla ricostruzione culturale a base linguistica, è lo sviluppo che nella prima metà di questo secolo ebbe un filone di studi, sorto in seno alla teologia protestante, teso a ricostruire le caratteristiche fondamentali del "pensiero ebraico" sulla base di determinati fatti linguistici. Per giustificare alcune interpretazioni del Nuovo Testamento una serie numerosa di teologi tedeschi, scandinavi e anglosassoni attribuirono a molti termini greci presenti in tali testi valori che si supponevano "semitici" (aramaismi ed ebraismi), di una semiticità definita tuttavia con metodi assai più teologici che linguistici. Questa tendenza di studi, che incominciò a veder minate le sue basi dalla scoperta di papiri greci non cristiani, redatti nella lingua della *koinè* popolare, con termini ritenuti semitismi e specialmente da più approfonditi studi sulla *koinè* ellenistica, ha trovato la più ampia realizzazione nel *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament* diretto da G. Kittel (dal 1933) e la più esplicita enunciazione teorica in un volume del norvegese Th. Boman, dal significativo titolo *Das hebräische Denken im Vergleich mit dem griechischen* (Boman, 1954). L'assurdità di voler ricostruire modi di pensiero ebraico a partire da determinate strutture linguistiche appare evidente, solo che si consideri che quelle strutture sono comuni a tutte le lingue semitiche; ma mentre in un paese non condizionato dalla teologia, come l'Italia, anche un giovanissimo semitista era in grado di cogliere le debolezze metodologi-

che di un procedimento siffatto (Garbini, 1958), dove imperava la cultura protestante è stata necessaria un'opera come quella di J. Barr (Barr, 1961) per porre in luce e opporsi alle pretese di certa pseudo-linguistica.

La lingua come struttura non fornisce dati culturali; ciò sarebbe stato possibile nelle fasi iniziali del linguaggio umano (che con molta verosimiglianza non è più antico dell'*homo sapiens*, e dunque con uno sviluppo di 30-40.000 anni), ma una storia di trasformazioni e di contatti estesa su varie decine di millenni ha talmente plasmato le lingue storiche che sarebbe vano ricercare in esse un rapporto diretto tra il modo di pensare e la sua espressione linguistica. Non sono certo in grado di discutere le idee di W. von Humboldt né conosco le posizioni della psico-linguistica; vi è però un fatto che riveste un certo interesse. Le lingue semitiche, che storicamente si presentano come flessionali e notevolmente affini a quelle indeuropee, conoscono un sistema di "tempi" verbali dal quale è però esclusa l'idea del tempo: più che di "tempi" dovrebbe parlarsi di "aspetti" dell'azione (compiuta o incompiuta). A questa mancanza "strutturale" del senso della successione cronologica corrisponde nelle culture semitiche una mancanza di senso storico che si traduce nella mancanza di una vera storiografia. E' chiaro che questa corrispondenza potrebbe essere casuale: ma intanto c'è. A prima vista può sembrare strano che si parli dell'assenza di storiografia in culture come quella ebraica, che avrebbe dato, a detta dei più, la più antica storia del mondo, e come quella araba che ha dato un Ibn Khaldun. Ad una analisi più approfondita, tuttavia, le cose stanno diversamente: l'Antico Testamento non presenta una narrazione storica bensì un'idea teologica che si inventa una storia, creando fatti mai esistiti, tacendo fatti accaduti e rielaborando dati reali in modo tale da renderli spesso irricognoscibili o quasi allo storico moderno; anche coloro che sono più generosi nei riguardi della storiografia ebraica ammettono comunque che il senso della storia compare, nel mondo orientale antico, soltanto presso gli Ittiti - che sono indeuropei. Quanto agli storici arabi, e più in generale musulmani, mi limiterò a ricordare un

recentissimo saggio di A. Bausani (Bausani, 1982) nel quale viene discusso il problema del rapporto tra fede islamica (assoluta onnipotenza e libertà di Dio) e concezione storica, empiristica e atomistica; la religione islamica è radicata nella storia, ma questa è governata esclusivamente da Dio: allo storico non resta che indagare le "abitudini di Dio nella storia".

In definitiva, il più sicuro strumento d'indagine linguistica ai fini della ricostruzione culturale resta pur sempre il lessico. Nell'ambito semito-camitico bisogna tuttavia tener presenti anche le possibilità offerte dalla morfologia. Parlare di prestiti morfologici in campo indeuropeo è ancora tabù, ma in altri settori linguistici si riscontra fortunatamente un atteggiamento più disinvolto (o più laico, se si vuole). Quando in egiziano si incontra, come un relitto linguistico, il cosiddetto "pseudoparticipio" strutturalmente estraneo al sistema verbale egiziano ma perfettamente identico ad una forma verbale semitica; e si rileva che il sistema di suffissi di questo "pseudoparticipio" è completamente diverso da quello egiziano mentre corrisponde esattamente a quello semitico, è difficile sottrarsi alla conclusione che questa forma verbale costituisce in egiziano un prestito semitico; se ne discuterà l'origine, ma non l'importanza come testimonianza di uno stretto rapporto storico tra egiziano e semitico.

RISPOSTA N. 1

R. LAZZERONI

Fra lingua e cultura il rapporto è unidirezionale: mentre ogni fatto linguistico presuppone un fatto culturale, un fatto culturale non produce automaticamente un effetto linguistico osservabile.

Le parole restano e le cose cambiano; la *penna* ha continuato a chiamarsi *penna* anche quando si è smesso di scrivere con la penna d'oca. Un altro limite sta nella circostanza che le categorie linguistiche non danno indicazioni univoche sul piano della storia. Si pensi al prestito: l'ingresso di una parola può indicare l'ingresso di un

oggetto (ciò è avvenuto, per esempio, nelle lingue europee con i numerosi fitonimi e terionimi del nuovo mondo) ma può anche indicare la scelta di un nome nuovo per un referente antico: il tedesco *Kopf* è prestito dal latino, sebbene i Germani abbiano conosciuto la testa anche prima di conoscere i Romani. La lingua è un'organizzazione autonoma dei dati dell'esperienza, che muta secondo le infinite variabili della storia.

Un terzo limite - che attiene sia alla scarsità dei dati sia ai limiti delle persone - sta nella frequente necessità di integrare il dato linguistico con dati extralinguistici poiché spesso un referente linguistico si motiva in un sistema di istituti non linguistici: se non conoscessimo le vicende che, nella tarda romanità, hanno provocato l'esonazione dal servizio militare di coloro che abitavano nei *pagi*, probabilmente non saremmo in grado di ricostruire il significato cristiano di *paganus* come antonimo di *miles Christi*.

Un'ultima difficoltà è quella di ricostruire gli spessori sociali degli elementi ricostruiti. Noi ricostruiamo dei sistemi: ma le variabili sociolinguistiche si manifestano, oltre che nel sistema, nell'esecuzione.

ta in irlandese antico su cui ha scritto, or non è molto, E. Campanile (1968).

Ecco ora un esempio contrario, di come il costo indebolisca un'ipotesi.

Recentemente J. Jasanoff (1981) ha interpretato il congiuntivo in $-\bar{a}-$ latino, celtico e tochario, come un antico condizionale formato aggiungendo alla caratteristica e del congiuntivo una caratteristica di aoristo ∂_2 .

A parte la novità di quest'ultima ricostruzione, che richiederebbe ben altre prove, l'ipotesi si scontra contro due contraddizioni: essa presuppone che il sistema dei tempi sia esistito *ab origine* (e dunque riapre una serie di problemi altrimenti risolti) e non spiega perché una caratteristica temporale ∂_2 segua la caratteristica modale, mentre in tutti gli altri casi accade esattamente il contrario.

Questi mi sembrano i criteri fondamentali. Altri criteri

(per es. tipologici o di economia dei sistemi) sono, più che prove, indizi di probabilità e, in ogni caso, non possono essere assunti *a priori*. La lingua è un sistema che si attua nella storia: le variabili - ed anche le contraddizioni - della storia sono infinite.

RISPOSTA N. 1

A.L. PROSDOCIMI

La risposta ha due risvolti, uno fondato sulle cose e uno fondato sull'operazione. Per il primo, fondato sulle cose, la risposta è semplice: i limiti della ricostruzione culturale sono i limiti in cui la cultura si rispecchia nella lingua; in questi limiti è da tenere presente il concetto di DIA - linguistica e culturale, e il loro interferire a secondo delle stratificazioni delle società; in ciò è pure da tenere presente il rapporto tra spazi istituzionali, spazi ideologici e spazi semantici in rapporto al lessico, - cioè al tipo di lessicalizzazione o di non lessicalizzazione - senza che la mancata lessicalizzazione sia il discriminante semantico o, peggio, il discriminante per l'ideologia e le istituzioni.

Per il secondo risvolto, fondato sull'operare, i limiti sono quelli dell'ermeneutica storica: quale significatività in senso culturale possono avere questi dati in rapporto alle preconnoscenze che, appunto, sono precondizioni di significatività dei dati stessi: questa tautologia è positiva se vista nella prospettiva del Zirkel im Verstehen e del problema del DATO (su ciò, mi sembra, verte l'intervento di Lazzeroni).

Riunendo i due risvolti vedrei lo specifico del nostro caso per un DIA che una certa interpretazione archeologica dilata incredibilmente nello spazio, tempo, stratificazioni culturali mentre una certa ricostruzione linguistica tende al punto senza spazio nè tempo; in secondo luogo, anche fornito il punto di dimensioni (non 'storiche' ma quale *simiae* della storia), il problema delle correlazioni lingua-cultura-archeologia permane!

Un ulteriore aspetto delle correlazioni - implicita nel

rapporto tra i due DIA - è nel modo di concepire il rapporto all'insegna del sistema: una certa linguistica sistemico-strutturale, considera sistemico o applica la nozione di sistema solo al linguistico relegando, implicitamente o esplicitamente, il non-linguistico nell'amorfia: ma il non linguistico è pure sistema, e come istituzione, interferente con il semantico.

Crevatin ha posto il problema di 'repertorio vs. sistema': non è un semplice problema di lemmatizzazione, o anche problema in senso più profondo ma sempre pratico; credo che oltre gli aspetti pratici, sia prima di tutto teorico che ho altrove (Prosdocimi 1978 'Diacronica') definito 'l'aporia del sistema' - ora direi aporia di un certo modo di concepire il sistema - in quanto deve contemplare sistemicità e non sistemicità (come visto, non solo nel sistema lingua): il livello 'repertorio' non è solo pratico, ma è una necessità ermenutica perchè è un livello necessario dell'approccio cognitivo, di cui la disposizione per lemmi è una riproduzione; l'esempio del cavallo aggiogato-inaggiogato (vedi per questo anche l'apporto di Silvestri con l'asino della montagna) richiama due punti importanti correlati: non è la cosa che è pertinente, ma la 'cosa' culturale: cavallo (o simile animale) senza utilizzo e cavallo funzionante nella cultura sono due grandezze diverse, per certi aspetti incommensurabili; ma resta pure il fatto che hanno forme simili, come pure, di converso, resta il fatto che il cavallo 'culturale' può sostituire un'altra 'cosa' preesistente e di forma diversa, avendo la stessa o analoga funzione culturale. Di qui la imprevedibilità delle reazioni della lingua alla novità: prestito o adattamento di un termine precedente (identità di 'cosa' fisica o di cosa culturale). Ciò importa che non vi è una predittività di accadimento dai presupposti culturali ma solo dalle aspettative probalistiche, per cui, partendo dal dato lingua, è significativo l'accaduto, mentre non è significativo il non accaduto: *pomme de terre* e *patata*, *pomodoro* e *tomato*, *granoturco* e *mais* etc., rispecchiano la stessa realtà culturale ma una diversa reazione della lingua alla novità. Con questo credo di rispondere almeno in parte a un punto importante posto da Silvestri

sull'apertura della cultura rispetto alla chiusura della lingua: è probabilmente vero per il modo in cui sono i due diversi sistemi costituiti, ma il fatto rilevante per la ricostruzione è l'imprevedibilità del comportamento della lingua rispetto alla novità culturale, sia quale novità esterna sia quale novità interna.

Silvestri ha parlato di *reductio* del ricostruito: ciò ha a che fare con quello che ho definito *simia* di sistema quale prodotto della ricostruzione, qui specificamente col fatto che si hanno segmenti di comparazione semantici che possono essere un minimo comune multiplo o un massimo comun divisore dei tratti semici delle lingue di proiezione; i tratti ricostruiti hanno probabilità di essere stati tratti pertinenti, ma non di essere tutti i tratti pertinenti nel contesto di pertinenza, e ciò importa quella deformazione inevitabile che ho chiamato *simia* di sistema.

Campanile ha richiamato il problema delle unità da proiettare nella ricostruzione: ciò ha a che fare con quanto ho posto nel linguistico vs. non-linguistico, ma anche nella lessicalizzazione e nei limiti del contesto ideologico che tradotto in testo o in potenziale paradigma, dà il quadro di attualizzazione dei valori lessicali.

Garbini ha portato una esperienza diversa e quello che ha detto, estremamente stimolante, si pone nella tematica della diversa storicità della ricostruzione a seconda delle varie aree: in questo vi è l'ulteriore questione di quanto questa diversità sia assoluta, cioè in una diversa realtà di base e quanto sia prospettiva disciplinare.

RISPOSTA N. 1

D. MAGGI

I limiti della ricostruzione culturale operata con elementi linguistici ineriscono, in generale, alla storicità del rapporto fra lingua e cultura, che non è un rapporto definibile in termini assoluti.

Da un lato abbiamo, p.e., la situazione testimoniata dal *Rigveda* e descritta da Renou in un articolo illustre (Renou 1949): dalla descrizione di Renou risulta un caso di

parallelismo impressionante fra cultura e lingua che giunge non solo agli aspetti lessicali ma perfino a quelli grammaticali; Renou concludeva: "Questi esempi bastano a mostrare come un'ampia scelta di verbi, venuti dagli ambiti semantici più diversi, provvisti di costruzioni eterogenee, si siano adattati a servire la preoccupazione dominante dei poeti vedici, condotti senza posa dalle loro idee fisse a erodere la lingua e a livellare i valori". All'estremo opposto vale da ottimo esempio quel che ricordava G. Garbini, nella relazione pubblicata negli *Atti* del Convegno milanese sulla Paleontologia linguistica, a proposito delle lingue semitiche e in particolare a proposito della "testarda riesumazione dell'ebraico" e del "fanatico attaccamento degli Arabi alla lingua classica, difesa con un accanimento pari soltanto all'incapacità di parlarla da parte dei più" (Garbini 1977 p. 164).

La situazione del vedico da un lato, delle lingue semitiche dall'altro, appaiono senz'altro come dei casi limite - sotto il rispetto considerato; ma un'indagine accurata potrebbe mettere in luce differenze significative fra lingua e lingua anche all'interno del dominio indeuropeo.

E' evidente come, a misura che la situazione si approssimi all'uno o all'altro degli esempi estremi ricordati, siano molto diverse le possibilità stesse di una ricostruzione culturale operata con elementi linguistici.

Storicamente determinato è anche il senso del passaggio lingua : cultura - la freccetta indicata dal questionario dovrebbe, più precisamente, essere accompagnata da un'altra di senso opposto (lingua ← cultura).

Vanno nel senso cultura → lingua gli esempi rigvedici dell'articolo di Renou menzionato prima: si tratta di verbi fra i più disparati - "conquistare", "ottenere", ecc. -, che acquistano la sintassi e per questa via anche la semantica del "dare", perché nel *Rigveda* ciò che gli dei vincono lo vincono per trasmetterlo agli uomini.

Ma un sintomo decisivo del fatto che la lingua, il fenomeno linguistico abbia un senso per una cultura, occupi un posto non esteriore fra le manifestazioni della cultura di una data società, consiste nel passaggio inverso lingua →

cultura: un esempio di grande rilievo è stato offerto da Benveniste in un articolo ben noto anche perché poi raccolto in *Problèmes de linguistique générale*, dove lo studioso francese concludeva che "nella misura in cui vi si riconosca una validità, per il pensiero, le categorie di Aristotele si rivelano come la trasposizione delle categorie di lingua" (Benveniste 1958 p. 87). Il passaggio lingua → filosofia è davvero decisivo, tenendo conto che la filosofia costituisce il momento di organizzazione più complessa dell'universo culturale.

Un altro esempio, non del tutto analogo a quello di Benveniste ma, mi sembra, ugualmente interessante, viene dal mondo indiano.

La filosofia *sāmkhya* comprende, fra le sue dottrine più caratteristiche, quella relativa ai tre *guṇa*, o costituenti della natura, che sono *sattva*, *rajas* e *tamas*.

Già nel 1915 Émile Senart intuì che l'origine dei *guṇa* dovesse essere rintracciata assai addietro nel tempo, in una tradizione che aveva le sue radici nel mito cosmogonico vedico. Per ciò che concerne il secondo *guṇa*, *rajas*, la sua identificazione con il *rājas*-vedico come designazione dell'atmosfera è confermata da argomenti espressi più di recente da van Buitenen (1957). Ma per gli altri due permangono gravi difficoltà, perché i testi non riescono in alcun modo a sostenere le restanti identificazioni di Senart, *sattva* = cielo e - meno che mai - *tamas* = terra. Non c'è dubbio, d'altra parte, che *sāt*- - da cui *sattva* - e *tāmas*- sono anch'essi termini caratteristici - e assai caratteristici - del mito cosmogonico vedico, non però in quanto pertinenti al modello cosmologico - trimembre - preso in considerazione da Senart e che distingueva cielo, atmosfera e terra; ma a un altro modello cosmologico, anch'esso ampiamente utilizzato dal mito vedico e che opponeva mondo supero a mondo infero. *tāmas*-, la "tenebra", è elemento descrittivo corrente nel *Rigveda* e nell'*Atharvaveda* di quell'"al di là" che, propriamente, secondo diverse indicazioni è un "al di sotto"; e per quanto riguarda l'opposizione *sāt*- : *āsāt*- come opposizione fra "mondo supero" e "mondo infero" basti rimandare all'articolo di Norman Brown del 1941 sull'"equivalente rigvedico dell'in-

ferno".

Ora, in questo modello cosmologico - binario - trova di nuovo posto anche *rájas-* che nella lingua vedica significa "spazio" e non serve soltanto come designazione dell'atmosfera ma anche, appunto, dell'inferno: è come designazione dell'inferno che il ved. *rájas-* si connette, secondo una precisa etimologia, con il gr. ἔρεβος (cfr. Lazzeroni 1976).

Dai fatti descritti si impone l'ipotesi che il *triguna* del *Sāṃkhya* altro non sia se non il risultato della sovrapposizione di due diversi schemi cosmologici antichi: uno, ternario, in cui il *rájas-* = atmosfera fungeva da elemento mediatore fra cielo e terra; un altro, binario, in cui erano contrapposti mondo infero e mondo supero, mondo della tenebra e mondo della luce. L'ambiguità semantica di *rájas-*, che trovava posto in entrambi gli schemi, è sufficiente a spiegare il prodursi della loro confluenza.

Anche in questo caso, dunque, una situazione presente nella lingua è all'origine di una teoria filosofica.

RISPOSTA N. 1

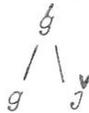
G. BONFANTE

Non vedo gravi problemi teorici nella ricostruzione linguistica, eccetto il principio logico generale per il quale, se due lingue che non sono in contatto si somigliano in modo grandissimo, devono molto probabilmente risalire a una matrice comune: così per es. il lat. *rēx*, gallico *-rīx*, irl. ant. *rī*, vedico *rāj^v-* risalgono tutti e tre ad un archetipo comune **rēg-* (giacché sappiamo che *ē* diventa *ī* in gallico e *g* diventa *j* in vedico; per altri particolari di carattere metodologico - vari metodi - rimando al mio articolo pubblicato in *Word*, I (1946), pp. 83 ss.; 132 ss.). Così non mi par lecito dubitare che 'egli è'; 'egli esiste' si dicesse **estī* in i.e., dato che abbiamo *ἔστι* in greco, *est* in latino (dove *-i* finale cade), *jestī* in paleoslavo (dove è usuale la prostesi di semiconsonante davanti a vocale, essendo lo slavo una lingua del tipo (*atata*),

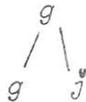
asti in vedico e via dicendo; né che ingl. *daughter*, ted. *Tochter*, greco θυγάτηρ, vedico *duhitā* ecc. risalgono ad un originale comune nominativo **dhugādē(r)*. Tutt'al più vorrei ancora una volta (ed ancora una volta inutilmente, senza dubbio) prevenire un errore frequentissimo: che le due forme B e C derivino da un antenato Aq più o meno intermedio fra i due; perché vediamo continuamente che in moltissimi casi ciò non è vero. Così per es. il latino *domus* conserva intatto il suo senso nel sardo *domo*, mentre tutte le altre lingue presuppongono *casa*: abbiamo quindi

B
B C

In altre parole, come osserva chi conosca la neolinguistica, esistono *aree conservatrici* ed *aree innovanti*; l'area (sarda) di *domo* è *conservatrice*, l'area di *casa* è *innovante*. Un altro esempio purtroppo classico ci è fornito proprio dalla parola **rēg-* (*rēx*) citata or ora; tutti i linguisti (tolto però il Bartoli e il Meillet!) ammettono che, dato che il latino à *g* (*rēg-is*) e il vedico à *j*, l'archetipo debba essere una terza consonante intermedia, immaginaria, non attestata in nessuna lingua i.e., scritta variamente *ǵ* o *ǥ* o altrimenti; mentre invece ci troviamo proprio di fronte al caso citato di *domus* e *casa*; cioè il latino à conservato il suono originario. E' dunque un grave errore linguistico e logico postulare un



quando la realtà esige un



Qui il vedico (e le lingue *satəm* in generale) sono l'area innovante. Anche per quanto riguarda il sardo si pensava (e forse si pensa ancora) che



presupponga una lieve (più o meno) palatalizzazione di un *k'* originario, che si sarebbe "risanato" in sardo e divenuto quindi *k* puro (perdendo ogni intacco palatale). La dottrina delle 3 serie di velari i.e. è assurda.

La nostra scienza è quindi pervenuta a risultati che non esito a dichiarare solidissimi, comparabili in qualche caso a quelli dell'astronomo che prevede l'ora₂, il minuto, il secondo di un'eclisse. Brugmann, *Grundriss*, II, 2,1, p.49, Pedersen, *Keltische gramm.*, II, pp. 125; Thurneysen, *Handbuch des Altirischen*, 1909, pp. 237 s. anno ricostruito per il "protoceltico" le forme **pimpetos* "V", **sextametos* "VI", **astunetos* "VIII", che si sono ora ritrovate tali e quali nei graffiti della Graufesenque, pubblicati per la prima volta nel 1923. E' un vero trionfo. Basta ora togliere l'asterisco che indica "non attestato" alle forme proposte dai tre dotti, ed abbiamo le forme protoceltiche che confermano pienamente la bontà del nostro metodo.

Un altro bellissimo esempio è *uiros*, che avevamo ricostruito sulla base del latino *uir* (da **uirz* < **uirz* < **uirr* con assorbimento dell'*o* nell'*r*) e dell'irlandese *fer*, che à perduto la finale a causa dell'accento intensivo ecc. (Pedersen, I, p. 247). Ora *uiros* è apparso di recente in un'iscrizione celtiberica. E così il *suodales* del Lapis Sa-tricanus scoperto nel 1977 conferma la forma data dal Walde-Hofmann s.v. *sodālis*.

Non vedo quindi limiti alla ricostruzione operata con elementi linguistici; purché il buonsenso, *che già fu capo-scuola*, non manchi mai. Così per es. il fatto che **nāus* (forma ricostruita ma è il gr. *ναῦς*, vèd. *nāus*) significhi 'nave' in vèdico, in armeno, in greco, in celtico, in latino, in italiano, ecc. non ci obbliga punto a postulare il senso di 'nave' per l'indoeuropeo; giacché si sarà trattato, per gl'Indoeuropei, di modestissimi canotti scavati in tronchi d'albero "ausgehöhlter Stammbaum" (Schrader, II, pp. 182; 30) poi si allargò nelle varie

lingue e prese quindi il senso di *nave* (e magari di transatlantico).

In altro caso simile è quello del gr. πόλις 'città', vedico *pūr* 'città fortificata' 'rocca' (scritto *pūh* al nom., ma acc. (*pūram*), lit. *pilis* 'Burg' 'Stadt', lettone *pils* 'Schloss' (v. Fraenkel, voce *pilis*, tutto l' articolo). Da questa equazione, indiscutibile, non si può certo trarre la conclusione che gl'Indoeuropei possedessero città, ma al massimo borghi o castellieri più o meno bene fortificati con mura di fango (v. *τεῖχος*, ingl. *dough* ted. *Teig*), che sono tutt' altra cosa. Anche qui con il tempo con il progredire della civiltà si ebbe, uno sviluppo parallelo nelle tre lingue del significato originario (non però completo ovunque). Nei momenti di pericolo si rifugiavano nella πόλις. Lo stesso dicasi ad es. per l'inglese *car* da *carrus*.

RISPOSTA N. 1

M. DURANTE

Ogni etimologia è il risultato di un calcolo complesso in cui intervengono due fattori: le norme della grammatica diacronica e, dall'altra parte, l'assunzione di un dato semantico confacente. Se possiamo operare la sintesi dei fattori si ha una etimologia. Si chiama ricostruzione una etimologia che attiene al periodo preistorico.

- 2) Parole e cose: è, in sostanza, quanto si tenta di fare nel *Realllexicon* di Schrader-Nehrig, ed in genere è ritenuto un metodo affidabile; quali sono gli inconvenienti che esso comporta? (ricostruzione di designazioni, di significati, o di ambedue?)

D. SILVESTRI

2. PAROLE E COSE

L'affidabilità del metodo "p. e c." va verificata caso per caso piuttosto che dichiarata *in limine litis*, mentre bisogna sgombrare innanzi tutto il campo da due possibili equivoci: che si tratti di un rapporto "uno ad uno" nel senso che ad una *parola* corrisponda soltanto e sempre una stessa *cosa* (la tentazione di crederlo è forte, quando si opera nella preistoria), il che non è vero, proprio in quanto - da un punto di vista semiologico - la *parola* rappresenta una classe di designazioni virtuali, mentre la *cosa* è sempre uno specifico *designatum* processuale; e che tale rapporto sia *context free* (anche in questo secondo caso il linguista che opera nella preistoria di tentazioni ne ha ... più di S. Antonio!).

In ogni caso bisogna distinguere: a) sul piano sincronico il metodo "p. e c." può valere in assoluto solo nel caso (del tutto improbabile, se pensiamo alle lingue storiche) di una lingua totalmente sin- (stratica, fasica, topica), ma è necessariamente da ridefinire per tutte le possibili pertinenze dialinguistiche delle concrete lingue storiche; b) sul piano diacronico e/o comparativo-ricostruttivo (sulla diacronicità di quest'ultimo valgano le riserve già fatte) dobbiamo francamente ammettere che, quanto più si va indietro nel tempo e viene meno la possibilità di riscontri extra-linguistici, tanto più il rapporto "p. e c." diventa unidirezionale, in quanto si va dalle parole alla pretesa conoscenza delle cose, mentre in pratica *conosciamo solo parole di lingue storiche in quanto presunte istanze di designazione preistoriche di cose*. Ma, proprio riguardo al grado di conoscenza (semantica) che possiamo avere di

queste parole, emergenze storiche di istanze designative preistoriche, rimane da chiedersi di quali istituzioni significative facessero parte ed in quali situazioni comunicative fossero adoperate, giacché solo da risposte non elusive possiamo trarre la speranza di arrivare o almeno avvicinarci non illusoriamente alle cose nella preistoria.

Dal punto di vista strettamente ricostruttivo, il metodo "p. e c." ci restituisce, attraverso la ricostruzione dei significanti, istanze di designazione e non designazioni vere e proprie (quest'ultime attingibili solo attraverso i dati processuali), e - sull'altra faccia dei *reconstructa* - classi di significati o "aree semantiche", non significati veri e propri. Su tutto poi pesa la forte ipoteca delle pregiudiziali ideologiche, tradotte in atteggiamenti epistemologici e conseguenti strategie cognitive: da un punto di vista culturale la "moda" ci fa di volta in volta preferire la ricostruzione, delle "parole dell'eden" (alla maniera di A. Pictet, secondo un atteggiamento intriso di spiritualismo) o quella del "vocabolario delle istituzioni" (alla maniera di E. Benveniste, secondo un atteggiamento funzionalisticamente orientato). Ma allora è il caso di chiedersi: quale "cultura indeuropea?"

RISPOSTA N. 2

F. MOTTA

Non credo che possa essere addebitato alla ricerca stessa l'inconveniente che qui si manifesta. Ricostruzione di sole designazioni o di soli significati sono, piuttosto, inconvenienti diretti dell'insufficienza di dati linguistici o contestuali (linguistici e extra-linguistici) a nostra disposizione.

Si può dire che piena ricostruzione culturale si ha solo quando si ricostruiscono entrambi, designazione e significato di lingua, e quando, terzo elemento necessario, si intravedono le motivazioni storiche di quel nesso tra designazione e significato puntualmente definito anche

recentemente dal Coseriu (1982, p. 272):

"Die Bedeutung ist per definitionem einzelsprachliche Abgrenzung von Bezeichnungsmöglichkeiten; sie kann folglich auch nur jeweils einzelsprachlich festgestellt werden. Und einen "nicht kulturellen" (nicht einzelsprachlich gestalteten) Grundwortschatz gibt es nicht."

Ma questi sono casi obiettivamente rari. E' il caso, ad esempio, di ant.irl. *altra* "(padre) nutritoire", di cui sono chiari i costituenti (si parte da **al-* "nutrire") e, pertanto, il significato, così come il referente extralinguistico (una figura che appunto "alleva") e, in terzo luogo, la collocazione funzionale di questa nella società irlandese (e celtica) antica, in cui i fanciulli venivano affidati per l'educazione a personaggi esterni alla famiglia. Le antiche leggi irlandesi fissano molto chiaramente i compensi dovuti a tali maestri, che in ant.bret. sono detti, al sing., *altrou* e in cimr. *athraw*, mentre anche Cesare, a proposito dei Galli, riferisce qualcosa di simile (BG VI, 18).

Un altro esempio di coerente ricostruzione di strutture sociali e sistemi ideologici tramite strumenti linguistici è il nome della "moglie" in ant.irl.: *sétig*. Abbandonata la vecchia etimologia, codificata nel secondo volume della grammatica del Pedersen (1913, p.89), che si basava su un accostamento a *sét* "strada", si è propensi ora a pensare ad un **snt-akī-*, suffissazione di una formazione participiale del verbo "essere" analoga a quella che si ritrova nell'ant.ind. *satī* "moglie virtuosa, vera" (Campanile 1966, pp. 149 ss.). Il significato, dunque, è assicurato dalla retta etimologia. La designazione si ricava, a sua volta, dalla buona conoscenza che, grazie al lessico giuridico irlandese, abbiamo dello *status* delle donne in quella società, dove accanto a colei che era la moglie vera, legittima, la *sétig* appunto (sinonimo di *prímben*), esistevano anche la concubina, l'*airech* (lett. "colei che sta accanto") e, infine, l'amante, dal nome trasparente di *cartach* (cfr. Power 1936). Le leggi irlandesi sono molto precise a questo

riguardo, arrivando sino a fissare rigidamente per ognuna di queste classi di donne il compenso dovuto in caso di uccisione.

Quando si realizzano le condizioni di trasparenza di costituenti linguistici (in pratica quando si ha una buona etimologia) e chiarezza di riferimenti extra-linguistici, si ricostruisce, dunque, una struttura culturale. Così è, per concludere su tale aspetto, per la voce cimrica *cerdd* "poesia", solitamente e giustamente accostata a gr. κέρδος "guadagno": il confronto linguistico, tuttavia, rimarrebbe per noi muto, se non disponessimo di ampie informazioni sul carattere mercenario e professionale della attività degli antichi poeti celtici, codificato addirittura in appositi tariffari (Meyer 1916, pp. 571 ss.) e testimoniato da ironiche proteste contro l'avarizia dei destinatari dei canti di lode (Murphy 1961, p. 69).

Ma, come dicevo, casi di coincidenza nell'acquisizione di significato e di designazione non sono troppo frequenti, pur costituendo lo scopo e il campo più promettente di ricerca (e con ciò si dà parziale risposta alla domanda n. 6).

Più frequenti sono le situazioni in cui si intravede, in un lessema, una designazione senza che se ne scorga il significato. E' il caso, ad esempio, dell'ant. irl. *síd*, il cui referente extra-linguistico è chiaro: si tratta di una collina, un'altura del terreno le cui cavità sono abitate da esseri soprannaturali. Questo accostamento "collina - dimora sotterranea di esseri meravigliosi" è presente fin dai testi più antichi e si mantiene saldo in quelli più tardi rendendo inutile, pertanto, un tentativo di cronologia semantica. Il *síd* è, dunque, un elemento ben individuato nella mitologia irlandese antica. Ciò che non risulta chiaro è invece il significato di *síd*, perchè né la lessicografia irlandese e celtica né la comparazione celtica e i.e. ci offrono elementi certi di confronto.

Analogo discorso potrebbe farsi per il nome celtico del figlio: ant. irl. *macc*, bret. e cimr. *mab*. Anche qui, infatti, ad una designazione quanto mai assodata e elementare non corrisponde altrettanta chiarezza di costituenti e confronti.

Esistono anche casi inversi, pur se probabilmente numericamente più limitati: quelli dove a chiarezza di costituenti lessicali e, quindi, di significato, non corrisponde perspicuità di designazione. Il sintagma *fo chen*, proprio degli inizi dello scambio di lodi fra i personaggi delle antiche saghe irlandesi, può esser un esempio di questo fatto: i costituenti sono chiari (prep. *fo* "sotto" e *cenn* "testa") mentre resta oscurissimo quale gesto, atto, espressione (di benvenuto, probabilmente) questa espressione designi concretamente.

RISPOSTA N. 2

G. GARBINI

Ho detto un momento fa che il lessico resta sempre lo strumento più affidabile per la ricostruzione culturale; ciò non significa tuttavia che io sia disposto a fare largo credito ai metodi e ai risultati di coloro che si sono proposti la ricerca di sedi e di culture "primitive" o "originarie". Il lessico rappresenta un aiuto prezioso per la ricostruzione di una data cultura, storicamente già abbastanza nota, non tanto come insieme di lemmi isolati quanto piuttosto come elemento essenziale di un contesto letterario; molte parole scompaiono con le cose da esse designate, molte altre cambiano di significato; ognuna ha una sua storia, che solo un insieme di contesti, cioè la filologia, consente di ricostruire - e non senza approssimazioni. Darò ora qualche esempio per illustrare le difficoltà incontrate dal filologo semitico quando si trova di fronte al problema "parole e cose", dopo aver ricordato qualche caso, scelto, lo ammetto, con un po' di malignità, che dovrebbe far riflettere i ricostruttori della preistoria.

In semitico esiste una parola, con radice *z**h**b/d**h**b*, che designa l'"oro"; nelle iscrizioni sudarabiche questa viene invece adoperata per designare oggetti che sono inequivocabilmente di bronzo. E' possibile che in qualche caso si sia trattato di "bronzo dorato", ma la discrepanza rispetto alle altre lingue semitiche che usano *z**h**b/d**h**b* per "oro" re-

sta; e poiché il semitico conosce anche altri termini per designare questo prezioso metallo, che del resto poteva assumere aspetti diversi, noi ci troviamo nell'impossibilità di conoscere ciò che *zħb/dħb* designava originariamente.

Un altro esempio: qual era il significato originario della parola semitica che compare come *šadē* "campagna" in ebraico e come *šadū* "monte" in accadico?

Vi è poi il caso limite di *arw-* che indica il "leone" nel semitico nordoccidentale, lo "stambecco" in arabo, la "gazzella" e l'"aquila" in accadico, un "animale selvatico" in etiopico: forse i "protosemi" conoscevano già la Chimera.

Ma veniamo ad esempi verificabili sui testi; li prenderò tutti dall'ebraico biblico, per una ragione che sarà chiara alla fine del discorso. L'*ēfōd* è il nome di un importante capo di vestiario liturgico indossato dai sacerdoti ebrei e può venir reso, in maniera approssimativa, con "mantello sacerdotale". Nei testi storici più antichi, tuttavia, la parola era usata con un significato completamente diverso: come si ricava dai vari contesti, l'*ēfōd* era un oggetto che veniva preso in mano quando si consultava Yahweh. La successiva evoluzione religiosa ebraica portò al ripudio della pratica e dell'oggetto con cui essa era svolta, col risultato di far dimenticare completamente il significato (o uno dei significati) più antico di *ēfōd*; quel ch'è singolare, è che di questo significato più arcaico, ancorché sconosciuto, della parola ebraica non fa parola nemmeno il recentissimo *Dictionnaire des racines sémitiques* (Cohen D., 1970).

La fortunata scoperta di un ostrakon fenicio in una tomba a tumulo di Salamina di Cipro, insieme ad un paio di ostraka greci, mi ha consentito ultimamente di individuare la parola fenicia ^e*b*, corrispondente alla greca *ālsos* "boschetto sacro" (Garbini, 1981). Su questa base ho potuto dare una spiegazione linguisticamente soddisfacente (tenuto conto del contesto) della parola ebraica ^e*ab* che, con lo stesso significato, compare in due passi biblici, *I Re* 7,6 ed *Ezechiele* 41, 25, rimasti finora incomprensibili (Garbini, 1982). Anche qui, il significato della parola, nei due testi citati, era stato dimenticato (o fatto dimenticare) a

causa della trasformazione subita dalle pratiche rituali ebraiche: un boschetto sacro posto dinanzi al tempio di Salomone (ché di questo si tratta) non poteva non far rievocare riti che più tardi furono considerati illeciti.

Nel *Cantico dei Cantici* (2,1) si parla del famosissimo "giglio delle valli" (il *lilium convallium* della Volgata); ma in realtà la parola ebraica tradotta con "giglio", *šōšannā*, nel nostro testo significa "rosa", come è dimostrato anche dal fatto che, nel versetto successivo, l'immagine viene ripresa con le parole "come una rosa tra le spine" (tradotte da S. Girolamo, con incredibile faccia tosta, "sicut lilium inter spinas"). Come mai questo scambio botanico? La parola ebraica *šōšannā* possedeva due significati, quello di "giglio" e quello di "rosa", quest'ultimo prevalente nell'epoca tarda (nella quale si situa il *Cantico*). Le versioni antiche, ispirate dall'interpretazione rabbinica, evitarono di proposito la traduzione linguisticamente corretta data la connotazione erotica che la rosa possedeva nella letteratura greca (si tenga presente che il passo del *Cantico* in questione riecheggia direttamente Teocrito, V, 92-95).

I tre esempi lessicali ebraici ora ricordati costituiscono un campione di possibile ricostruzione culturale: essi ci hanno infatti rivelato, sia pure in minima parte, quale tipo di sollecitazione linguistica è stato esercitato, dal giudaismo di età ellenistica e romana, sul testo biblico: parole riferentisi a cose che si volevano eliminare sono state volutamente fraintese o rese oscure, non potendosi eliminare le parole stesse perché inserite in un contesto sacro. Quante altre volte si sarà verificato un fatto analogo?

RISPOSTA N. 2

R. LAZZERONI

La ricostruzione culturale operata per via linguistica è ricostruzione di significati e di designazioni. Purtroppo spesso si ricostruiscono lessemi che si sa che cosa designano ma non si sa che cosa significano e, sebbene più

raramente, lessemi che si sa che cosa significhino ma non si sa cosa designino. Il primo caso, di solito, consegue alla carenza di informazioni linguistiche, il secondo alla scarsità della base documentaria.

Nel sanscrito vedico, per esempio, si incontrano parecchi ἄναξ trasparenti come significato perché i formanti sono noti, ma oscuri come designazione; di contro, il greco ἀναξ e ῥόπαυος, pur nella loro importanza come termini politici, sono oscuri quanto al significato. Se si riesce a collegare un significato con una designazione e poi a scoprire il perché di quel collegamento, la ricostruzione culturale dà i suoi frutti più proficui diventando ricostruzione di una ideologia.

Ecco un esempio: quando si considera che il nome vedico *jagat* del mondo degli esseri viventi - uomini e animali - è participio di un verbo che significa "andare", sicché i viventi sono rappresentati come l'insieme di ciò che si muove, in opposizione all'insieme dei non viventi rappresentato come "ciò che sta fermo", si apre una prospettiva che consente di ricostruire un campo lessicale e quindi un sistema ideologico che classifica gli esseri dell'universo in animati e non animati, ponendo a fondamento di tale classificazione il fatto che stiano fermi o si muovano (Lazzeroni, 1975): in questo campo si iscrive e si coordina una serie di formule appartenenti a varie tradizioni i.e. di solito ascritte alla cosiddetta "lingua poetica indoeuropea" e che invece appaiono non creazione occasionale di poeti, bensì parte di un sistema ideologico, ideologia espressa in poesia.

Di contro, la conoscenza di un significato e di una designazione dice ben poco per la storia culturale se non se ne motiva il collegamento: del greco συκοφάντης si sa che cosa significhi, si sa che cosa designi, ma la vicenda che nella storia culturale greca ha fatto sì che il delatore si chiamasse, appunto, συκοφάντης è ancora da ricostruire.

RISPOSTA N. 2

D. MAGGI

L'impostazione teorica e terminologica di Coseriu, a cui mi sembra che si ispiri la domanda, può offrire un utile fondamento per opportune distinzioni.

La comparazione indeuropea ricostruisce significati, spesso assai pallidi; ricostruisce, talvolta, anche designazioni.

Alcuni esempi.

Dal confronto di due passi del *Rigveda* (I, 117, 21 e VIII, 22, 6) siamo informati di un attrezzo assolcatore il cui impiego è strettamente funzionale alla semina. Le operazioni relative sono effettuate, nei due passi, *vṛkena* "con il lupo". Escludendo che l'attrezzo in questione sia l'aratro con seminatoio incorporato - di cui dirò fra poco e che in ogni caso, secondo coloro che hanno sostenuto la sua esistenza nell'India vedica, avrebbe avuto un altro nome, *sīra* - s'impone l'ipotesi che si tratti di un erpice, usato per ricoprire le sementi dopo l'aratura. E' aperta allora la via a un confronto con il lat. *(h)irpex* - da cui, fra l'altro, l'it. *erpice* - che, secondo un'etimologia generalmente accettata, è formato sul nome sabino o sannita del lupo, *(h)irpus*.

Se il confronto è giusto, siamo in grado di ricostruire una designazione antichissima dell'erpice - che, in questo caso, non fa riferimento a significanti anch'essi ricostruibili, ma alla forma linguistica interna, secondo un metodo ricostruttivo che W. Belardi (1976 p. 96, 1977 pp. 15-57) e E. Campanile (1979 p. 182, 1974 p. 247 ss., 1981 pp. 19-20) hanno messo in luce.

E' importante sottolineare come tale designazione non sia eruibile se non in base all'esistenza di precisi contesti: si può anzi dire che il caso proposto comporta in realtà una duplice operazione comparativa: una che pertiene alla storia dell'agricoltura e che riconosce nelle fonti letterarie romane e antico indiane la documentazione di una determinata tecnica coltivatoria, consentendo già naturalmente di formulare ipotesi d'ordine storico; una seconda che pertiene alla storia della lingua e che constata come a una medesima tecnica coltivatoria, fondata sull'impiego di un determinato attrezzo, si saldi un'identica designazione

dell'attrezzo stesso; ed è grazie a questo secondo livello comparativo che la gamma delle ipotesi formulabili sul piano della storia in generale può ricevere una netta - e affidabile - restrizione.

Un secondo esempio.

Secondo Benveniste (1954 p. 353 ss.) la famiglia lessicale di a.i. *pathí-*/ *pánthā-*, *pánthān-*, e *páth-*, gr. *πότις*, lat. *pons*, ecc. presenta *s e n s i* che, grazie alle indicazioni offerte da alcuni *u s i* nei testi antichi più abbondanti e particolarmente nel *Veda*, si manifestano come "varianti di un *s i g n i f i c a t o*" unico, che Benveniste definisce "attraversamento". Si noti, nella terminologia benvenistiana, la distinzione fra "sensi" (e "significato") da un lato, "usi" dall'altro, che corrisponde alla distinzione "Bedeutung" : "Bezeichnung" di Coseriu. La corrispondenza è garantita da Coseriu stesso che - in un ciclo di lezioni pisane - ha recentemente citato l'esempio di gr. *πότις* come un caso in cui Benveniste (1954 p. 348 ss.) avrebbe saputo appunto dedurre un *s i g n i f i c a t o* a partire dalle *d e s i g n a z i o n i* offerte dai testi.

Ma la ricostruzione di un *s i g n i f i c a t o* "attraversamento" non è l'unica operazione comparativa che si possa effettuare nell'area lessicale in questione. Il confronto fra il lat. *pontifex* e il ved. *pathikṛt-*, secondo quanto ha precisato Campanile (art. in corso di stampa) sulla base delle ricorrenze vediche di *pathí-* e di termini affini, permette di riportare al passato indeuropeo anche un *u s o* - per proseguire nella terminologia benvenistiana - particolare della parola, per cui essa designa il cammino degli dei verso il luogo del sacrificio, o, all'inverso, delle offerte verso gli dei, aperto dall'attività di sacerdoti a ciò specificamente dedicati; ed è appunto questo secondo confronto che ci dà accesso a concezioni antichissime relative al rituale e al rapporto fra uomini e dei.

La designazione tuttavia - anche nella cornice teorica di Coseriu - resta un concetto linguistico; e nemmeno la ricostruzione di una designazione assicura di per sé l'esistenza della realtà extralinguistica corrispondente

quando si tratti di "cose" - nella prospettiva di "Wörter und Sachen" -, di pratiche, di attività. Campanile (1981 p. 12) ha recentemente ricordato a questo proposito il nome dell'elefante nelle lingue slave. Per tornare all'esempio che si faceva sopra dell'erpice, non c'è dubbio che i testi latini e, secondo l'interpretazione proposta, i testi vedici ne colleghino il nome a una pratica agricola effettivamente seguita dalle rispettive comunità: in *Rigveda* I, 117, 21 si dice esplicitamente che gli *Asvin* seminano con il "lupo" l'orzo per l'ario. Ma nemmeno questo è sufficiente per garantire la coincidenza spazio-temporale fra la designazione ricostruita e la pratica così designata: l'estrema prova a cui fu sottoposto Ulisse sarebbe stata assai più ardua se non un remo si fosse dovuto mettere in spalla, ma avesse dovuto svolgere un'inchiesta linguistica, perché un remo di legno difficilmente verrà portato là dove non serve, mentre le parole - e le conoscenze che esse veicolano - percorrono grandi spazi e superano erti ostacoli geografici.

D'altra parte, a molti apparirà perfino scontato affermare che fra i vari fattori che possono determinare il cambiamento linguistico v'è anche la storia, cioè la realtà extralinguistica - compreso il mondo delle "cose". Esiste quindi la possibilità teorica di formulare ipotesi sulle "cose" a partire dalle "parole", non però, si noti, attraverso operazioni sui dati in *s i n c r o n i a*, ma solo a misura che una determinata situazione linguistica ponga un problema *d i a c r o n i c o*, si delinei un processo che esiga di essere spiegato.

Un esempio di grande rilievo è offerto da Puhvel nel suo articolo sull'aratro indoario e indeuropeo (Puhvel 1964).

Gli elementi che entrano a far parte del discorso di Puhvel sono i seguenti:

- 1) una situazione linguistica, che vede diffusa la famiglia lessicale di lat. *arare*, gr. *ἀρόω*, ecc. su una larga parte del territorio indeuropeo ma *non* in ittito, iranico, indiano; la presenza di termini diversi per l'aratura e l'aratro in queste lingue può essere interpretata come un fatto innovativo;

- 2) un'invenzione tecnica, quella cioè dell'aratro con meccanismo seminatore, che "è attestato fin dal III millennio a.C. nell'antica Mesopotamia e si è più tardi diffuso in varie direzioni e significativamente verso l'India (e la Cina) ma non v'è prova di una sua presenza in Europa (o in Egitto) dall'antichità".

Questi due elementi presentano connessioni evidenti sul piano geografico, specialmente se si ritiene, secondo un'ipotesi condivisa da Puhvel, che sia stato indoario il ceto dirigente che tenne il controllo, per un certo periodo, del regno dei Mitanni in Asia minore. Trasferendo allora tali connessioni sul piano dei rapporti causa-effetto, cioè proiettandole sull'asse del tempo, si disegna una linea di sviluppo linguistico e culturale che, mentre conferma il carattere innovativo della terminologia ittita, iranica e indiana per l'aratura e l'aratro, la chiarisce come determinata appunto dall'accoglimento dell'innovazione tecnica di provenienza mesopotamica; dal punto di vista etimologico, esiste effettivamente la possibilità di far risalire a una fonte accadica uno dei termini antico indiani per "aratro", *stra-*.

Del ragionamento di Puhvel fa bensì parte anche il rinvio a una documentazione non linguistica - quella relativa all'attrezzo in questione - ma l'elemento interessante è che essa comunque *non* proviene dagli stessi ambiti culturali a cui appartengono i dati linguistici che si intendono spiegare: anche in India, infatti, l'aratro con seminatoio incorporato è documentato solo in età moderna. La sua presenza in tempi e in regioni dove non è documentato è conclusa appunto in base all'argomentazione, teoricamente corretta, di Puhvel.

Tentativi del genere, senza dubbio, vanno esperiti con molta cautela: talvolta si corre il rischio di cadere nell'errore non soltanto operando al livello indeuropeo ma addirittura nell'ambito della storia di una lingua attestata. Per esempio in latino il termine (*h*)*irpex* "erpice" a un certo punto scompare sostituito da *cratis* (*crates*). Secondo Kolendo ciò implicherebbe che uno strumento perfezionato e inteso a nuove funzioni, designato da *crates*, fosse entrato

in uso in luogo di uno primitivo e di prestazioni circoscritte, designato da *(h)irpex* (cfr. Kolendo 1980 P. 129 ss.). Ma la situazione, considerata complessivamente, è questa: *(h)irpex* è attestato dapprima nel latino arcaico - Catone, *De agr.* X, 3 - e in Varrone (*De l.l.* V, 136); poi è vero che scompare dalla lingua letteraria del periodo classico - che usa in sua vece *cratis* (*crates*) - ma non scompare dalla lingua parlata, se riemerge in più tardi eruditi e commentatori - come Servio (Daniel.) e Paolo Diacono (da Festo, p. 93 Lindsay) - per diventare infine la denominazione dell'erpice in larga parte del territorio romano. Si tratta dunque di una vicenda lessicale che si ricollega a uno dei motivi più noti della storia della lingua latina.

RISPOSTA N. 2

G. BONFANTE

E qui veniamo al movimento di *Wörter und Sachen*, ed in particolare al bellissimo libro di O. Schrader, *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, che non è altro che buon senso ordinato e codificato. E credo ci si possa ancora fidare di questo ottimo libro, che non si limita alle pure etimologie (che possono portare fuori strada, come abbiamo visto e vedremo) ma studia anche accuratamente le tradizioni, i costumi, la vita degli Indoeuropei, quali ci risultano dalle fonti più antiche di testi (Omero, Avesta, Rigveda, Edda, ecc.) o di autori, sempre tenendo presente che costumi antichissimi, come la vendetta, sopravvivono ancor oggi in zone isolate e semibarbare (Albania, Bosnia) e possono essere per noi di grandissima utilità. Un tentativo in questo senso l'ho fatto anch'io in *Diritto romano e diritto indoeuropeo* (*Studi in onore di E. Betti*, Milano, 1961, pp. 87 ss.), dove studio tra l'altro un passo finora oscuro delle XII Tavole, giungendo alla conclusione che gli Indoeuropei (e i Protolatini) non avevano alcuna idea dello Stato e del diritto come noi lo concepiamo e come lo concepivano i Romani in epoca storica.

Ancora di recente un dotto tedesco del resto eminente

traeva ironicamente dalla comparazione linguistica la conclusione che gl'Indoeuropei non avévano 'testa' (nel che aveva torto anche linguisticamente: ted. *Haupt* = lat. *caput*; gr. κεφαλή = toc. A *špāl* = ted. ant. *gebal*). Poteva invece citare a buon dritto i nomi del 'dito' e della 'mano', per cui non si ricostruisce alcuna parola i.e. (lat. *manus* ted. *Hand* gr. χεῖρ etc.), e per cui io tempo fa (*Mél. Bally*, Ginevra, 1939, pp. 195) ò proposto una spiegazione basata sull'interdizione linguistica. Infatti le altre parti del corpo ànno quasi tutte buone etimologie i.e.: *naso*, *bocca*, *sopracciglio*, *occhio*, *guancia*, *piede*, *lingua*, *clavicola*, *ginocchio*, *dente*, *osso*, *cuore*; sicché non si può negare che il *dito* e la *mano* sono eccezioni (a mio parere giustifichissime, come ò detto). Come si pone dunque l'*argumentum ex silentio* invocato per testa dal collega tedesco? La soluzione è ci "è data, e molto convincente, dallo Schrader: possiamo trarre conclusioni dal fatto che mancàssero agl'Indoeuropei non parole singole (per cui l'una o l'altra spiegazione si trova sempre), ma intere *serie di parole* relative ad una determinata attività o categoria: così per es. la terminologia elèttrica o quella agricola (questa limitatamente all'indo-irànico).

RISPOSTA N. 2

M. DURANTE

Ogni parola ha sempre un referente, ma un referente può avere uno o molti sinonimi anche in un piccolo dominio linguistico, vedi i nomi dell'asino. A questo punto è lecito domandarsi quale importanza abbiano per la linguistica, se il tema è la ricostruzione culturale. Analizziamo invece quello che l'uomo ha fatto nella sua millenaria vicenda, a cominciare dalla pietra scheggiata (indoeuropeo *ak-*) che ha prodotto una folla di valori propri e metaforici, e poi il senso magico del moto (*menos*) e quindi i primi aggregati sociali (*wik*) e l'insorgere di valori etici con le metafore 'diretto' vs 'non diretto' e con la contrapposizione 'celeste vs terrestre' (l'uomo). Quanto al rapporto

tra parola e cosa la ricostruzione dà in genere una visione sfocata o un tratto tipico e non più.

- 3) La ricostruzione implica l'assunto che la lingua è, a tutti gli effetti, un attributo culturale: a livello sincronico - e con buona base documentaria - ciò è facilmente provabile. Ma, a livello diacronico, sino a che punto si possono ricostruire strutture sociali ed ideologiche avendo come referente il lessico?

M. DORIA

Poiché nessun sistema si evolve in maniera tale da cancellare interamente l'organizzazione anteriore (Durante 1977² p. 45), ne discende che una definizione di lingua come attributo culturale, e quindi come strumento di ricostruzione attraverso il proprio lessico di strutture sociali, ideologiche ecc., debba ovviamente valere sia a livello sincronico sia diacronico, come a dire che da questo lessico noi ricaviamo continuamente dati culturali sia per la sincronia (es. ital. *divorzio*, *minigonna*) sia per la diacronia (es. ital. *credenza* (mob.), *fratello*, *figlio*, *re*). Difatti il lessico di una lingua, ricostruita o meno, è più di ogni altro comparto, una struttura aperta, come a dire che in qualsiasi momento esso ha potuto ampliarsi, acquisendo un certo numero di nuove unità e che queste non sono sempre scomparse con la scomparsa delle "cose" e dell'"ambiente" che le aveva prodotte. Certamente con la semplice ricostruzione interna che non sia accompagnata da dati di altra natura non si arriva mai a fissare per questo lessico livelli cronologici, i quali, invece, sono raggiungibili o attraverso la comparazione (v. sotto) o, anche, col semplice accostamento di lingue arealmente contigue (e non necessariamente apparentate). Con quest'ultimo mezzo ad es. si riesce a stabilire quali sono i *prestiti*, ossia gli elementi non ereditati, da considerarsi senz'altro testimoni di cultura, per quella cultura che è comune ai gruppi umani facenti capo alle due lingue in contatto *al momento della mutuaione* (ovviamente è inimmaginabile concepire un prestito di un "fossile", o di una terminologia senza agganci con realtà immediate). Non solo, ma, sempre attraverso tale accostamento, è possibile anche fissare la

cronologia assoluta o relativa in forza di considerazioni di carattere fonistorico pertinenti ambedue le lingue venute a contatto (es. gr. ἐλαίφα > lat. *olīva*, in un periodo anteriore alla caduta del diagamma in greco e anteriore anche al passaggio *el>ol* e all'apofonia in latino).

Operando con la comparazione tra lingue fra loro affini (e con la successiva ricostruzione) la tecnica applicata all'indoeuropeo (ma anche in altri gruppi linguistici, come nel bantu) è, com'è noto, un po' diversa e si basa sulla constatazione della comparsa delle singole parole nella totalità delle lingue poste a confronto o in una sola (o in un gruppo limitato di esse): nel primo caso la parola risalirà allo strato lessicale più antico (e sarà testimonia di esso), nel secondo abbastanza verosimilmente (dobbiamo tener conto anche della possibilità di certe "perdite") a stadi successivi (deuteroetnici). Diamo qualche esempio a partire, dal lessico greco classico (e miceneo), non meno istruttivo a questo proposito di quello dell'italiano o del latino: parole risalenti alle più lontane origini saranno senz'altro πατήρ "padre", μήτηρ "madre", δέκα "dieci" ecc. (in quanto termini che ricorrono in tutte o "quasi" tutte le lingue ie.), più recenti parole come πρότις "giovenca" (solo greco e armeno), αἴσα "sorte" (solo greco e italico), τράπεζα, ἄγαθός, πράσσω, θρόνος (solo greco) ecc. Oltremodo significativo, per una certa sua complessità, il caso di **bhrātēr* "fratello", recepito in greco col significato di "membro di una fratria" e non col significato, pertinente a tutte le altre lingue ie., di "fratello": anche in questo **bhrātēr*, φράτηρ, φράτωρ sarà comunque da vedere un riflesso del suo "significato" primitivo, cui certo è da imputare, almeno in parte, lo slittamento semantico in questione; un po' come lat. *casa* "capanna" passa a significare "casa" in ital. e in altre lingue romanze in forza dello sviluppo di certo ambiente rurale, in cui *casa* si trovava ben più a suo agio che non *domus*, per designare la dimora umana.

A proposito di RC attraverso il lessico, avvertiremo che non sempre un dato comparto lessicale risulta, se proiettato nel passato, culturalmente omogeneo. Trattando ad es.

dei nomi delle parti del corpo umano e delle malattie in un dialetto italiano qualsiasi, potrà capitarci di dover concludere che un certo numero di termini riflette un tipo di cultura, un altro un altro (come ad es. cultura agricolò-pastorale *versus* terminologia scientifica tardo-medievale e che queste culture siano tra loro cronologicamente sfasate.

D. SILVESTRI

3. LINGUA E CULTURA

La scuola linguistica italiana ha sempre enfatizzato il binomio "l. e c." fino alla completa identificazione dei suoi elementi. Tuttavia bisogna distinguere tra piano delle definizioni -(la l. è c., ancor più quindi che un "attributo culturale") e piano delle operazioni metalinguistiche.

Da un punto di vista, operativo, infatti, il linguista non deve mai dimenticare che i fatti linguistici non sono mai la stessa cosa che i fatti di cui si ha documentazione linguistica: tra i due ordini di fatti, in realtà, intercorre quello che altrove ho chiamato un "rapporto semiotico complesso" nel quadro di una fenomenologia necessariamente testuale. In tal senso la l. produce reti sintattiche di istanze di designazione, calate - per così dire - dentro specifici istituti di significazione (cioè linguaggi tecnici, artistici, etc.), pronte ad imbrigliare e a far emergere, quasi ... pesci presi in queste reti (... e non tutte le reti sono buone per tutti i pesci), concrete situazioni comunicative. A quest'ultimo livello semiotico scatta, in modo concreto, il rapporto tra l. e c., tuttavia secondo l'accezione tecnica peirciana, di comoda fruibilità per il mio ragionamento, secondo la quale la l. non è simbolo arbitrario o icona motivata della c., ma ne è piuttosto *indice* o *riflesso*, a seconda che si operi in senso analitico ascendente o discendente e sempre nel quadro di una consapevolezza testuale.

Ciò premesso, se per la ricostruzione di strutture sociali ed ideologiche, oltre che di presunti *realia* preistorici, l'unico referente è il lessico - detestualizzato e decontestualizzato - la R.C. è fatalmente debole e generica, se non addirittura illusoria.

RISPOSTA N. 3

F. MOTTA

E' certamente possibile ricostruire, a livello diacronico, strutture sociali ed ideologiche avendo come referente il lessico a patto di tener sempre presente la non corrispondenza cronologica fra mutamento linguistico e mutamento sociale. Questo non vuol dire assumere come perennemente valida una regola del "ritardo" della lingua rispetto alla società, bensì verificare di volta in volta la corrispondenza cronologica fra i due livelli. Ho fatto prima l' esempio di alcuni termini irlandesi relativi allo *status* delle donne nella società e ho detto che la presenza di tali ripartizioni in testi giuridici che hanno il preciso scopo di fissare il rapporto fra queste donne e il loro "prezzo" assicura la corrispondenza cronologica fra lessico e strutture sociali. Diverso è il discorso per quei termini di relazione personale, attestati nelle varie lingue celtiche, che presentano l'elemento **derwo-* "vero": ant. irl. *derb̄siur*, *derbráthair*, cimr. *cefnderw* "cugino", ecc. Il Binchy (1943, pp. 30 ss.) ha delineato con chiarezza la ragione di tali nomi irlandesi: indicano in origine i membri della stessa *derb-fine*, la "grande famiglia" celtica in cui si riconoscono tutti i discendenti dello stesso progenitore e a cui appartiene lo stesso territorio. Ma è impensabile che tale situazione sia rimasta tale per tutto l'arco di tempo coperto dalle testimonianze letterarie irlandesi, ed ha ragione il Meid (1970, p. 72 s. *derb̄siur*) ad avvertire che nella TBF, così come in tanti altri passi antico- e medio-irlandesi *derb̄siur* e *derbráthair* valgono semplicemente "sorella" e "fratello".

La risposta, tuttavia, nell'un caso e nell'altro, è venuta dai testi.

Questi, infatti, sono gli unici in grado di fornire non semplici lessemi ma sistemi lessicali (e non solo lessicali) che, se interviene la comprensione delle motivazioni ideologiche che li costituiscono e sorreggono, possono portare a quello che chiede la domanda.

Su questa necessità di ricorrere sempre ai testi è difficile trovare chi non sia d'accordo. Qualche differenza si registra al momento della selezione pratica fra i testi da impiegare nella ricostruzione. Non vorrei che si

verificasse la prassi per cui solo testi ad "alta densità contenutistica" sarebbero abilitati ad entrare proficuamente nello studio del linguista. Già il Campanile mostrò l'anno passato a Udine come addirittura le *Rest-sprachen*, se rettamente utilizzate e supplendo con altri mezzi alla povertà della documentazione, possono fornire esempi validi di ricostruzione culturale operata con (poveri) mezzi linguistici: basti citare la brillante restituzione di un fatto culturale prima che linguistico, operata dallo Szemerényi (1974) sulle formule galliche ΔΕΔΕΒΡΑΤΟΥ ΔΕΚΑΝΤΕΝ, o alla ricca problematica che lascia intravedere la compresenza, in celtiberico, di entrambi i due nomi indoeuropei dell'argento: *šilabur* (cfr. ted. *Silber*) e **arganto-* (nel nome di *gentilitas Argantioqum*): il primo è solo celtiberico, l'altro comune a tutto il celtico.

Ma vorrei aggiungere un altro tipo di riflessione sul problema dei testi da utilizzare. Preferirei parlare di testi in un senso più lato del solito o, meglio, di sistemi per inserire nella valutazione, appunto, un sistema che, a mio parere, può essere di grande aiuto nella ricostruzione culturale: quello dell'onomastica.

Non sempre si ha la consapevolezza che l'onomastica, specialmente quella personale, presenta sistemi già individuati e strutturati al contrario di quanto solitamente si offre al linguista quando, per il suo lavoro di ricostruzione culturale, egli deve, in primo luogo, individuare campi lessicali omogenei. Qui, ovviamente, non si tratta della stessa cosa, non abbiamo a che fare con un sistema di designazioni-significati, bensì con un sistema di individuazione. La sottovalutazione di questa differenza fondamentale ha portato ad un cattivo uso delle ricerche onomastiche, quasi sempre identificate con l'etimologia dei nomi propri. Poiché il nome proprio è costituito da elementi della lingua e del lessico, tale pratica è legittima, ma non può essere autosufficiente e, soprattutto, non può pretendere di restituire lessemi - in cui è pur sempre presente, o così dovrebbe essere, un significato - là dove questi mancano. O, meglio, l'etimologia del nome proprio ha valore indiziario e sussidiario, ma non può mai sostituirsi né alla restituzione del lessico di una lingua - quando

questa sia attestata esclusivamente o quasi dall'onomastica - né alla comprensione dell'intero sistema onomastico di una comunità. Perdendo di vista la funzione primaria dell'onomastica - codice di individuazione di luoghi e persone - non se ne utilizzano sempre appieno le grandi potenzialità informative sul piano storico-culturale, con gli indispensabili apporti interdisciplinari. Un esempio banale: i frequenti nomi di luogo romanzi formati con lessemi indicanti il "tagliare" (mi limito qui all'esempio del ricco filone toponomastico italiano di *Ceso*, *Cesano*, *Cesana*, *Cisanello*, ecc.) diventano strumento di ricostruzione storico-culturale solo una volta inseriti nel quadro più ampio delle pratiche di disboscamento tardo-antiche e medievali, sì che, da uno studio della loro distribuzione sul territorio e dal rapporto storico-topografico che ogni volta saremo in grado di ricostruire fra questi e precise forme di insediamento agricolo, potremo trarre insegnamenti, forse, anche sulle diverse suffissazioni che questi presentano. La toponomastica, così, diviene valido supporto della storia: il che si riconosce da sempre, ma a sua volta - e ciò non sempre è presente nelle ricerche degli specialisti - ne trae illuminazione. Un altro esempio è quello dei frequenti toponimi del tipo *Gello* in Italia; quasi sempre si ripete che questi continuano un latino tardo AGELLUS, e ciò è certamente vero. Ma qui, in genere, termina anche l'indagine, mentre qui, a nostro parere, dovrebbe cominciare: che tipo di rapporto di produzione, che tipo di insediamento agrario individua AGELLUS? In che rapporto topografico-produttivo-amministrativo entra rispetto ai prediali in *-anum*? E' una realtà produttiva presupposta da questi, come pare di scorgere da una rapida indagine in Toscana, dove *Gello* è sempre prossimo o all'interno di un insediamento individuato da un toponimo in *-anum*, o si configura in maniera autonoma?

Le ricerche toponomastiche di D'Arbois de Jubainville sull'origine della proprietà fondiaria in Francia, cui non a caso debbono tanto quelle di Marc Bloch sui caratteri originali della storia rurale francese, e quelle di Gian Domenico Serra sulla toponomastica medievale italiana, cui si ispirano molti dei lavori del Sereni sul paesaggio

agrario nella nostra penisola, sono la prova migliore di quanto possano essere utili ad altre discipline ricerche anche di alto tecnicismo, ma che abbiano la preoccupazione della storia.

Il discorso non cambia se dall'onomastica di luogo si passa a quella di persona. Qui, se possibile, si misura anzi ancor più quanto sia sterile la esclusiva preoccupazione etimologica ai fini della ricostruzione di culture e di rapporti culturali. O, meglio, si vede come sia raro il caso di esaurienti informazioni attinte per questa via. Mai, ad esempio, proprio per la già ricordata caratteristica fondamentale dell'onomastica di non significare, ma di individuare, lo scavo etimologico del materiale onomastico di lingue attestate solo per tale mezzo supplisce alla mancanza di un lessico: è l'esempio dell'etrusco. Solo in casi poco frequenti e molto parziali l'analisi etimologica di per sé tocca la soglia delle implicazioni storico-culturali. Uno di questi casi è costituito dall'interferenza fra sistemi onomastici. Ha certamente ragione lo Schmidt (1966 p. 97), ad esempio, quando afferma che il criterio più sicuro per individuare gli apporti celtici all'onomastica venetica resta l'etimologia; ma ciò più per mancanza obiettiva di altri criteri (v. ad es. l'elementarietà della formula onomastica venetica e, ancor più, di quella celtica, tali da non consentire significativi confronti) che perché questa sia indagine autosufficiente. Dallo stesso tipo di studio (i rapporti fra l'onomastica celtica e quella venetica) si trae la prova di quanto affermiamo: i molti casi certi di rapporto sono pochissimi, mentre assai più numerosi sono quelli probabili o eventuali, sui quali, tuttavia, solo per via etimologica e senza che intervengano altri criteri non si riesce ad esprimere un'opinione definitiva.

Ricostruire strutture sociali ed ideologiche avendo come referente un sistema onomastico diviene invece possibile quando dall'etimologia si passi allo studio delle scelte onomastiche di una comunità (studio che solo in parte coincide con quello della più antica, motivata, onomastica i.e.) e del modo in cui esse sono organizzate in un sistema coerente di valori ideologici e di rapporti formali.

Questi due aspetti sono distinti prima di tutto nella coscienza di chi adopera e perennemente riproduce o rinnova un sistema onomastico: la differenza fondamentale sta nella possibilità di scelta, che si verifica ogni volta per il singolo nome, mai per la formula. Ciò non vuol dire, naturalmente, che nell'affermarsi di una formula in una comunità non pesino valori ideologici, influenze, mode, ecc. ma solo che qui, non diversamente che nel lessico, l'azione individuale è meno rilevante e occorre l'accoglimento in un sistema.

Cominciamo, comunque, dal primo aspetto, quello delle scelte onomastiche, e anche in questo caso mi aiuterò con esempi tratti dall'esperienza dei campi di studio a me più familiari.

Il nome *Arthur*, della cui importanza nelle letterature celtiche è inutile parlare, ora che non si è più disposti a vedervi la presenza di celt. *arto- "orso", viene correttamente interpretato come l'esito di lat. *Artorius*. La storia ci dà ampiamente ragione di un fatto che a prima vista potrebbe apparire strano: la dipendenza dal latino del nome di uno dei più importanti personaggi della cultura celtica. In realtà siamo qui in presenza di un evento fortunato quanto raro per epoche così lontane: la precisa identificazione storica del personaggio che ha dato vita ad un filone onomastico. Si tratta dell'*Artorius praefectus legionis VI victricis* in Britannia. Ma con ciò non siamo ancora alla motivazione culturale profonda dell'evento onomastico, la quale è da ricercarsi ancora nella storia di quella regione, che ci insegna come i piccoli re britannici fossero legati da rapporti di ammirazione e amicizia nei confronti dei generali e dei capi romani. Così si spiegano, oltre ad *Arthur*, anche *Aircol*, *Custennhin*, *Emrys*, nomi gallesi tratti tutti da capi romani in Britannia: *Agricola*, *Constantinus*, *Ambrosius* (Thurneysen 1936, p. 132 ss.).

Le implicazioni storico-culturali di fatti onomastici di questo tipo sono evidenti, così come quelle ricavabili dal prossimo esempio.

Merito del Vendryes (1937) è aver riconosciuto nei prefissi onomastici *mo-* "mio" e *to-* "tuo" una peculiarità dell'antroponimia celtica (soprattutto il secondo) sorta

dall'agionimia a conferma di quanto sappiamo dei caratteri della primitiva Chiesa irlandese. Questi non sono né il lusso, né la pompa, né una visione drammatica del rapporto uomo-Dio, né un'accentuata gerarchizzazione. Si tratta, al contrario, di un cristianesimo che potremmo definire intimistico e familiare-affettuoso, come si trova abbondantemente riflesso nelle liriche di ambiente monastico, tutte volte alla serena contemplazione della vita interiore e della natura, al compiacimento per un'attività riservata di preghiera e di studio, talvolta anche alla polemica con l'inutile sfarzo della curia romana. E, ancora nell'onomastica, basti pensare che gli irlandesi resero ipocoristico perfino il nome di Gesù: *Isucán* (lett. "Gesuetto"). Ma non basta. Se non disponessimo di ampie informazioni sulla derivazione britannica (San Patrizio stesso era un britanno) del cristianesimo irlandese, sarebbero lì a fornirci di ciò un importante indizio i prestiti latini in irlandese, passati in questa lingua tramite la cristianizzazione e la cui fonetica mostra chiare tracce di tale mediazione. E, a tale proposito, per continuare nel mio intento di dimostrare come anche un sistema onomastico sia in qualche modo un testo da leggere e interpretare ai fini della ricostruzione culturale, torno alla questione degli ipocoristici irlandesi. Molti di questi e tutti quelli prefissati in *to-* (*do-*) presentano un suffisso *-oc*, che non può essere l'esito indigeno del celtico *-āko-*, giacché questo è *-ach* in gaelico, mentre si tratta del normale esito britannico; ciò costituisce un'altra prova dell'origine britannica non solo di questi nomi, ma, appunto, anche del cristianesimo irlandese: ancora una volta l'indagine onomastica corrobora i dati della storia e viceversa.

Troppo lontano mi ha portato cercare di chiarire questo insostituibile apporto dell'onomastica, se adeguatamente interpretata, alla ricostruzione culturale. Ho parlato, tuttavia, finora, del solo aspetto della scelta e dell'origine dei materiali onomastici (non lessicali, ché è altro discorso e non sempre coincide con questo) e delle motivazioni ideologiche e culturali che hanno guidato la formazione di alcuni tipi onomastici nelle lingue celtiche, tutte fortunatamente confermate da altre conoscenze.

RISPOSTA N. 3

G. GARBINI

Se tali (e v. §2) sono i limiti della ricostruzione linguistica per le "cose", è facile immaginare quali saranno le difficoltà per ricostruire strutture sociali e ideologiche, anche senza l'intervento di gruppi di potere nella manipolazione di "versioni ufficiali" dei fatti le quali siano ad essi favorevoli. Dove esistono testi specifici, esistono corrispondenti ideologie (che però possono venire individuate e neutralizzate); dove abbiamo soltanto attestazioni di parole e di funzioni, è estremamente difficile, per non dire impossibile, ricostruire un coerente quadro originario o sufficientemente antico. Nel mondo semitico di Mesopotamia *šarru* è il "re", l'equivalente del sumerico *lugal*, letteralmente "uomo grande". Presso i Semiti d'occidente il termine corrispondente (fenicio *šr*, ebraico *šar*) indica un non ben precisabile "alto funzionario" o "principe", mentre l'equivalente funzionale del *šarru* è espresso dalla radice *mlk* (eblaita *mālikum*, fenicio *milk*, ebraico *melek*); ad Ebla il *mālikum* era inteso come corrispondente del sumerico *en*, titolo regale a Uruk, mentre il *lugal* aveva una posizione notevolmente inferiore al *mālikum* (Pettinato, 1979). Ancora più complicato è il caso dei termini espressi dalla radice *špṭ*: lo *šāpītu* di Mari (Fronzaroli, 1960a) ha ben poco in comune con lo *šōfēt*, il "giudice" biblico, o con il *sufet* cartaginese, che talvolta viene reso in greco con *basilèus*. E cos'è esattamente un *nāvī* "profeta", che troviamo a Mari, in Assiria, nell'Antico Testamento? Cosa i biblici *Rēfa'im*, "ombre dei morti", "giganti", "antichi abitanti della Palestina"?

Troppo soggette ai mutamenti storici sono le istituzioni sociali e religiose (e nell'antico Oriente la religione si identificava con gran parte delle strutture sociali) perché possano essere ricostruite adeguatamente attraverso la sola analisi linguistica. In questi casi si rischia veramente di ricostruire soltanto designazioni.

R. LAZZERONI

La ricostruzione di strutture sociali ed ideologiche avendo come referente il lessico è possibile. Il grado di attendibilità è direttamente proporzionale alla possibilità di ricostruire non tanto singoli lessemi, bensì sistemi lessicali coerenti, a loro volta motivati da un sistema ideologico.

Questi sistemi si possono ricostruire, a seconda dei casi, con metodi interni o con metodi comparativi. Nell'uno e nell'altro caso è necessaria una conoscenza puntuale dei testi: la ricostruzione culturale non si fa sulle grammatiche o sui vocabolari.

Faccio un esempio di ricostruzione di un campo lessicale e del processo di individuazione di valori ideologici: il Meillet (1924) - seguito da tutti i dizionari etimologici - ha confrontato il latino *inter* - *dicere* "proibire" con l'iranico *antarə-mrū-* dallo stesso significato. Il confronto è ineccepibile: la comparazione permette di ricostruire un valore indoeuropeo (la proibizione configurata come separazione espressa da un verbo di dire: *aqua et igni interdicerē*) espresso in veste latina e in veste iranica.

Con questo confronto non si fa ancora della storia e non si fa nemmeno con l'ipotesi di Benveniste (1948, p. 120 ss.): coerentemente coi valori di *inter*, che significa separazione, *interdico* e *antarəmrū-* significherebbero "pronunciare una formula all'interno di un gruppo in modo da produrre la separazione di qualcuno". L'ipotesi è astratta. Non corroborata dai testi, non motivata da un sistema, essa resta una semplice possibilità. Del resto, quand'anche il Benveniste avesse ragione, la vicenda culturale che motiva il passaggio da un significato di "dire" a un significato di "separare" resterebbe nebulosa. Il quadro, invece, si chiarisce se dai vocabolari si passa ai testi: nel sscr. vedico un verbo *antar-dhā* "inter-porre" è specializzato in un significato magico-religioso: esso indica l'atto con cui, nella pratica esorcistica, si *interpone* un ostacolo materiale per separare una persona o un oggetto da un evento dannoso: "io pongo questa barriera intorno ai vivi [...] che essi vivano cento anni e separino (*antar-dhā-*) la morte con questa pietra" si legge in *RV*, X,

18,4 in una formula ripetuta nell'AV (XII, 2,23).

Simmetricamente *pari-dhā-* "porre intorno" viene ad assumere lo stesso valore: la separazione può farsi o ponendo un ostacolo di fronte al male o circondando l'oggetto protetto con una barriera difensiva. La specializzazione è anche iranica: "mi si allontana dalla mia famiglia e dalla mia tribù" è detto in Y, 46, 1. Allontanare, quasi fosse circondare con una barriera, è espresso con *pairī dā-* (Haudry, 1977, p. 274).

A questo punto abbiamo ricostruito un campo lessicale attinente alla tecnica esorcistica, ma non abbiamo ancora colto i rapporti coi verbi di "dire", se non per notarne l'isotopia.

Questi si colgono in AV, XVII, 29 ove si legge: "che non mi colpisca né il maligno né la morte: io li separo (*antar-dhā-*) con l'oceano delle parole", cioè - ripeto l'interpretazione di Whitney - "io pongo fra me e la morte la preghiera perché sia un ostacolo invalicabile". In questo passo si mette in evidenza il punto che collega il verbo di dire al campo lessicale dell'esorcismo: da una parte la difesa, configurata come *inter-posizione* di una barriera materiale; dall'altra la sostituzione dell'azione gestuale con l'azione verbale, dell'oggetto con la parola, nell'ambito di una vicenda non inconsueta nella storia delle religioni che, in un quadro ovviamente più generale, vede la sostituzione del sacrificio cruento con la preghiera.

"O Agni - si legge in RV, VI, 16, 47 - noi con questo verso ti portiamo un'offerta costruita col cuore. Questi siano i tuoi buoi, i tuoi tori e le tue vacche". Nel formulario vedico l'offerta costruita col cuore è l'inno poetico: il cuore è la sede dell'ispirazione.

Ecco dunque documentato dal sscr. in modo singolarmente trasparente, lo svolgimento di un processo di cui il latino e l'iranico conservano i fossili.

A questo punto, per altro, si pone una questione metodologica: come si fa a ricostruire un campo lessicale? Non si può fare a meno di un paziente spoglio dei testi, per individuare le isotopie formali e le correlazioni semantiche. Almeno sul primo punto - quello delle isotopie formali - gli spogli elettronici potrebbero molto aiutarci; ma

questi, in campo indoeuropeo, sono ancora quasi tutti da compiere. Quanto alle correlazioni semantiche esse debbono motivare le designazioni in un quadro culturale documentato: il campo lessicale è una rete di significati coerenti con un sistema di idee.

Quando Devoto (1970, p. 31 ss.), per es., ha ricostruito la terminologia indoeuropea della parentela configurando il padre come "colui che protegge", la figlia come "colei che munge", il fratello come "colui che porta", non ha ricostruito un sistema ideologico, ma soltanto esposto un inventario di astratte possibilità: il sistema potrebbe costruirsi soltanto con una indagine sui testi nei campi lessicali del "proteggere", del "mungere" e del "portare" che mostrasse che i collegamenti coi termini di parentela esistono realmente e ne fornisse le motivazioni culturali. Tra l'altro, bisognerebbe anche spiegare perché questi termini hanno un suffisso d'agente (meglio: che sembra d'agente) ma una flessione diversa da nomi di agente: *σωτήρ*, *σωτήρος* ma *πατήρ*, *πατρός*; sscr. acc. *dātāram*, ma *pitaram*. Altrimenti, non si esce dalla astrazione intellettualistica.

RISPOSTE N. 2-3

A.L. PROSDOCIMI

'Parole e cose' rivisto in chiave di designazione e di significato, distinzione teorica per cui non era stato programmato, pone il problema del rapporto tra la semantica e la designazione in cui la designazione non sia un amorfo ma un sistema culturale.

Il dato semantico è un indice probabilistico di cultura, nella duplice limitazione per cui il reconstructum semantico è un *simia* ('scheletro' secondo l'espressione di Silvestri è ancora troppo) e per cui il rispecchiamento culturale nel semantico è prevedibile solo in parte ed è storicizzabile solo in base a preconoscenze che di norma mancano perchè sono tutt'uno con l'inquirendum: nella migliore delle ipotesi la ricostruzione semantica offre una gabbia da riempire di storicità.

La distinzione di 'designazione vs. significato', oltre

il fatto della pariteticità come sistemi, importa la questione di vocabolari tecnici che variano, in rapporto alla semanticità linguistica nel DIA, a seconda delle conoscenze extralinguistiche della società: un esempio può essere la terminologia del diritto augurale a Roma e, in essa per fare un esempio l'etimologia di *sinister* che si capisce solo in rapporto alla tecnica auspicale poi obliterata, *sinister* si apparenta con a.ind. *saniyas* che ha senso positivo. Di qui l'etimologia 'eufemistica': la parte sinistra come malaugurata sarebbe chiamata con termine positivo come altri casi (es. gr. νεπιρρεος; umbro *nettro-*); oppure altre etimologie basate su verisimiglianze - così quella proposta da Bonfante, fondata su opposta motivazione pragmatica rispetto alla precedente: 'sinistro' come 'debole' - ma non agganciate a fatti precisi. Il fatto preciso è la tecnica augurale di cui *sinister* (con *sinistimus*) è termine tecnico: *sinistrae* sono le *aves* favorevoli e sono *sinistrae* perché sono favorevoli non perché vengano *a laeva manu* (*laevus* è tecnico nell'auspicio per la sinistra), e sono favorevoli non perché sono *sinistrae* in quanto *sinistrae* significhi posizione = *laevae*, ma perché vengono *a laeva manu*, in quanto la sinistra era la parte favorevole del *templum augurale*, per ragioni che non importa specificare, come non importa specificare quale fosse la posizione verso cui (*templum*) guardava l'augure (sud; ma altre fonti indicano l'est). Quindi il passaggio dell'aggettivo da 'favorevole' a 'sinistro' e 'laevus' è operato ma non concluso entro la tecnica dell'auspicio; all'uscita dalla tecnica il significato si fissa in 'sinistro'='laevus' e di qui, per la normale meccanica della lingua e per i preconcetti sulla sinistra come sfavorevole assume anche il senso di 'sinistro'.

Riproponendo in termini di evoluzione dei vocabolari tecnici, il problema del 'percorso' semantico si ripresenta con la domanda preliminare: entro quale tecnica è da porre questo termine, e come sta la terminologia corradicale in rapporto alla predetta tecnica? La terminologia corradicale vi entra al completo? in parte? ne è fuori e il termine in questione è l'unico ciclato nella tecnica?

Si noterà che come l'entrata nella piena semanticità

nel senso della teoria che la oppone alla designazione) si ha spesso per obliterazione del contesto tecnico (=culturale), rovesciando ciò nella prospettiva del ricostruttore e proprio da quel lessico sarà difficile ricostruire il contesto tecnico (=culturale).

Ci si collega qui alla motivazione nel contesto e al senso del lessico (e della lessicalizzazione) in rapporto al contesto e ha a che fare con le unità da prendere in considerazione (su ciò v. anche Campanile) il tema 'lessicalizzazione-ideologia' riporta anche al tema '*langue-parole-norma*' e cioè se le unità ricostruite siano di *langue* o di norma: per termini istituzionali - cui cioè dovrebbero corrispondere delle realtà storiche - la distinzione tra una potenzialità di *langue* (ed una eventuale effimera realizzazione di parole) e una realtà nella norma, in quanto tale realizzata socialmente pertinente, è fondamentale per la ricostruzione. Tutta questa tematica si identifica in che cosa proietta nella ricostruzione culturale.

E' un tema che copre tutto: un esempio della questione, significativo perchè apparentemente estraneo, può venire dal sistema onomastico, qui particolarmente in evidenza perchè si ha una pertinenza istituzionale in veste fonica.

Il tipo latino *Numa Pompilius*, in cui l'appositivo in-*io* poi gentilizio, deriva da uno stadio di patronimico (del *pater*, non del *parens*), è da molti censito essere la continuazione di un tipo indeuropeo che si ritrova nel gr. *Αίας Τελαμωνίος*: è una prospettiva errata in quanto è errata la proiezione. In indeuropeo si proietta, cioè si ricostruisce, solo il fatto che un individuo identificato da un nome individuale può essere ulteriormente contraddistinto da un altro nome derivato da quello del *pater* in forma di aggettivo in-*io*, (ma anche di altro aggettivo, ma anche di genitivo): la designazione binomia non è una pertinenza culturale, ma una possibilità di lingua (derivazione mediante morfema di aggettivo del secondo termine) sollecitata da occasioni, opportunità o avvenimenti singoli. Il sistema binomio come istituzione è italico e qui vi è una frattura tra indeuropeo e italico; cioè *non* sono la stessa cosa per pertinenza anche se lo sembrano per forma esterna.

D. MAGGI

Fra le critiche che Gonda (1976 p. 125 ss.) ha rivolto all'impostazione duméziliana assumono particolare rilievo alcune considerazioni d'ordine lessicale.

Giova tuttavia anche qui distinguere fra significato e designazione. *brahmán-* (msch., ossitono) è, probabilmente, "uno che incarna il *bráhman-* (neu., parossitono)" (cfr. Gonda 1976 pp. 149-50, 145) ma occorre essere consapevoli che così dicendo ci si muove sul piano del s i g n i f i c a t o com'è evidente dal fatto stesso che una definizione del genere, per il suo meccanismo interno, discende in primo luogo dai rapporti funzionali che la parola intrattiene con *bráhman-* e, insieme, con tutte le altre coppie della stessa classe morfologica (cfr. Gonda 1976 p. 150). E' forse opportuno ricordare che la terminologia di Coseriu (1966 pp. 208-9) consente di mettere in evidenza la duplicità relazionale del segno linguistico (significante + significato): da un lato, il rapporto dei significati fra loro (significazione), dall'altro, il rapporto fra il segno linguistico e la realtà (designazione). Su questo secondo piano di rapporti *brahmán-*, in determinati contesti vedici che esistono e che nemmeno Gonda può negare (p. 127 ss.) è altresì la d e s i g n a z i o n e della prima fra le tre classi funzionali; ed è, anche in questo caso, sul piano delle designazioni che si manifestano fenomeni dai quali siamo in grado di trarre conclusioni d'ordine culturale e, nella fattispecie, sociale. L'affermazione di Coseriu (1966 p. 209), secondo cui i rapporti di designazione non sarebbero strutturabili, andrebbe probabilmente limitata dall'aggiunta "allo stesso modo in cui lo sono i rapporti di significazione".

Gonda (p. 137) nota inoltre che "in primo luogo, le *Gāthā* avestiche non vanno d'accordo con gli altri testi nell'adottare questa terminologia delle tre classi funzionali, e secondariamente nessuno dei termini indiani o iranici relativi (*brahmán*, *ṛṣatriya*, *vaiśya*; *āθravan*, *raθaēštā*, *vāstryō fšuyant*) ricorre, nelle loro connotazioni particolari, in alcuna altra lingua indeuropea antica". Ma è una critica che va fuori bersaglio, perchè il metodo di Dumézil si fonda in prima istanza su una comparazione di

funzioni e non di lessemi.

Occorre poi rilevare che certe differenze lessicali possono nascondere vicende storiche che, allo stesso tempo, rendano ragione di quelle differenze. Non c'è dubbio che il nome della prima classe funzionale duméziliana sia, in vedico, appunto *brahmán-* (*brāhmaṇá-*), mentre in avestico è *āθravan-*, *aθaurun-*. Ma Paul Horsch (1966) ha messo in luce come il brahmanesimo dell'India orientale, contro cui è diretta la polemica buddhista e che appunto i testi canonici buddhisti più antichi ci fanno intravedere, non ha affatto caratteristiche che lo leghino alla religiosità del *Rigveda* o dei libri rituali; si tratta piuttosto, in quei testi, di brahmani sbrindellati e fattucchieri, portatori di una religiosità che assomiglia decisamente a quella a noi nota dall'*Atharvaveda*. *atharvan-* è il corrispondente vedico dell'av. *āθravan-*, *aθaurun-*; e se si ammette l'applicabilità della norma delle aree laterali anche a un insieme non omogeneo di dati, alla cui composizione concorrano nomi e fatti insieme, la diversità di ved. *brahmán-* (*brāhmaṇá-*), per designare la prima classe funzionale, rispetto all'av. *āθravan-*, *aθaurun-* apparirà allora come la conseguenza di fenomeni innovativi prodottisi in un'area da considerarsi in ogni caso mediana: indipendentemente da questa ipotesi, Campanile (1977 p. 33) ha mostrato come il sacerdozio vedico rappresenti il frutto di una scissione - cioè, appunto, un'innovazione - rispetto a una più variegata attività che abbracciava il complesso delle attività verbali, quindi anche le attività liturgiche, rispondendo all'esigenza di esprimere nella parola l'ideologia su cui era fondato l'ordine della vita associata. La prima fra le tre classi vediche, entrata decisamente nella sfera del "sacro" (*bráhmaṇ-*) avrebbe visto mutata la propria designazione, mentre nelle aree esterne - Iran e India orientale - si sarebbe conservata una *facies* socio-culturale più antica - anche se non necessariamente identica a quella indeuropea - di tipo 'atharvavedico'.

Considerazioni d'ordine lessicale possono inoltre portare un contributo utile a ricostruire quei nessi fra società e ideologia che sono stati anch'essi oggetto delle

critiche di Gonda a Dumézil.

Come è ben noto, W. Belardi (1976) ha individuato le testimonianze nelle lingue indeuropee di uno "schema espressivo" in virtù del quale lo "stare sopra, sotto, intorno o davanti" è impiegato come designazione del conoscere. Questo modo di designazione è rappresentato in India dal nome *upaniṣad*-. Il nome si riferisce a un complesso di testi letterari che sono l'espressione di un rivolgimento profondo avvenuto per entro alla cultura brahmanica, quando la preminenza e l'influenza culturale degli *ṛṣi*, cioè della classe aristocratica, diventarono decisive; inoltre, nella letteratura anteriore alle *Upaniṣad* stesse, *upaniṣad*- e *upāste* - nel significato conoscitivo - si rinvennero unicamente nella tradizione yajurvedica bianca, che costituisce, fra gli indirizzi rituali, forse il più vicino alle esigenze *ṛṣi*, e nell' *Atharvaveda*, che è stato detto *Ṛṣatraveda* (Bloomfield 1899 p. 73). Ora, Belardi in un secondo tempo (1979) ha interpretato anche il nome della *Avesta* come una parola che significa anch'essa "sapere" ed è formata in modo analogo all'a.i. *upaniṣad*:- **upa-stā-ka*-. L'analogia nel nome corrisponde a un'analogia nella funzione culturale svolta dai testi così denominati: è superfluo ricordare come la predicazione di Zaratuštra fosse diretta a battere un assetto religioso che era, allora, dominante ed era sostanzialmente analogo a quello vedico.

Un altro confronto ricopre e amplia l'area del precedente, confermandolo.

Horsch (1966) ha mostrato come il termine *gāthā*- svolga un ruolo affatto secondario nel *Rigveda* - anche come numero di attestazioni - mentre funge da nome, almeno in un primo tempo, di una letteratura vedica 'alternativa', a noi nota solo attraverso frammenti, in cui essenzialmente si esprimeva la cultura *ṛṣi* e che solo più tardi, attraverso un compromesso con la cultura brahmanica, sarebbe giunta alla ribalta della scena letteraria con le *Upaniṣad* e, poi, con l'epica. Al di fuori dell'antico indiano, troviamo **gāthā*- come denominazione di componimenti letterari nuovamente nell' *Avesta* (le *gāthā* attribuite alla viva predicazione di Zaratuštra) e, in modo altrettanto signifi-

cativo, nella letteratura buddhista più antica (*Theragāthā*, *Therīgāthā*, *gāthā* dei *Jātaka*).

Si può trarre una conclusione: le rivoluzioni parallele di Zaratustra e del Buddha - che era uno *kṣatriya* - e la rivoluzione ovattata e compromissoria degli *kṣatriya* del Madhyadeśa per entro alla cultura brahmanica hanno talora portato alla luce elementi culturali e linguistici estranei a quelli propri della cultura vedica o di tipo vedico, ma non per questo meno antichi; mentre la definizione, nel *Ve-da* e particolarmente nel *Rigveda*, degli aspetti innovativi accanto a quelli conservativi - che restano senza dubbio imponenti - attende forse un'indagine più risoluta.

RISPOSTA N. 3

G. BONFANTE

A livello sincronico potrei citare le famose equazioni di Walter Scott in *Ivanhoe*: *ox* *beef*; *calf*: *veal*; *pig*: *pork*, che pròvano il dominio dell'aristocrazia normanna di lingua francese. Ma anche qui fa capolino, in fondo, la diacronia (*ox* è, in inglese, più antico di *beef*, e così *calf* e *pig* sono più antichi di *veal* e *pork*). Ma quando si tratta di ricostruzione evidentemente il problema si fa più difficile. Tuttavia con il mio inguaribile ottimismo credo che qualcosa, anzi molto, si debba e si possa scoprire anche in questo caso. Il *rēx* latino non avrà le identiche funzioni del *rājā*-vedico, ma gli somiglia molto: quali fossero esattamente i suoi poteri non possiamo dire, se non che apparteneva alla classe dei guerrieri, e come tale era subordinato alla classe di sacerdoti, che tra l'altro si dedicavano alla divinazione, di cui i re erano incapaci. Occorre anche qui vedere l'indoeuropeo come una stratificazione cronologica: un buon paragone ci è offerto - da ogni punto di vista - dalle invasioni germaniche, che cominciate alla fine del II secolo a.C. con i Cimbri e i Teutoni (se non prima!) continuarono - o meglio ripresero - fino al secolo VI d.C. Così anche gl'Indoeuropei si staccarono dalla madre-patria originaria (all'incirca Germania e

Polonia) in varie ondate, e una delle prime, se non la prima, fu proprio quella dei Latini. In questo senso (un po' diverso da lui) accetto quindi la cosiddetta "rivoluzione democratica" indoeuropea del Devoto, che ebbe luogo, o cominciò, quando già si erano staccati dal centro gli antichi Indoeuropei "monàrchici" (Latini, Celti, Indoeuropei).

RISPOSTA N. 3

M. DURANTE

La lingua è lo strumento più sensibile della cultura e conferma questa capacità anche nel regime diacronico. Una società contadina che non fruisce di scambi e traffici a grande raggio tende a conservare la situazione come è il caso del latino preistorico (vedi M. Durante, *Il latino preletterario*, Pisa 1981). Il sito geografico ha mediocre importanza, bensì lo status economico, la libertà accordata al cittadino, lo spirito dell'avventura sono fattori che innovano le strutture. Queste condizioni si trovano nella Grecia antica. Infatti un discorso moderno si può tradurre meglio in greco che in latino, specie nel discorso astratto e a livello di sfumature.

- 4) Come si diceva, il linguista opera anche con testi; appunto per questo motivo subisce sollecitazioni sia dalla filologia sia dalla comparazione. Dove si colloca - a prescindere dai casi particolari - il confine più ragionevole tra i due àmbiti? (ricostruzione per linee interne e/o ricostruzione con ampia comparazione)

M. DORIA cfr. § 5

D. SILVESTRI

4. LINGUISTICA: FILOLOGIA E COMPARAZIONE

Qui si ripropone un discorso già fatto: la filologia è legata ad una prassi cognitiva eminentemente storica sia a livello testuale sia a livello contestuale; la comparazione si esprime in una prassi necessariamente metastorica (esclude i casi di confronto secondo una prospettiva di protostoria o storia linguistica, cioè nel senso della formazione - e non soltanto della derivazione - di una certa tradizione linguistica). La linguistica *lato sensu* non coincide con la comparazione e nemmeno con la filologia, nel senso che non si identifica in modo esclusivo con nessuna delle due.

In questa situazione di (possibile) confusione la linguistica deve ridefinire i suoi ambiti operativi e - più precisamente - il linguista impegnato in ricostruzioni deve riconoscere tre "percorsi" distinti (ed eventualmente integrabili): a) *linguistica diacronica*, totalmente endo-linguistica, i cui oggetti sono entità linguistiche e loro evoluzioni, regolate (non dico: promosse) da "leggi interne", la cui conoscenza legittima la ricostruzione; b) *storia linguistica*, cioè, nella nostra ottica, storia contestuale, i cui dati sono dati linguistici utilizzabili per la conoscenza di fatti storico-linguistici (tale definizione si applica, con opportuni aggiustamenti, anche alla *protostoria linguistica* ed a quell' apparente nonsense che è la *preistoria linguistica*); c) *storia delle lingue*,

cioè in pratica storia di "testi", storia testuale o, meglio, storia di istituzioni testuali (anche orali, nel caso nostro storia di istituzioni testuali indeuropee).

Questi tre "percorsi" implicano evidentemente tre diversi modi di ricostruire, integrabili tuttavia in una prassi totale di *linguistica storica* (la comparazione e la filologia invece, prese in senso stretto, sono soltanto "tecniche" cognitive): essi inoltre occupano ranghi successivi su una scala di sempre maggiore adeguatezza.

RISPOSTA N. 4

F. MOTTA

Non so se sia produttivo stabilire una linea di confine fra ricostruzione interna e ricostruzione per ampia comparazione, giacché si presenta sempre il rischio, dal momento che ogni ricerca ha la sua storia e prende le mosse ora da un'esigenza etimologica ora da un interesse filologico-testuale, di privilegiare un aspetto rispetto all'altro, mentre questi debbono andare di pari passo e ricevere illuminazione reciproca. Proposte comparative formalmente ineccepibili si rivelano talvolta inesatte alla verifica della ricostruzione interna di uno degli elementi che entrano in confronto, così come altre mostrano la loro inconsistenza al vaglio dei testi adottati per la comparazione.

Valgano, anche qui, due esempi celtici. Uno storico italiano ha creduto di intendere come gallica la voce *inter* attestata nel *Toutonenstein* e nel Glossario di Vienna, sulla base di ant.irl. *eter*, *etir*, ecc. Allo studioso, non linguista, sarebbe ingiusto rimproverare la mancata conoscenza di un fatto ben noto ai celtisti: che la seconda *e* di ant.irl. *eter* non è etimologica ma secondaria e dovuta ad epentesi, mentre la voce celtica originaria, cui sarebbe lecito attendersi si uniformasse la presunta testimonianza gallica, aveva certamente *-tr-*, come mostrano il cimr. *ithr* e l'ant. bret. *entr-* (cfr. cimr. *aradr* e ant. irl. *arathar* "aratro", entrambi da **aratron*). La conseguenza di tale elementare ricostruzione interna per l'*inter* di Vienna e

del *Toutonenstein* può essere duplice: o questa va spiegata in altro modo, anche prefigurando una nuova caratteristica dialettale del gallico, oppure, come io credo, per la caratteristica dei testi in cui compare (Motta 1981), si tratta semplicemente della preposizione latina.

Nei dizionari etimologici celtici e nelle grammatiche tradizionali si continua a ripetere che ant. irl. *torc* e cimr. *torch* "collana" sono prestiti dal latino *torques*. Se ci si ferma al puro dato linguistico-comparativo, è difficile rifiutare una tale sistemazione, se non al prezzo, decisamente eccessivo e soprattutto inutile, di rimuovere il rapporto fra le voci celtiche e quella latina. Tale rapporto non potrebbe, infatti, essere che di prestito e non di comune origine, giacché ad un'originaria labiovelare i.e. il cimrico dovrebbe rispondere con *-ff*. Tutto torna, quindi, dal lato della pura etimologia. Non così sul versante della filologia latina: Merito del Campanile (1981 p. 91 ss.) è aver riconosciuto che *torques* designa in latino non una collana qualsiasi, ma una collana portata da uomini e che si riferisce sempre a dei Galli. Che l'uso di portare collane soprattutto in battaglia sia panceltico e antico è, poi, documentato da testimonianze figurative (si pensi, per tutti, al Galata morente) e letterarie relative al mondo celtico insulare: agli esempi di questo fatto culturale addotti dal Campanile aggiungiamo solo quello di una quartina irlandese del IX secolo edita dal Meyer (1919 n. 38):

*A Dorchaide delbchathaig,
a deil thressa tromthoraig,
a mind marcslúaig muinchoraig,
a meic chorprúaid Choncobair.*

Qui, infatti, il poderoso figlio di Concoibar, Dorcaide, al terzo verso è celebrato come "gioiello della cavalleria ornata di collane".

Il *torques* è dunque oggetto gallico, tratto da un celt. **torko-* (questa è la forma che lasciano ricostruire sia ant.irl. *torc* che cimr. *torch*), con una labiovelare non originaria, ma sorta per paraetimologia latina su *torquēre*.

Ancora una volta la congiunta attenzione agli insegnamenti della fonetica storica e ai contesti documentari restituisce nella sua esatta dimensione un fatto culturale.

RISPOSTA N. 4

G. GARBINI

Nell'ambito semitico il problema della ricostruzione di un dato valore semantico si pone assai di frequente. Le non poche lingue epigrafiche (fenicio, aramaico antico, sudarabico, etc.) con il materiale in continuo accrescimento, le lingue scoperte solo in età moderna (accadico, ugaritico) e la constatazione che lo stesso ebraico biblico non era più compreso completamente già in età ellenistica (come dimostrano le non infrequenti incomprensioni della versione greca dei Settanta) obbligano il filologo semitista a indagare molto spesso sul significato di una parola sconosciuta o poco chiara. In questi casi non è naturalmente possibile fissare a priori una linea di demarcazione che segni la liceità o meno della comparazione interna (contesti dello stesso ambito linguistico) o esterna (comparazione linguistica). Vi sono stati abusi in un senso e nell'altro, sia per la scarsa preparazione linguistica e filologica di molti studiosi che si occupano di testi semitici (non di rado si tratta di teologi) sia per la obiettiva arretratezza degli studi semitici in questo settore: la totale mancanza di lessici per alcune lingue semitiche e l'inadeguatezza di quelli esistenti per diverse altre non facilitano certo l'indagine lessicale. E' risaputo che un semitista trova nel lessico arabo (così come si presenta oggi) tutto quello cerca. E' sempre possibile, dati gli stretti rapporti che uniscono tutte le lingue semitiche, che una lingua fornisca la chiave per capire una parola presente in un'altra lingua geograficamente o cronologicamente lontana; è ovvio però che le isoglosse lessicali saranno tanto più numerose quanto più vicine sono le lingue. Di fatto, sarà l'ambito culturale a fissare i limiti della comparazione linguistica meto-

dologicamente più valida, pur senza escludere il ricorso ad una comparazione a più largo raggio. Ancora una volta chiarirò il mio discorso con qualche esempio.

Nel già ricordato passo del *Cantico dei Cantici* accanto alla rosa campestre è menzionato un altro fiore, *ḥābaṣṣelet*; di che fiore si trattasse era ignoto anche ai rabbini palestinesi del I secolo d.C. che ispirarono la traduzione greca del *Cantico*: questa reca infatti *anthos* "fiore"; i moderni hanno emesso soltanto ipotesi. Ora, il contesto rende evidente che, oltre a Teocrito, l'autore del *Cantico* ha tenuto presente un passo di *Isaia*, nel quale ricorre appunto la parola *ḥābaṣṣelet* (35,1): notare che si tratta dell'unica attestazione esistente. Il brano di *Isaia* in questione è attribuito al Deutero-*Isaia*, il che significa che esso è stato composto in Babilonia durante l'esilio: e difatti si tratta di un testo messianico che preannuncia la fine dell'esilio con l'immagine del deserto che fiorisce. La parola scelta dal Deutero-*Isaia* altro non è che il babilonese *ḥabaṣillatu* che significa "germoglio di canna", la pianta babilonese per eccellenza. Lasciando ora da parte l'origine della parola babilonese, che pure non è priva di interesse, possiamo osservare che con molta probabilità l'autore del *Cantico* ignorava il significato esatto della parola presente in *Isaia*, la quale si presentava come un termine raro e ricercato attinente al mondo vegetale. Sono questi i caratteri che interessavano al nostro poeta, che doveva rendere in ebraico, sulla scia di Teocrito, il greco *anemone*, il nostro "anemone", fiore non menzionato nella letteratura in lingua ebraica accessibile al nostro autore (che come tutti i suoi contemporanei non aveva più l'ebraico come lingua materna).

Nei testi ugaritici (letterari e rituali) si trova l'espressione *šbu špš* che sulla base di una certa interpretazione dei contesti è stata sempre intesa come "tramonto", letteralmente "scomparsa del sole", con un inevitabile richiamo all'arabo, nella fattispecie alla radice *ḏb'* (foneticamente accostabile a quella ugaritica) "nascondersi". Un'interpretazione a mio parere più corretta degli stessi contesti porta invece ad attribuire all'espressione ugaritica il significato di "aurora", letteralmente "spun-

tare del sole"; l'esistenza di una radice araba *šb'*, identica a quella ugaritica, col significato di "spuntare, nascere" fornisce un'adeguata base comparativa a questa seconda spiegazione.

Un ultimo esempio: una recentissima indagine (Jenni, 1981) ha portato all'individuazione di una parola ebraica *sarā*, dalla radice *srr*, omofona di un'altra, formata dalla radice *swr*, con la quale è stata spesso confusa. Il termine *sarā* si presenta nell'Antico Testamento con due significati: il primo, "ribellione, ostinazione", è quello comunemente ammesso, anche sulla base della tradizione lessicale ebraica; il secondo, "falsità", è stato ricavato, dall'analisi dei contesti e dal confronto con l'accadico, soltanto adesso. Questo studio di E. Jenni può essere considerato tipico del miglior metodo filologico che si possa incontrare tra gli ebraisti; eppure i risultati raggiunti dallo studioso tedesco sono soltanto una parte di quelli ottenibili con una comparazione linguistica più adeguata. Se egli non fosse rimasto ancorato alla visione tradizionale della linguistica semitica, che considera le attestazioni dell'arabo come fedeli manifestazioni del "protosemitico", non avrebbe trascurato l'apporto della radice araba *šrr* "essere cattivo": la non corrispondenza tra la sibilante ebraica e quella araba è un fatto molto più comune di quanto si voglia ammettere. Sullo sfondo di un comune ambito semantico tra ebraico (primo significato), accadico (significato secondario) ed arabo, "essere cattivo, agire malamente", il significato specifico di "agire falsamente; falsità" si pone come una innovazione, o meglio come una precisazione di significato che è tipica dell'accadico, come rivela lo sviluppo specifico di questa lingua; sì che la presenza dello stesso significato anche in ebraico non va interpretata come una comune eredità linguistica, bensì come un prestito diretto dall'accadico all'ebraico. Ciò è avvalorato dalla constatazione che non solo la parola *sarā* ma tutta l'espressione che la contiene, "dire falsità", si trova identica nelle due lingue. La presenza di un prestito accadico in ebraico denota sempre un testo non anteriore all'esilio; nel nostro caso i testi interessati sono il terzo *Isaia*, *Geremia*, e il *Deuteronomio*: l'origine babilo-

nese del primo è comunemente ammessa, a differenza di quella degli altri due testi; ma è da tener presente che il testo attuale di *Geremia* è estremamente composito e presenta non pochi altri accadismi, mentre per il *Deuteronomio*, non privo anch'esso di qualche altro accadismo, non sono mancati studiosi che ne hanno posta l'origine in periodo esilico: come si vede, l'analisi linguistica dà loro ragione.

RISPOSTA N. 4

R. LAZZERONI

La domanda - se ho ben capito - si riferisce all'antica dicotomia di Herrmann (1907) fra ricostruzione interna e ricostruzione "esterna". La distinzione è sempre attuale: una delle esigenze della ricostruzione indoeuropea è quella di rivedere i dati su cui opera la comparazione; ed è necessario - come ha recentemente sottolineato E. Neu (1976, p. 245) - estrarre dalla grammatica storica delle singole lingue ciò che risulta appartenere alle fasi più antiche e questo addurre in comparazione: la ricostruzione esterna deve, insomma, essere controllata dalla ricostruzione interna. Un'operazione siffatta può produrre risultati inattesi: per esempio, uno dei luoghi comuni della ricostruzione i.e., il confronto fra il greco $\epsilon\delta\rho\alpha\kappa\omicron\nu$ e il sscr. *adṛśam* ineccepibile sul piano della ricostruzione esterna, viene meno non appena ci si accorge, con un'analisi interna, che la forma sscr. va interpretata in tutt'altro modo (Kuiper, 1959).

J. Narten (1968) ha raccolto molti di questi casi.

Un altro esempio: si legge comunemente che il messapico *klaohi*, inteso come "odi", va confrontato col vedico *śroṣi* "odi": su questa base si è tentati di ricostruire un imperativo i.e. in *-sī*, comprovato fra l'altro dalla distribuzione in aree laterali.

Ebbene, le cose stanno molto diversamente: la ricostruzione interna al sscr. mostra che il presunto imperativo vedico in *-sī* altro non è che la II persona del congiuntivo

dell'aoristo sigmatico *-sasi* in cui la prima sillaba è caduta per aplogia; e si può aggiungere che *śroṣi* (RV, VI,4,7) è un *unicum* (la forma normale è *śrūdhī*) ed è chiaramente un *Reimwort*, prodotto da una sequenza contestuale di forme in *-si* (Lazzeroni, 1982).

La lettura dei testi, la verifica del materiale è pregiudiziale alla comparazione. Come esempio dei pericoli di una comparazione non fondata sui testi (o meglio, mal fondata) mi limito a citare un recente articolo di Fr. Bader (1980) in cui la formula vedica *ūrdhva- sthā-* e gr. *σῖν ὄρθός* vengono confrontate con una ipotetica formula latina *arduus stat* per trarre argomenti a favore di una connessione etimologica di *arduus* con *ὄρθός* e con *ūrdhva-*: fra i testi latini in cui comparirebbe questa formula come eredità diretta indoeuropea sono citati un passo di Ovidio (Met. V, 287 ss.), uno di Virgilio (Aen. V., 477 ss.) ed uno di Valerio Flacco (Arg. V, 380 ss.): ebbene, nel passo ovidiano *arduus* ha tutt'altro valore (non "alto", ma "posto in alto") e la locuzione è un riflesso virgiliano (Aen. X, 1 ss.) che, a sua volta, è un riflesso omerico; negli altri passi *arduus* non è predicato retto da *stat*, ma forma sintagmi del tutto diversi.

A.L. PROSDOCIMI cfr. § 5

RISPOSTA N. 4

D. MAGGI

"Il "senso" di una forma linguistica è definito dalla totalità dei suoi usi, dalla loro distribuzione e dai tipi di legami che ne risultano. In presenza di morfemi identici dotati di diverso senso, ci si deve chiedere se esiste un uso che cela l'unità dei due significati. La risposta non è mai data in anticipo. La può fornire solo un *a t t e n t o e s a m e d e l l' i n s i e m e d e i c o n t e s t i* in cui la forma può comparire (Benveniste 1954 p. 346. Spaz. mia). Quindi, se "il linguista opera *a n c h e* con testi", il linguista che si ponga problemi semantici opera *s e m p r e* con testi, prodotti *ad hoc*, come è il caso di molte indagini su lingue vive, o raccolti in un *corpus* non

accrescibile, come nelle lingue antiche.

Per quanto, poi, concerne la ricostituzione culturale indeuropea, Campanile (1981 p. 18 ss.) ha mostrato, in un modo che mi sembra persuasivo, il ruolo centrale svolto dalla comparazione fra testi, piuttosto che dalla comparazione fra parole.

Io mi limiterò a sottolineare solo aspetti particolari.

In primo luogo vorrei ricordare che alcuni fra i documenti essenziali per la linguistica indeuropea sono utilizzabili solo attraverso un'operazione interpretativa, che è mossa anch'essa da un'istanza di fondo di natura evidentemente linguistica - qual è il *s e n s o* del dato testo? - ma giunge al suo scopo attraversando lo spazio filologico di quel testo secondo itinerari non fissati in precedenza ma imposti di volta in volta dagli ostacoli da superare. La mediazione ermeneutica è un'esigenza ineliminabile non soltanto per le lingue di frammentaria documentazione, ma anche per alcuni fra i monumenti più cospicui della cultura umana, come l'*Avesta* o il *Veda* più antico.

Per ciò che concerne il *Veda*, è doveroso indicare l'importanza degli studi di Wilhelm Rau per la ricostruzione della cultura materiale. Molti dei lavori recenti di Rau sono guidati da un'intenzione costante: di precisare, attraverso le descrizioni sparse e frammentarie dei testi, i riferimenti designativi di certi termini con una precisione sufficiente per rintracciare poi oggetti corrispondenti negli scavi archeologici. (Non si tratta dunque - si avverta - di identificare significati di parole da un lato e reperti archeologici dall'altro, ma di utilizzare le notizie dei testi per definire delle designazioni.) Dai risultati ottenuti in questo modo da Rau discendono conseguenze notevoli, fra l'altro, per la datazione dei testi vedici (cfr. Rau 1977 pp. XCII-XCIII) e il *vájra* stesso di Indra, l'arma più importante del *Rigveda*, è posto in corrispondenza con un tipo di oggetti rinvenuti negli scavi (cfr. Rau 1973).

Ancora in un lavoro di Adrados, di cui è comparsa quest'anno la traduzione tedesca negli "Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft. Vorträge und Kleinere Schriften", è ripetuta la diffusa opinione che gli indoari abbiano

annientato, al loro arrivo nelle sedi storiche, le culture di Mohenjo-Daro e Harappa (Adrados 1979 p. 13). L'incidenza di quest'opinione sugli aspetti storici e culturali della comparazione indeuropea è rilevante: essa non solo fornisce un punto d'appoggio alla cronologia delle migrazioni indeuropee (cfr. Id., *ibid.*), ma dà anche fondamento storico all'ipotesi dell'origine dravidica di importanti termini di cultura antico indiani (Kirfel 1953 p. 191=267, Kuiper 1955 pp. 139-40). La pietra angolare di tutto l'edificio di relazioni fra indiani vedici e cultura di Mohenjo-Daro e Harappa consiste nel fatto che nel *Rigveda* si parlerebbe di Indra come distruttore di fortezze o città. Ora, gli unici complessi urbani esistenti in India in epoca anteriore a quella del Buddha erano appunto Mohenjo-Daro, Harappa e altre città scoperte dall'archeologia nella valle dell'Indo. Ma, come ha mostrato Rau (1976) attraverso l'interpretazione dei testi vedici relativi, *púr-*/*purā-* non è affatto una "forteza" né una "città", ma designa 'soltanto' un sistema di terrapieni concentrici adibito alla difesa del bestiame. Quando gli Arii giunsero nella valle dell'Indo, la sabbia già probabilmente copriva le antiche muraglie di mattone.

Un altro motivo dell'importanza del *Veda* indiano come testo, o meglio, come gruppo di testi, è dato dal fatto che esso ci restituisce l'immagine di una fase di passaggio, da una *facies* culturale a un'altra, che è la stessa che ci è indicata da una serie di confronti lessicali fra le lingue indeuropee; in taluni casi il *Veda* ci documenta la formazione stessa di aspetti della cultura indeuropea che pure la comparazione ci assicura come unitari. Ciò è dovuto, senza dubbio, al carattere conservativo di larga parte della tradizione letteraria vedica, e in particolare rigvedica, che conserva il riflesso sclerotizzato di situazioni culturali antichissime, accanto agli ovvi riferimenti alla cultura contemporanea.

Due esempi.

Vi sono due serie lessicali indeuropee che rimandano a una *facies* culturale già caratterizzata dall'uso dei metalli: a) a.i. *áyas-*, lat. *aes*, ecc.; b) a.i. *lohá-*, a.n. *raudri* "metallo", a.sl. *ruda* "id." e inoltre, non senza problemi

fonetici, lat. *raudus, rōdus, rūdus* "moneta metallica", ted. *Erz*, ecc. (per il significato dei termini a.i. cfr. Rau 1973 p. 19 ss.). Ma il *Veda* conserva testimonianze - vale a dire effettive notizie, non ricostruzioni operate su base lessicale - di una *facies* neolitica: nel rituale l'impiego di vasi di pietra è tuttora significativo e il mito rappresenta talvolta armi di pietra (Rau 1977 p. LXXXVIII), a proposito delle quali F. Crevatin (1975 pp. 57-8) ha messo in luce la relazione fra l'*ásman-*, di pietra, e il *vájra-*, di bronzo (o più probabilmente di rame).

Un secondo esempio.

Deve esser fatta risalire a età indeuropea, secondo gli studi di Dumézil, una "teologia tripartita" che nell'ambito indiano è rappresentata dagli Āditya (in particolare Varuṇa e Mitra), Indra e gli Ásvin rispettivamente per ognuna delle tre funzioni. Ma come ha mostrato A. Bergaigne in un capitolo della *Religion védique* che è rimasto insuperato (Bergaigne 1878-83 III p. 67 ss.) Indra e Varuṇa sono espressioni di una religiosità ben diversa: Indra è il dio della "concezione dualista", rappresenta un tipo di coscienza religiosa già logicizzata; Varuṇa è il dio della "concezione unitaria" - è il dio terribile e dispensatore al tempo stesso -, è dunque una figura che si situa nel cuore dei processi mentali caratteristici di quella "mentalità primitiva" che l'etnologia - pur estranea all'opera di Bergaigne - ha dischiuso. Ora nel *Rigveda* si trovano passi come VII, 21, 7, che dice: "gli antichi dei ti hanno sottomesso la loro potenza, o Indra, per lasciarti l'*asurya*", e altri che Bergaigne ha raccolto (III p. 75 ss.). Il *Rigveda* ci fa così da testimone, grazie anche a passi espliciti come quello citato, di un processo formativo che condusse alla strutturazione della teologia tripartita.

Alla fine di queste riflessioni risponderai alla domanda posta dal questionario in questo modo: il confine tra i due ambiti, il linguistico e il filologico, non si può tracciare quando si tratta del concreto operare di chi lavora nell'ambito della ricostruzione culturale su base linguistica; anche se il confine, probabilmente, si può invece tracciare al livello epistemologico.

G. BONFANTE

Per rispondere poi alla IV domanda non vedo bene quale opposizione vi sia - in linea di massima - fra "ricostruzione interna" e "ricostruzione con ampia comparazione". Già in KZ. 33 lo Hermann proponeva la "ricostruzione interna", cioè la ricostruzione sulla base - ipotetica nell'i.e.- di una sola lingua (io ò sviluppato poi tale metodo nel mio articolo in Word I). Supponiamo che noi possediamo solo testi greci: non sarebbe difficile, comparando p.es. κράτος κράτεος con εἶρω εἶρωνος, giungere alla conclusione che in κράτεος è caduto un σ interno fra l'ε e l'o. Lo stesso dicasi - benché qui il problema sia più difficile - per quanto riguarda le labiovelari, che nel greco storico non esistono, mentre il miceneo le possiede. In latino sarebbe facile scoprire il rotacismo anche se non avéssimo -testi- anteriori al rotacismo (IV secolo), comparando p. es. *maestus* con *maeret*, *rūs rūrīs* con *lūx lūcis* (cfr. del resto *rūsticus*) si noti che - s - tra vocali è rarissimo nel latino "storico", e sempre dovuto a influssi esterni (*asinus*) o dissimilazione (*miser*).

Un bell'esempio, a mio parere, di falsa ricostruzione è quella della parola 'vino', lat. *uīnum*, gr. *Φοῖνος*. Due illustri studiosi, a cui non vorrei certo mancare di rispetto, ànno proposto di recente (sia pure con qualche dubbio) un ètimo i.e. (uno di loro scrive che "rein linguistisch" la cosa è possibile). Questo non è assolutamente ammissibile per vari motivi:

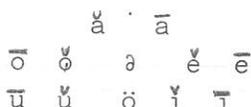
a) il vino è prodotto tipicamente mediterraneo, e come altre parole mediterranee è comune (ma non geneticamente) al greco ed al latino;

b) gl'Indoeuropei abitàvano certo in una regione fredda dell'Europa settentrionale, come è provato dai nomi (ricostruiti con certezza) della fauna e della flora i.e. e dal nome della "neve", assai diffuso nelle lingue i.e.; ora nell'Europa settentrionale la vite non alligna;

c) vediamo storicamente la coltura del vino penetrare nei primi sècoli della nostra èra nella regione del Reno: il nome del vino e delle attrezzature vinicole (*Keller*, *Trichter*, *Kelch*, *Essig* ecc., v. Kluge-Mitzka voce *wein*) pe-

abbandonata da tutti gli studiosi seri.

Sto già aspettando una domanda: oltre al metodo neolinguistico, esistono contributi di altri metodi per la ricostruzione? Rispondo senz'altro di sì: e precisamente lo strutturalismo. E' principio fondamentale della neolinguistica, precisamente, che le lingue morte (che un tempo furono vive) vanno trattate come lingue vive, secondo i principii della dialettologia moderna. Quindi anche ad esse, come alle lingue vive, bisogna applicare i metodi dello strutturalismo, e così alle lingue "ricostruite", come l'i.e. Bisognerà evitare ricostruzioni assurde, che non esistono in alcuna lingua moderna. Tralascio le "larinalgali", che per me sono pura fantasia. L'i.e. ricostruito secondo la maggior parte degli studiosi aveva lo schema seguente (triangolo vocàlico):



cioè un sistema a tre livelli, con cinque vocali esterne che si sdoppiano in breve a lunga (opposte fonematicamente), più due vocali interne, ultrabrevi. Per le vocali ultrabrevi posso ricordare (con lo Hirt) i due *jer* slavi (*ǐ* e *ǔ*). Il sistema delle cinque vocali esterne (eliminando le quantità) è quello dello spagnolo, del siciliano e del sardo. Le vocali interne al triangolo vocàlico si trovano in francese (*ö, ü*), in tedesco (*ö, ü*) e in romeno (*î, â*). Il tedesco poi presenta anche la differenza fonematica fra lunga e breve (*Staat: Stadt, Heer: Herr*), benché turbata in parte da diverse aperture concomitanti. Il sistema ricostruito da noi per l'i.e. non à dunque nulla di singolare o di abnorme.

Anche il tipo linguistico che ammette le occlusive ma una sola fricativa, *s* (allòfono *z* cioè *s* sonoro), è frequente in molte lingue del globo.

E per la morfologia? E per la sintassi? E per il lessico? E' uno studio tutto da farsi. Per il momento mi limiterò a dire che l'opposizione *imperfettivo: perfettivo* si

trova in quasi tutte le lingue i.e., sia pure espressa in modo diverso. Invece l' opposizione *presente: passato* si trova solo, come abbiám visto, nell'area sudorientale, che va dal greco all'indo-ario (aumento e-).

La ricostruzione dell'i.e. (e di altre lingue scomparse, come il protosemitico) si rivela non solo solida, ma anche strumento efficacissimo per i nostri studii. Essa è paragonabile, nelle altre scienze, a quella dell'àtomo, che fu individuato per i suoi effetti prima di essere veduto (credo che ora lo si possa fotografare con il microscopio elettronico); a quella del pianeta Nettuno, scoperto dal de Verrier per mezzo di certe irregolarità dell'orbita di altri pianeti prima di poter essere veduto (ora lo si vede); nelle scienze naturali, a quella di Cuvier, che sulla base di una mandibola ricostruì benissimo un'intero animale scomparso da molto tempo; ora si applica a Lucy e al nonno di Lucy. Non vedo perché noi dovremmo rinunciare, o limitare, un método usato così efficacemente da altre scienze.

RISPOSTA N. 4

M. DURANTE

La pratica della ricostruzione ha per oggetto parole e tutt'al più sintagmi, e pertanto la collaborazione col filologo dovrebbe essere utile nel risolvere determinate *crucis* e altri passi difficili. Senonché il filologo, che trae le sue deduzioni esclusivamente dalle scritture, non è propenso ad apprezzare un metodo che comporta canoni scientifici noti a pochi. Eppure la prassi della ricostruzione si pratica anche nella storia del testo. Altresì la ignoranza del Veda, testo principe e chiave di volta della cultura indoeuropea. Le conseguenze di questa insensibilità si manifestano nella storia della lingua e ancor più nella questione omerica, spiegata con la favola di Omero che scrive l'Iliade e poi l'Odissea.

5) Operare su testi, con dimensione storica, implica il ricorso a contributi interdisciplinari: forse una delle difficoltà maggiori nella collaborazione con altri specialisti è stata la mancanza di prospettive comuni di partenza. Orbene, quali sono i problemi che l'indoeuropeista, il semitista, il bantuista, ecc., dovrebbe sforzarsi di rendere traducibili nell'ottica dello specialista non linguista? e cosa resta di non traducibile?

M. DORIA

Per quanto riguarda i punti 4 e 5 mi limiterò a rammentare che nell'operare con testi il linguista deve collaborare con il filologo (e lo storico) nel senso di pretendere da essi letture aderenti all'originale e interpretazioni compatibili con la temperie culturale in cui il documento letterario o meno è stato redatto. Il pericolo maggiore è, primo, che il filologo voglia improvvisarsi linguista per conto proprio e, suggestionato dal contenuto di un dizionario etimologico, forzi il testo da interpretare, assegnando alla parola-chiave significati che nella lingua in cui è steso il testo non hanno mai avuto (o lo hanno avuto in tempi ben più remoti). Una forzatura del genere è abbastanza frequente in sede di lettura ed interpretazione delle tavolette micenee e si specula spesso sull'esistenza più o meno di una "istituzione" in base all'etimo (lontano) della parola, anche quando ci è del tutto ignoto il suo *designatum*. E' il caso questo, ad es. di *e-qe-ta* che si legge ἐκ^Wέτας e si fa risalire ad ἑπομαι "seguire" e si inferisce da esso tutta una serie di considerazioni sull'esistenza o meno dell'istituto della *Gefolgschaft* nella società micena, senza preoccuparsi se veramente questo *e-qe-ta* designa una carica (o incombenza) militare o non piuttosto una funzione amministrativa (civile) o, anche, religiosa. L'altro pericolo è che il linguista voglia fare il filologo e intenda dare rilevanza ad un testo che ha, in effetti, scarsa attendibilità (un caso estremo: il falso) o, peggio, sfruttare varianti della tradizione manoscritta che non

possono in nessun modo essere originali, risalire cioè all'archetipo. Indispensabile è, invece, procedere da ambedue le parti con la massima cautela, cautela più che mai necessaria ora che è possibile, anche, ricostruire frammenti di "testi" dell'epoca delle origini, enucleandoli, con metodi più o meno sofisticati e ingegnosi, ma comunque legittimi (Birnbaum 1977 p. 49 ss., Meid 1977²), appunto da testimonianze scritte posteriori.

D. SILVESTRI

5. CONTRIBUTI INTERDISCIPLINARI

Le difficoltà sono tante, non ultima quella che paradossalmente rappresenta proprio una prospettiva comune di partenza, valida almeno in ambito indeuropeo e semitico: l'idea, cioè, che una lingua delle famiglie prese in esame (sanscrito o arabo, ad esempio) rappresenti una sorta di pietra di paragone, in nome di una sua dichiarata arcaicità, per tutte le valutazioni comparative. Questo atteggiamento nasce dal concetto positivistico e romantico di "origini", ormai da sostituire con quello di "formazione", che introduce la storia (e il metodo storico) nella preistoria, invece di proiettarli illusoriamente in quest'ultima.

Ma qui sorge un problema: l'indeuropeista lavora per lo più su fonti scritte di notevole profondità cronologica e di forte contestualizzazione istituzionale (cioè proprie di lingue letterarie, religiose, giuridiche, etc.); il semitista, fino ad un certo punto, si trova in situazione analoga; ma gli "altri"? Le situazioni sono a volte così imbarazzanti, che si rinuncia addirittura alla comparazione e alla ricostruzione (o se ne fanno di estremamente ... rarefatte).

Per questo motivo, a parer mio, il "non traducibile" dell'esperienza comparativa è rappresentato proprio dai dati fattuali, cioè - nel nostro caso specifico - "testuali". Il "traducibile", invece, è per me uno solo: dovunque, in una prassi comparativa, contano soltanto le regolarità

di corrispondenza, non le somiglianze o le identità (reali o presunte) morfosemantiche. Tali regolarità di corrispondenza diventano decisive per la determinazione della parentela linguistica, nella misura in cui coincidono con fatti innovativi ed esclusivi (Devoto). L'ingenuità - mi si passi il termine - di certe prassi comparative "altre" sta proprio nel non voler o nel non poter riconoscere ed applicare questo postulato metodologico che io considero ineliminabile.

RISPOSTA N. 5

F. MOTTA

Le risposte a questa domanda che mi vengono in mente sono due; una certo banale e che si propone un obiettivo minimo (ma importante), l'altra di più ampio respiro e che qui semplicemente abbozzo per cominciare a chiarire le idee prima di tutto a me stesso.

La prima cosa da fare per rendere traducibile la nostra ricerca al non specialista di linguistica, sarebbe quella di cominciare ad usare tutti la stessa terminologia, almeno a partire da quella dei dati e degli strumenti di lavoro più neutri teoricamente e certi. Niente è più nemico dell'interdisciplinarietà del tecnicismo esasperato e del linguaggio iniziatico. Buona parte della fortuna delle teorie di fonologia strutturale dei Praghensi e il fatto che questo è uno dei settori della linguistica che più influenza hanno esercitato su altre branche del sapere si spiegano, a mio parere, con l'esemplare chiarezza, non solo delle Tesi, ma anche dei lavori individuali sull'argomento di Trubetzkoy e Jakobson.

La seconda esigenza che mi pare prioritaria per avviare una proficua prassi interdisciplinare è che non si confondano parametri metodologici e campi concreti di indagine in cui questi sono nati. Per riconoscimento dello stesso Levi-Strauss (1978, pp. 45-66) l'antropologia strutturale deve molto alla fonologia strutturale. Di fatto, tuttavia, quella si è soprattutto misurata con l'interpretazione e la descrizione delle relazioni che reggono società stori-

camente assai diverse da quelle che formano l'oggetto di quasi tutta la linguistica storico-comparativa di questo e del secolo scorso. Tale diversità di oggetti di interesse resta più forte di ogni volontà di trasposizione meccanica di parametri interpretativi. Non sarà un caso, allora, che proprio l'opera di Levi-Strauss in cui più è presente l'esigenza di applicare alle società primitive i metodi di scomposizione della realtà appresi dalla fonologia generale, con risultati quanto mai apprezzabili, *Le strutture elementari della parentela*, sia meno convincente e più frettolosa quando cerca di generalizzare questi risultati ed estenderli a società, come quelle indoeuropee, in cui, anche al livello più antico attingibile con la ricostruzione linguistica (e con questo affronto, in parte, la domanda successiva), lo sviluppo delle forze produttive è a uno stadio irrimediabilmente diverso da quello delle popolazioni (primitive) prevalentemente studiate dall'antropologo francese. Si è creata, insomma, una curiosa circostanza per cui risultati, raggiunti in gran parte grazie all'insegnamento di una branca della linguistica, non sono a loro volta verificabili per epoche ed aree del mondo diverse da quelle su cui si è concretamente e originariamente realizzata quella collaborazione.

Così, ad esempio, i momenti meno convincenti della vasta ricerca di Oswald Szemerényi sulla terminologia indoeuropea della parentela (1977), al di là anche di alcune etimologie avventurose, sono proprio quelli in cui lo studioso si sforza di riconoscere nelle società indoeuropee strutture che caratterizzano società profondamente diverse (v. in partic. p. 183 ss.). Ciò non dovrebbe suonare come sfiducia nell'interdisciplinarietà e nella possibilità che una disciplina tragga da altre utili insegnamenti metodologici ed efficaci parametri interpretativi; si tratta, al contrario, di aver sempre presente l'inesorabile storicità di ogni formazione sociale e di ogni struttura culturale, così come il riconoscimento della storicità stessa di ogni disciplina. Ha ragione, allora, Fernand Braudel (1974 p. 192) quando, in un articolo che vuole essere anche un invito all'interdisciplinarietà rivolto prima di tutto agli storici, si augura che fra gli specialisti delle diverse scienze

sociali si traccino "le linee, se ve ne sono, che potrebbero orientare una ricerca collettiva ed anche i temi che permetterebbero di realizzare una prima convergenza": il che, appunto, io interpreto anche come un invito alla consapevolezza che, per lo meno in una prima fase, non tutto è riconducibile ad unità interpretativa. Come da tempo sostiene (e pratica) il Momigliano per la storia antica, anche la linguistica dovrebbe sempre di più unire alle ricerche sul campo, storiche e teoriche, una permanente riflessione su se stessa e rendere espliciti ai non linguisti i momenti e i terreni di indagine su cui i suoi risultati si sono storicamente impiantati: con ciò aggiungo una terza risposta alla domanda del punto 5. Un esempio degli errori di prospettiva che può ingenerare questa mancata dichiarazione sull'origine dei propri risultati è costituito dal modo in cui alcuni storici affrontano il problema degli insediamenti, celtici nell'Italia superiore. Essi hanno saputo dai manuali di celtistica e di romanistica che la presenza di /ü/ nei dialetti attuali del Trentino, ad esempio, è spia di sostrato celtico e legittimamente traggono le loro conseguenze storiche, che sarebbero quanto meno assai più problematiche se i linguisti avessero provveduto ad informarli anche del fatto che la tesi ascoliana del carattere celtico di tale suono era dedotta proprio dal fatto che compare in territori abitati dai Celti: così talvolta, si costituiscono certezze basate su eccessiva fiducia reciproca.

Ma la consapevolezza della storia della propria disciplina può essere utile ai linguisti stessi, se non altro per confortarli di fronte a quelle che sembrano acquisizioni esclusive di altre branche della ricerca, mentre, sovente, alla linguistica erano da tempo note, anche se, forse, inconsapevolmente e con altre denominazioni. Il primo esempio che mi viene in mente è quello della categoria della "lunga durata" nella storia, uno dei frutti maggiori della scuola storica delle *Annales*: ebbene, con quale parametro temporale noi lavoriamo, se non con questo, quando ci occupiamo del mutamento linguistico?

Non abbiamo ugualmente presente, se pure non ne abbiamo elaborato forse una teoria altrettanto unitaria e nota, la stessa fondamentale differenza fra *événement* e struttura che resiste nel tempo o muta con grande lentezza, quando distinguiamo fra fenomeni di prestito o di interferenza e mutamenti che si realizzano in un lungo arco di tempo o analizziamo tratti comuni che le diverse culture indoeuropee conservano inalterati a grande distanza di tempo e di spazio? Qui ci si offre un possibile, interessante, argomento di storia della linguistica; allo stesso modo, mi piacerebbe poter verificare se veramente la linguistica storica (mi viene in mente il campo delle *Restsprachen*) non ha nulla da dire a proposito del "paradigma indiziario" riconosciuto da Ginzburg (1979) come tacitamente operante da tempo nelle scienze umane.

RISPOSTA N. 5

G. GARBINI

Quanto ho detto nei punti precedenti costituisce già una risposta a questo punto del questionario: una ricostruzione culturale, in ambito semitico (come, penso, in tutti gli altri), non è possibile senza un'armonica fusione di linguistica e di filologia, che ovviamente dovrà realizzarsi nella stessa persona. Quanto ad altre discipline (storia, archeologia, etc.) che concorrono alla ricostruzione storica, in genere il semitista che si occupa delle civiltà antiche (quelle moderne non hanno bisogno di essere ricostruite) ha già una preparazione abbastanza interdisciplinare per sbrigarsela da solo, almeno come punto di partenza. Al massimo potrà essere opportuno il parere di un archeologo su un punto specifico - parere che peraltro andrà accolto soltanto dopo matura riflessione, visti i non pochi danni che, insieme a indubbi apporti positivi, certi archeologi hanno arrecato allo studio delle antiche culture semitiche.

RISPOSTA N. 5

R. LAZZERONI

Sarei tentato di rispondere che tutto è traducibile in un'ottica comprensibile o, almeno, deve esserlo.

La domanda, per altro, tocca un punto essenziale: quello della proiezione interdisciplinare della ricostruzione linguistica. Ciò comporta una conseguenza: il linguista o sa orientarsi autonomamente in una pluralità di discipline o deve saper prospettare agli specialisti i propri problemi. Il primo caso coinvolge questioni di formazione - io sono convinto che una delle esperienze più istruttive anche per la formazione di un linguista sia la lettura delle opere di Bloch e, in genere, della scuola delle Annales - il secondo questioni di linguaggio: nessuna scienza ha qualcosa da guadagnare da tecnicismi iniziatici.

L'importante è che il linguista, quando lavora in una équipe interdisciplinare, indichi agli specialisti di altre discipline i risultati a cui si arriva operando con dati linguistici e chieda a questi di misurarli dal loro punto di vista. Le conseguenze che derivano dall'omissione di questo principio si esemplificano in un recente articolo di J. Knobloch (1979) sull'etimologia di *schiaivo* che deriverebbe da *exclavatus*, ad indicare il prigioniero liberato dai ceppi - *exclavatus* appunto - per farlo lavorare.

Da un punto di vista puramente linguistico l'ipotesi è tanto corretta quanto quella tradizionale che fa venire *schiaivo* dall'etnico *slavo*. Ma la storia del Medioevo decide nettamente per l'etimologia tradizionale: Marc Bloch, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, ha descritto magistralmente le vicende giuridiche ed economiche che hanno trasformato il latino *servus* in un libero subordinato (nel *servo*, appunto, che non è uno schiavo) e i motivi - derivanti dalla dottrina della Chiesa - per cui gli schiavi dovevano trarsi dai popoli infedeli, dal mondo slavo, appunto, che si stendeva al di là dei confini cristiani. Ecco i pericoli a cui va incontro una linguistica priva di proiezioni interdisciplinari.

RISPOSTE N. 4-5

A.L. PROSDOCIMI

Ambedue hanno a che fare col concetto di testo, ed ho l'impressione che 'testo' sia usato in due sensi o che, della enorme estensione del concetto di testo, ne siano prese due eccezioni. Se non fosse così, e si intendesse univocamente 'testo' come testi delle filologie particolari, - al cui proposito si parla di rapporto con la filologia (o le filologie) e di ricostruzione interna vs. ricostruzione per ampia comparazione o di rapporti con altre discipline - allora testo sarebbe inteso in modo strumentale come base di lingua da cui partire per ulteriori operazioni e mi sentirei pertanto in obbligo di richiamare il testo come unità di lingua e quindi il problema della sua ricostruibilità in quanto unità di senso, come tale inserita nella cultura, come tale sinonimo di ricostruzione di cultura in atto, cioè di ricostruzione di cultura al più alto livello.

Per quanto concerne la prima eccezione - testi come base di partenza - ne ho accumulato per il rapporto storia-linguistica) in 'lingua e preistoria', mentre rimando a Prosdocimi 1980 'Ling.Storica' per il rapporto con la filologia o con le filologie (di cui sarebbe bene prima, specificare i contenuti sotto l'etichetta, che sono dati per scontati - perchè si vede e si sa cosa fanno coloro che si definiscono filologi - ma che a mio avviso scontati non sono e anzi presentano in ciò una possibile fonte di equivoco).

Proiezione interna e ampia comparazione hanno una funzione dialettica in rapporto ai pre-dati e necessitano di una chiara coscienza dei limiti e della collocazione spaziale, cronologica, sociale della proiezione stessa. Qui si aggiungono fatti pratici ma ineliminabili, come la forma mentis dovuta alla pertinenza disciplinare dei singoli operatori, con la disattenzione da parte dell'operatore per comparazione alle esigenze dei testi di partenza - spesso in modo negativamente predeterminante - o con la sopravvalutazione di questi testi da parte dei filologi (che nella prospettiva del particolare in cui si pongono rischiano di vedere solo l'albero), con possibili punte di terrorismo scientifico.

La prospettiva disciplinare - nei termini di eredità anche passiva e ricezione di novità non coordinate con le premesse dell'eredità - importa un'area di pericolo che non riguarda la ricostruzione in sè, ma l'uso che si fa della ricostruzione e dei metodi mediante cui si è raggiunta riguardo alle aree storiche di partenza, cioè in quale chiave di significatività si (ri)legga il quadro storico da cui sono stati estrapolati i dati iniziali: per uno dei principi canonici della ricostruzione per cui il portatore di fasi più antiche è il residuale e il marginale rispetto al sistema centrale il periodo immanente è che la prospettiva ricostruttiva dia a questi fenomeni residuali e marginali, validi solo per la ricostruzione di un quadro preistorico, una significatività per il quadro storico, o coll'imporli rispetto al resto o trascurando che c'è un 'resto' che, per la cultura in questione e per una buona parte delle sue fasi precedenti, è la struttura portante.

Per reificare cosa penso non ho che da fare il nome di Dumézil e le fasi del suo operare, specialmente per quanto concerne Roma: per esempio nell'aver riportato al IV secolo a.C. 'storie' indeuropee. Può essere che Dumézil abbia ragione (il che non credo) ma ciò è meno importante del fatto che è una logica conseguenza non della ricostruzione ma di come la ricostruzione è applicata alle basi di ricostruzione, qui nel caso specifico di Roma (e dell'Italia antica) che documentariamente porta al massimo tessere o frammenti di quello che altrove sono quadri o mosaici. Più o meno surrettiziamente si trasforma una ricostruzione lontana in una storicità che comprende, e reinterpreta angolando dalla prospettiva ricostruttiva, le stesse basi storiche da cui è partita la ricostruzione. Una riconsiderazione critica dell'opera grandiosa di Dumezil - che prendo ad esempio illustre e paradigmatico se tutta una serie di interpretazioni di storia in chiave di passato, qui ricostruito (ma il vizio va oltre e precede) - dovrebbe considerare precisamente questo aspetto: dove e come - spazio, tempo, società, cioè in rapporto alle altre componenti del sistema sociale - sono validi i principi interpretativi entro cui vogliono essere fatti significare e da cui si ha il quadro significativo corrispondente, cioè

il corrispondente quadro storico.

Il nome Dumézil richiama anche l'integrazione dei vari livelli della ricostruzione e della loro integrazione: su ciò ho accennato nella premessa.

Questo tema riporta al testo nella seconda eccezione e cioè al testo come unità linguistica portatrice di senso (v. Coseriu) senso che è dato dalla cultura e nella cultura, e quindi più che mai ci si deve domandare il risultato dell'inferenza ricostruttiva operata sul testo in se: testo come forma e contenuti (2).

Ho affermato altrove (Prosdocimi 1978 'Diacronia') che se il testo è il limite della ricostruzione, ciò è pregnante perchè il testo oltre che una compaginazione formale è una unità di senso id est culturale.

Aggiungo ora che se - tramite il culturale - riuniamo sotto 'testo' i contenuti che vi si esprimono, abbiamo una ricostruzione che si estende dalla indogermanische Dichtersprache alla mitologia comparata e cioè, angolando dal testo, fino al contesto (cfr. l'intervento di Silvestri) intendendo contesto il corpus ideologico e istituzionale che si traduce in certi testi e quindi un corpus a cui si risale attraverso questi stessi testi. Il problema teorico è che qui si congiunge il paradigma (contesto ideologico) e sintagma (testo) con una sola faccia oggettivamente data, il sintagma, e data attraverso una forma, donde la questione della ricostruzione seguendo la fissità della forma (prima fase della indogermanische Dichtersprache) o si debba oltrepassarla (come nella seconda fase della Indogermische Dichtersprache), e in quale grado si debba o possa oltrepassarla, in rapporto non al diritto oggettivo di operare per oltrepassare la ricostruzione per forme, per cui il diritto è indubbio, ma in rapporto alle garanzie di oggettività. L'operazione dai contenuti si è fatta - e si chiama storia delle religioni, mitologia, diritto comparato e simili con varia indipendenza dei vari filoni e varia utilizzazione e posizione della lingua: credo che il punto stia nel tentare una ricomposizione di membra disiecta a causa della diversa origine disciplinare e, oltre questa revisione di quanto è dovuto alla nascita, si tratta di qualificare il senso delle operazioni linguistiche: penso

ai contenuti ideologici; nelle operazioni tipo quella di Campanile vorrei focalizzare il problema procedurale e metodologico - che esiste per quella fenomenologia che non ha la forza probabilistica della forma linguistica - ma per il problema di qualificare i risultati rispetto alla lingua e sue lessicalizzazioni da una parte (dove un certo tipo di ricostruzione) e l'ideologia senza lessicalizzazioni corrispondenti dall'altra, e, nella non lessicalizzazione, la gradualità tra una lessicalizzazione parziale (tipo *bher-*) che fornisce nomi sacerdotali ma in composti diversi o, se è valido, (3) *pathikrt* rispetto a latino *pontifex*. Questo tema ne richiama un altro, ritornante: come configurare una lingua proiettata da lingue che si comportano in questo modo non isomorfo nel rapporto ideologia-semantica-lessico? Il che vuol dire domandarsi non solo la consistenza del reconstitutum in sè e in rapporto al modulo di ricostruzione, ma anche le modalità storiche dell'asse cronologicamente spaziale culturale che congiunga le lingue (culture) di base, che forniscono i dati di partenza al punto ideale (nel senso e nei limiti visti nella premessa) che è il reconstitutum.

RISPOSTA N. 5

M. DURANTE

Il confronto dei metodi e dei risultati è certamente proficuo per la conoscenza dei dati preistorici, ma i procedimenti di scoperta variano secondo il tipo linguistico: la ricostruzione in semitico è relativamente facile, ma più laboriosa in indoeuropeo.

o Ricostruire: ma per arrivare dove? I Maestri che ci hanno preceduto avevano spesso delle idee molto chiare in proposito (Urvolk, Urheimat, ecc.): se tuttavia si vuole ancorare alla storia il *reconstructum*, non si può far a meno di considerare gli aspetti areali e cronologici della ricostruzione culturale. Quali sono gli aspetti e le prospettive più promettenti di questa prassi? E comunque qual'è il livello cronologico più antico per noi attualmente attingibile?

M. DORIA

ASPETTI REALI (CRONOLOGICI, AREALI) DELLA RICOSTRUZIONE

Premesso che l'*Ur-*, di *Ursprache*, di *Urheimat* ecc., è un concetto, in definitiva, relativo (l'*Ur-* è, nella realtà, un momento qualsiasi della storia di una lingua o popolo, che noi abbiamo scelto arbitrariamente come punto di riferimento per l'osservazione di un certo numero di fatti a valle di esso), l'ancoramento di una protolingua ad un livello cronologico resta comunque un problema grosso, per la soluzione del quale non bastano i normali mezzi linguistici. Quando vengono meno i sussidi esterni (ad es. testi sufficientemente antichi) si brancola nel buio più assoluto ed è possibile, anche, assegnare lunghi periodi di tempo a mutamenti linguistici che, invece, per circostanze per noi ignote, sono stati molto rapidi, e viceversa. Noto è il caso dell'età cui assegnare il proto-algonchino che per il Pulgram (Haas p. 122) sarebbe vecchio di non più di tre generazioni (1 secolo) rispetto alle lingue attualmente attestate, mentre si è venuto poi a sapere che esistono liste di vocaboli di un suo dialetto (il *nakit*) risalenti all'opera dei missionari del '600. Qualcosa di simile è successo anche per l'ie. ricostruito, che si è dovuto far indietreggiare nel tempo in seguito alla scoperta dell'ittita onde evitare l'assurdo della ricostruzione di un (proto)-indo-ittita alla Sturtevant (schema cui aderisce in un certo senso anche il più recente Adrados 1982), così come risulterebbe assurda la ricostruzione di un proto-

nakit-algonchino. Studi recenti (v. soprattutto Durante 1977 p. 42 ss.) hanno offerto tuttavia la possibilità di fissare con realistica approssimazione un livello cronologico per i vari stadi dell'ie. ricostruito attraverso considerazioni puramente linguistiche ad es. sfruttando la constatazione che lingue come il greco ed ittita, risalenti alla prima diaspora, devono, causa le loro reciproche divergenze, risalire necessariamente ad un indoeuropeo (del IV millennio) già profondamente articolato, quindi posteriore al periodo più propriamente unitario (o relativamente unitario). D'accordo più o meno a questa visione cronologica anche il Meid (Meid 1977), con agganci anche al problema della *Urheimat*.

Naturalmente, anche per quanto riguarda questa, dobbiamo, in difetto di dati extralinguistici, procedere sfruttando unicamente il materiale linguistico a disposizione. I metodi sono vari e hanno, anche, mutato col progredire della ricerca. Per quelli impiegati dal Guthrie a proposito delle sedi da assegnare al proto-bantu rimando a Mioni (Mioni 1977 p. 203) e a Polomé (Polomé 1977), per l'indoeuropeo citerò invece il Trubeckoj (Trubeckoj 1939, p. 84), il quale, sfruttando la comparazione tipologica con i gruppi linguistici confinanti (ugro-finnico, caucasico-mediterraneo), giunge alla conclusione che l' *Urheimat* indoeuropea si indentificherebbe in una fascia di territorio abbastanza ampia, corrente tra il Mare del Nord e il Mar Caspio. Anche più recentemente (Durante 1977² p. 41) si è disposti ad accettare una sede pressappoco coincidente con quella testé descritta, in ogni caso abbastanza prossima al Vicino Oriente, da cui sarebbero giunti piuttosto per tempo a partire dal neolitico i fermenti per un deciso progresso civile della comunità in questione. L'identificazione del nucleo di proto-indoeuropei con la civiltà di Kurgan (cui aderisce da ultimo Adrados 1982) non pare necessaria, dal momento che le coincidenze vertono su isoide troppo atipiche. Altri autori, però, pur lavorando con materiale linguistico, sono giunti a risultati diametralmente opposti (Europa Centro-orientale, Thieme 1954), il che ci rende pensosi sulla bontà di certi metodi, senza contare, poi, del fatto che il concetto stesso di *Urheimat*

andrebbe via via dimensionato a seconda delle epoche a cui giungono le singole ricostruzioni: da un'area molto ristretta (ma dove?) per un periodo molto antico si giungerebbe ad un'area di media estensione per il protoeneolitico e ad un'area ancora maggiore per l'epoca della prima diaspora (neolitico recente). E questo a prescindere da un'altra serie di considerazioni che potrebbero incidere sensibilmente sul tenere di queste conclusioni, la tendenza più o meno rilevabile, innata in questa nostra stirpe, al nomadismo (o al seminomadismo, Durante 1977 cit., *contra* Thieme cit.).

D. SILVESTRI

6. SCOPO DELL'A RICOSTRUZIONE

E' chiaro che concetti come 'Urvolk' e 'Urheimat' rappresentano i pretesi correlati preistorici (di fattoo meta-storici) di un concetto preteso preistorico (di fatto metalinguistico): la 'Ursprache'. In effetti in tutti questi casi ad un 'Gemein-', frutto di una particolare prassi cognitiva (la comparazione) è sostituito un 'Ur-': ma che ciò che è comune (o meglio: che è riconosciuto come tale) sia anche primitivo e, perciò, esplicativo, è articolo di fede positivista, non postulato scientifico inoppugnabile.

L'ancoraggio alla "storia" del *reconstructum*, d'altra parte, è assai lodevole intento, ma resta da chiedersi: a quale "storia"? Quella che il *reconstructum* stesso indizia, col rischio di un circolo vizioso, o altra storia, cioè altrimenti definita, per cui operiamo di fatto un trapianto in un tessuto estraneo con il conseguente rischio di ... "rigetto" (prima o poi)? Penso al difficile dialogo tra preistoria linguistica e archeologia ed alle perentorie agnizioni indeuropee per i portatori della ceramica meandro-spiralica (prima) o per la cosiddetta cultura 'kurgan' (poi ... e poi?). D'altra parte consento pienamente sulla necessità di considerare gli aspetti areali e cronologici della ricostruzione, purché si valuti il

rischio implicito nel vagheggiamento e nella conseguente apostasi linguistica di 'ambienti' e 'cronologie relative' preistoriche e protostoriche, legati spesso a mode o modi di valutazione effimeri (si pensi ai mutamenti di prospettiva che contrassegnano le varie 'fasi' della linguistica mediterranea). In ogni caso preferirei parlare, quando è il caso, di arealità di volta in volta onomastiche (tale è il 'paleuropeo' di Krahe), lessicali (il cosiddetto 'vocabolario di nord-ovest'), morfologiche (rapporti tra greco e indoario), fonologiche (l'isofona *satəm*), piuttosto che genericamente linguistiche (sul tipo delle 'unità intermedie', a meno che i fasci di congruenze non autorizzino, con la loro stessa composità, ad emettere un'ipotesi più comprensiva.

Le stesse riserve valgono per la ricostruzione culturale: con i dati linguistici possiamo cogliere aree di condensazione di specifici fatti culturali preistorici, ma dobbiamo astenerci dal delineare in modo troppo rigido immagini complessive di civiltà o - peggio ancora - costellare il buio della preistoria dei fuochi fatui di pretese etnie.

Quanto al livello cronologico più antico attualmente attingibile, esso è - se si procede per linee interne - quello che si sottrae ad ogni cronologia relativa (sul piano fonologico una buona patente di arcaicità sembrano possedere le tanto discusse laringali); mentre - se si procede per linee esterne - è quello che trova riscontri in altre tradizioni linguistiche, la cui documentazione sia in assoluto la più antica (confronti indeuropeo-mesopotamici di Gelb) o appaia, per ragioni areali, altamente conservativa (i nomi indeuropei del 'bue' e del 'cavallo' nel cosiddetto ostiaco dello Ienissei e, *cum grano salis*, certe congruenze 'nostratiche' da me altrove sottolineate).

RISPOSTA N. 6

F. MOTTA

Per questa domanda e per le successive ho risposte ancor meno certe che per le precedenti. *Urvolk* e *Urheimat* mi sem-

brano, per ora, se non irraggiungibili, certamente non raggiunti. Circa l'inesistenza di un rapporto di necessità fra cultura materiale e lingua, già il Pagliaro (1964) ha detto cose assai chiare. E' certamente vero, ad esempio, che le popolazioni della Gallia preromana parlavano gallico e rivelano una *facies* archeologica del tipo La Tène: ma linguisti ed archeologi sarebbero arrivati alle stesse conclusioni anche senza sapere nulla gli uni del lavoro degli altri e viceversa.

Quanto al "livello cronologico più antico per noi attualmente attingibile" non ho fatto esperienze personali di lavoro che consentano una risposta meditata. Riandando ai miei ricordi delle prime lezioni di Glottologia udite da Lazzeroni, mi viene però in mente una possibile equazione: così come lo studio comparativo delle lingue romanze permette di ricostruire il latino tardo e non quello repubblicano o arcaico, lo stesso, forse, può valere per la ricostruzione i.e., nel senso che la comparazione mi pare ci porti non oltre la fase ultima della cultura unitaria.

Deve far riflettere, a tale proposito, il fatto che il Dumézil non si pone il problema della genesi della tripartizione della società, che può essere ricostruita, appunto, solo per la fase terminale della cultura unitaria.

RISPOSTA N. 6

G. GARBINI

In un certo senso questo mi sembra il punto centrale della discussione. Ho parlato finora di ricostruzione culturale, ma sempre nell'ambito di culture storiche, facendo in fondo finta di non aver capito quale fosse il nocciolo della questione, e cioè la ricostruzione culturale di ciò che ignoriamo completamente, cioè della preistoria. Ho già avuto modo, alcuni anni fa, di esprimere il mio parere in proposito (Garbini, 1977), e si tratta di un parere nettamente negativo. Una ricostruzione in questo senso (Urvolk, Urheimat, etc.) implica necessariamente, come postulato indimostrato e indimostrabile, l'esistenza di un'unità originaria, semitica, indeuropea e così via;

tant'è vero che il concetto e la pratica della "ricostruzione linguistica" sono nati esclusivamente *in funzione* delle Ursprachen. E' stata la cieca fiducia nell'esistenza di queste che ha fatto sviluppare, da quello che era un onesto metodo di "comparazione" linguistica, la perniciosa prassi della "ricostruzione", linguistica e, ahimé, storica. E' dunque abbastanza ovvio che chi, come me, non crede nell'esistenza del "protosemitico" (e confesso di non credere nemmeno nell'esistenza del "protoindeuropeo") consideri del tutto inutile e dannoso ogni tentativo di ricostruzione preistorica.

Una posizione sostanzialmente analoga alla mia era quella di Marcel Cohen, allievo di A. Meillet che pagò la sua ribellione al maestro con il rifiuto di una cattedra. In uno dei suoi ultimi scritti, un intervento fatto a Londra nel 1970 in un convegno di linguistica semitocamitica, lo studioso francese affrontò appunto il tema del rapporto tra comparazione e ricostruzione (Cohen M., 1975); dopo aver ricordato di essersi sempre rifiutato di usare "formes restituées avec astérisque" affermava: "je continue à penser qu'il est utile, qu'il est nécessaire de faire de la comparaison, mais qu'il est inutile de matérialiser les comparaisons dans des reconstructions qui sont le plus souvent imprudentes". E illustrava le sue parole con l'esempio della parola per "cuore": *lebb* in semitico (etiopico), *yḅ* (cioè *yebḅ*) in egiziano, *lebb* in cuscitico (forma "qui rassemble au sémitique, je dirais qui rassemble TROP au sémitique") ma *ul* in tutti i dialetti berberi: "*ul* est bien le même mot à l'origine que *lebb*, mais par où les choses ont-elles passé pour que *lebb* devienne *ul*, si vraiment *lebb* est plus ancien que *ul*? Voilà une question". Naturalmente ciò non poteva portare il Cohen che a un profondo scetticismo sul "protocamito-semitico".

No, dunque, alla ricostruzione di lingue, popoli e culture "primitive" e unitarie che non sono mai esistite; ma sì alla ricostruzione di culture storiche attraverso dati anche linguistici. Il semitista si trova in questo caso avvantaggiato sul suo collega indeuropeista per l'assai maggiore antichità del materiale su cui lavora: il semitico settentrionale incomincia ad essere documentato

intorno al 2500 a.C. e l'egiziano ancora prima. Combinando i dati forniti dalla comparazione linguistica con quelli archeologici è possibile definire un periodo protostorico che giunge bene addentro il IV millennio a.C., mentre il quadro archeologico risulta ormai abbastanza delineato per non dare adito a capovolgimenti in un periodo che giunge fin verso l'8000 a.C. Meno favorevole è la situazione per quanto concerne il semitico meridionale, per il quale non si hanno attestazioni anteriori ai primi secoli del I millennio a.C. - ed è significativo che le attestazioni più antiche provengano dal nord e non dal sud dell'area semitica. In definitiva, il semitista non ha molto spazio per ricostruzioni preistoriche astratte, mentre ne ha moltissimo per ricostruzioni culturali di fase storica e protostorica, dove esiste già un quadro generale entro cui andranno collocati i dati acquisiti.

RISPOSTA N. 6

R. LAZZERONI

Su questo punto preferirei ascoltare perché confesso di non essere in grado di dare una risposta che mi soddisfi.

Devo dire, però, che, per ciò che riguarda l'*Urheimat* indoeuropea, la questione mi pare disperata.

Sull'inconsistenza dei vecchi argomenti linguistici - l'argomento del faggio e del salmone - mi sembra che l'accordo sia ormai pressoché generale: noi non sappiamo che cosa significassero nella preistoria quei lessemi che nella storia designano il faggio e il salmone.

Più consistenti - ma qui la mia incompetenza è maggiore - sono gli argomenti archeologici: si vedano, per esempio, le discussioni intorno all'ipotesi di M. Gimbutas.

A questo punto, però, devo dire che l'identificazione di un popolo con una cultura materiale mi lascia perplesso: se dovessimo ricostruire l'*Urheimat* romanza sulla base della archeologia di Roma e delle province, forse la collocheremmo in Sicilia o addirittura in Grecia e difficilmente ci accorgeremmo che i Romani non parlavano il greco. E se, fra qualche millennio, si dovessero identificare i popoli

europei sulla base dei manufatti - per esempio automobili ed elettrodomestici - temo che, tutt'al più, identifichiamo i centri di espansione di qualche tipo, ma trarremo conclusioni ben strane dal punto di vista linguistico ed etnico.

Certo, la ricostruzione ha delle inevitabili implicazioni cronologiche ed areali: e a questo punto - per ciò che riguarda l'indoeuropeistica - considerazioni interessanti sono state fatte recentemente da W. Meid (1975): l'indoeuropeo ricostruito ha uno spessore: la fase immediatamente precedente la formazione delle lingue storiche è essa stessa il prodotto di un lungo processo evolutivo del piano linguistico e espansivo su quello areale: quanto più la ricostruzione si spinge in alto verso fasi paleoindoeuropee, tanto più è verosimile restringere l'area geografica di pertinenza degli elementi ricostruiti.

RISPOSTE N. 5-6

A.L. PROSDOCIMI

Per le esigenze da singoli ambiti richiamo l'eventualità - per me più che eventualità - di diversità intrinseca delle varie ricostruzioni perchè applicate a storie non solo avvenimentalmente diverse, e in questa diversità strutturale sottolinea specialmente quella nell'asse del tempo filogenetico per cui c'è, nella cultura, un *prima* e un *dopo* irreversibile e qualitativamente diverso: fasi culturali pre-villaggio; villaggio; urbana; etc.

Su storia e interdisciplinarietà ho detto altrove; qui riaffermo che sono la stessa cosa (incluso il rapporto con la filologia che io intendo restrittivamente lo strumento per aggredire e qualificare l'oggetto per ottenere dati corretti) qui il tutto è all'insegna di una storia totalizzante per la quale il dato linguistico non è un di più ma è un dato storico e basta; ed è anche all'insegna di un dato linguistico che deve assumere significatività piena entro il quadro storico, secondo la circolarità ermenutica.

Per quanto concerne la posizione di Cohen citata da

Garbini, devo dire che quale concezione dell'asterisco, la trovo pericolosa, perchè poi si reifica ut sic quello che non va reificato. Al fondo si tratta di vedere che cosa si vuole da una entità di lingua, ma anche che cosa implica la prospettiva; è insomma una scelta in base a una concezione di storicità, che però se vieta di andare in una certa direzione, non esclude una scelta diversa. Qualcosa di simile ravviso nella concezione editoriale di Gaston Paris o Joseph Bedier: il primo persegue un'idea della ricostruzione che ha la natura dell'asterisco (anche nei raffinamenti di neolachmanniani attuali) e cioè preferisce un modello di proiezione più comprensivo nello spazio (più numero di testimoni) e nel tempo, a prezzo di una storicità simulata; il secondo non ha la natura dell'asterisco perchè preferisce la storicità di un testo con la rinuncia alla comprensività dell'altra ricostruzione.

RISPOSTA N. 6

D. MAGGI

Vorrei fare alcune osservazioni sugli aspetti cronologici e areali della ricostruzione culturale.

I confronti lessicali che sono alla base della linguistica comparata indeuropea non convergono in un unico punto ma si distribuiscono lungo una linea cronologica: l'immagine è di Brandenstein (1936 p. 231). Anche la storia delle lingue romanze ci accerta che ad. es. FENESTRA e PHILOSOPHIA sono parole entrambe diffuse su tutto il territorio romanzo, ma attraverso una storia assai diversa, sia nella cronologia sia nelle modalità della loro diffusione.

Ora, è stato anche affermato che il vocabolario agricolo indeuropeo - v'è chi ne respinge affatto l'esistenza - sarebbe comunque recente perchè non presenta alcun caso di termini a tema alternante *-r/n-, mentre per la maggior parte si tratta di temi in *-o- e *-ā- (Nehring 1936 p. 149).

L'asserzione si basa tuttavia su un presupposto infondato: il confronto, per es., fra a.i. *ájra-*, gr. *ἀγρός*, lat.

ager ecc. ricopre esattamente quello fra a.i. *yákr̥t yaknāh̥*, gr. ἄγρος ἡμέτερος, lat. *iecur iecinoris*, ecc. e non abbiamo alcun motivo per supporre un sistema nominale indeuropeo composto da principio u n i c a m e n t e di temi alternanti e solo in una seconda fase di temi per la maggior parte in vocale. Possiamo solo essere ragionevolmente certi, sulla base del confronto fra le storie delle singole lingue indeuropee attestate, che i temi in vocale abbiano conosciuto una progressiva espansione già all'interno di una storia unitaria, mentre i temi alternanti avevano ormai cessato di essere produttivi: perciò, se di un termine a tema alternante si può dire con verisimiglianza che sia antico, l'asserzione inversa - dati termini sono recenti in quanto temi in vocale - è metodologicamente falsa.

Un'isoglossa che coinvolga un gruppo limitato di lingue indeuropee non è necessariamente recente rispetto a una che abbracci tutto il territorio indeuropeo o larga parte di esso: si può trattare altrettanto bene, nel secondo caso, di un evento linguistico a larga o larghissima diffusione, nel primo, di uno a diffusione più ridotta, che si è esteso, per ragioni dialettali o culturali, solo in un'area limitata. Cioè lo stesso tipo di fenomeno può avere una motivazione cronologica, ma anche una semplicemente geografica. Anche per ciò che concerne la situazione dei termini indicanti l'aratura e l'aratro, l'ipotesi di Puhvel, ricordata rispondendo alla domanda n. 2, è solo una delle possibili. Occorrerà cercare altri indizi che, di caso in caso, consentano di orientarsi in un senso o in un altro.

La teoria di complessi fatti migratori, da sempre caratteristica della storia degli studi indeuropeistici e di recente riespressa, relativamente all'ambito indoiranico e in una visuale soprattutto archeologica, da R. Ghirshman (1977), può almeno in certi casi essere sostituita da una

semplice applicazione di norme areali bartoliane, in special modo di quella davvero sicura, la norma delle aree laterali. Si consideri, ad esempio, la questione delle testimonianze arie in Asia minore e, in particolare, degli dei dei Mitanni.

Lo spazio geolinguistico a cui occorre riferirsi in questo caso è spostato complessivamente più a ovest rispetto a quello preso in esame rispondendo alla domanda n. 3, per ovvi motivi cronologici; ma anche qui, per ricordare soltanto due fatti significativi, un'interpretazione in senso areale delle forme per il numerale "uno" indicherebbe evidentemente in **aika-* la forma antica, in **aiva-* un'innovazione centrale; allo stesso modo, anche se in un diverso ordine di fatti, la coppia avestica Mitra-Ahura, il secondo dei quali è diventato il grande dio di Zaratuštra, apparirebbe come la sostituzione, prodottasi nell'area mediana, della coppia più antica Mitra-Varuṇa attestata sia nel *Rigveda* sia nel trattato fra Supiluliuma e Mativaza.

In effetti, le argomentazioni di Thieme (1960) sono esposte a più di un'obiezione. Il suo tentativo, di ritrovare anche nel *Rigveda* un dio Ašura, per ricondurlo quindi al passato indoiranico, è fallace se si fonda su V, 63, 3d, perché non solo *ásurasya māyáyā* è una formula di fine verso (cfr. X, 177, 1a) ma la coppia Mitra-Varuṇa è talora considerata nel *Rigveda* come un dio solo (cfr. VII, 33, 11, dove Vasiṣṭha nasce dal potere mentale di Urvaśī in quanto figlio di Varuṇa e Mitra).

L'analisi di Thieme è certamente correttissima per ciò che concerne la recenziarietà delle funzioni di Indra nel *Rigveda* quale aiutante degli Āditya e difensore della giustizia: qui Thieme procede nel solco già tracciato da Bergaigne (1878-83 III p. 74 ss.). Ma la sua argomentazione, volta a dimostrare che gli dei ari dei Mitanni rappresentino sviluppi tipicamente indiani, è più debole proprio nel suo punto di partenza: il presupposto di tutto, infatti, che cioè quegli dei debbano avere in un modo o nell'altro a che fare con i trattati, cade quando si considera che essi non sono i soli dei che il trattato di Supiluliuma e Mativaza menziona, ma sono accompagnati da una schiera di altri, indigeni, che certamente non potevano

aver tutti l'identica funzione. Di ciò Thieme stesso è cosciente e nelle due pagine finali tenta di superare la difficoltà: la Mesopotamia e l'Anatolia, egli dice, conoscevano religioni templari, per cui "all'interno del distretto dominato dal tempio e della sfera della sua fama, il dio è soggetto a diventare onnipotente, anche se in origine era un dio con funzioni speciali e limitate"; diversamente, "la religione vedica non conosce templi o immagini. Il potere di un dio non ha limiti geografici" e "quindi la sua onnipotenza è limitata solo funzionalmente; perché ciascun dio ha il suo compito e carattere speciale". Ma quest'affermazione è contraddetta dall'analisi della figura di Indra svolta nella parte centrale dell'articolo e, per di più, alla fine si riconosce esplicitamente che il Mitra rigvedico "assomiglia al Dio di una religione monoteistica".

In generale, si deve osservare che una ricostruzione del pantheon indoiranico sulla base esclusivamente del confronto fra i dati vedici e i dati avestici (Thieme 1960 p. 315=410, ultimo capov.) è manchevole proprio nel momento in cui è posta in gioco una terza fonte, appunto quella mitannica.

RISPOSTA N. 6

M. DURANTE

Classificazioni quali Urvolk e Urheimat non rispondono alla realtà. La lingua indoeuropea più antica, l'hittito, era parlata da genti orientali. Ancor più assurdo il concetto di Urheimat: infatti fino al III millennio regnava il nomadismo anche a grande raggio, come insegna la migrazione dei Tocari, che si estende fino al Turkestan cinese.

- 7) Che cosa si può considerare ragionevolmente acquisito nella ricostruzione linguistico-culturale indeuropea (semitica, ecc.)? (includendo, eventualmente concetti come *Urheimat et sim.*)

D. SILVESTRI

7. ACQUISIZIONI RAGIONEVOLI

Fare una rassegna in tal senso comporta un duplice rischio: l'incompletezza e la faciloneria (alle quali è particolarmente esposto chi - come me - è un "marginale", cioè un "peri-indeuropeista" o addirittura un "anti-indeuropeista", beninteso, in senso ... devotiano), senza contare il fatto che si rischia altresì di reintrodurre i parametri valutativi di "verosimile/non verosimile", opportunamente criticati da Crevatin.

Certe cose sono evidenti (e, in una certa misura, lo sono state sin dall'inizio degli studi), ad esempio la posizione -per così dire- "centrale" dell'*Urheimat* tra Europa e Asia, con tutte le sfumature e gli innumerevoli "distinguo" accumulatisi in tanti anni di letteratura scientifica (Schrader, Scherer). Da un punto di vista strettamente personale e nel quadro di miei recenti studi sulla preistoria linguistica dell'Eurasia, considero un fatto importante la rilettura in termini areali dell'albero genealogico di Schleicher, nel senso che uno spazio eurasiatico nord-occidentale è responsabile della formazione di congruenze linguistiche balto-slavo-germaniche, mentre ad uno spazio che non esito a definire *indomediterraneo* va attribuita l'ininterrotta catena di affinità che collegano il mondo linguistico ario-greco-italo-celtico. Da un punto di vista culturale lo spazio eurasiatico, caratterizzato da grandi bacini fluviali a decorrenza verticale (sud-nord), manifesta isoide "a maglie larghe", cioè di grande dispersione areale e di scarsa caratterizzazione; mentre lo spazio indomediterraneo, caratterizzato da valli fluviali di maggiore concentrazione areale e da mari interni che favoriscono gli insediamenti urbani o paraurbani, manifesta

isole "a maglie strette", cioè di moderata espansione areale e di ricca caratterizzazione. L'esistenza di tali spazi preistorici, che io considero totalmente alternativi alla nozione di *Urheimat*, trova anche numerosi riscontri linguistici (indeuropei e extraindeuropei): nello spazio eurasiatico, ad esempio, le congruenze tra lingue uraliche, altaiche, paleoasiatiche (ciukcio, iucaghiro, ainu, etc.), giapponese, coreano si manifestano con isoglosse "a maglie larghe", scarsamente specifiche e di estrema dispersione areale; nello spazio indomediterraneo, invece, appaiono da una parte lingue non indeuropee estremamente diversificate (elamico, sumerico, currito, etc.), dall'altra gruppi linguistici non indeuropei di scarsissima confrontabilità reciproca (lingue dravidiche, caucasiche, camito-semitiche), mentre le stesse lingue indeuropee appaiono fortemente caratterizzate: tutto il quadro, insomma, si presenta con isoglosse "a maglie strette", altamente specifiche e di estrema concentrazione areale.

Questi due grandi spazi linguistico-culturali preistorici sono in contatto precoce attraverso quelle che io definisco *piste* di scorrimento di fatti linguistici e culturali (*euraficana*, *indouralica* o *indoaltaica*). La prima è responsabile delle congruenze tra indeuropeo e semitico, la seconda di quelle tra dravidico e (uralo-)altaico, le une e le altre già da tempo riconosciute, ma non ancora adeguatamente giustificate e correttamente interpretate. D'altra parte una conferma delle arealità qui proposte viene, a parer mio, da acquisizioni più e meno certe: le congruenze finno-iraniche (Joki); il problema dell'"indo-uralico" (Collinder); l'ipotesi 'nostratica' (Illič-Svityč); il 'sostrato indomediterraneo' come antecedente preistorico della formazione delle lingue semitiche (Garbini); i 'proto-indoariani' occidentali (Burrow); etc.

Di altre acquisizioni 'ragionevoli' parlerò assai più brevemente e sempre in modo strettamente personale: per me si sono consolidate le immagini di una lingua e di una cultura poetica indeuropee (Campanile) e particolarmente interessanti mi appaiono alcuni percorsi 'tra glottogonia e storia' (Lazzeroni). Infine sono convinto che l'ideologia tripartita degli Indoeuropei (Dumézil) sia un fatto funzio-

nale e non strutturale della loro cultura e - in quanto tale - credo di essere riuscito a scorgerne un riflesso anche nella ideologia funeraria ittita e, in particolare, nel fenomeno della tripartizione funzionale del re (GIDIM 'cadavere', ZI 'anima', ALAM 'immagine') dopo l'evento luttuoso del *salliš wastaiš*.

RISPOSTA N. 7

F. MOTTA

Distinguerai, a proposito di ciò che è ragionevolmente acquisito, fra risultati (che un atteggiamento intellettualmente onesto non deve mai considerare tali) e metodi, che hanno un "tempo di logoramento" assai più lento. Su questo piano mi pare che il metodo ormai acquisito definitivamente e più importante sia quello cui ho già fatto abbondante riferimento: la possibilità di ricostruire fatti culturali antichi comuni a due o più lingue indoeuropee al di là e senza il vincolo dell'identità di materiali lessicali.

RISPOSTA N. 7

G. GARBINI

E' in questa cornice tutto sommato favorevole che vanno inquadrati i tentativi di ricostruzione linguistica e culturale, il più recente dei quali deve essere giudicato anche come uno dei peggiori. Quando uno studioso di lingue orientali come I.M. Diakonoff viene a proporci un quadro dell'agricoltura e dell'allevamento tra l'VIII e il IV millennio a.C. basato su dati linguistici (Diakonoff, 1981), invocando l'aiuto dell'archeologia a sostegno della ricostruzione linguistica ("if the linguistic data and the archaeological data should prove to support each other, this would be a death-blow to the purely Platonic attitude to the "Ur-Sprache"-idea" - pp. 30-31) e poi, per la sua fedeltà alla teoria dell'albero genealogico intesa nel senso più limitato, fa giungere i Semiti in Asia dall'Afri-

ca settentrionale verso il VII-VI millennio a.C., non è necessaria una discussione linguistica per affermare che si tratta di una ricostruzione del tutto erronea: sono proprio i dati archeologici, evidentemente ignorati dal linguista, che la smentiscono, dato che in quei millenni il movimento etnico e culturale è sempre stato esattamente l'opposto. Del resto, le basi storiche e metodologiche del Diakonoff si rivelano quando egli afferma in una nota, a proposito del passaggio in Asia dei suoi Semiti, posto come s'è detto tra il VII e il VI millennio a.C.: "Needless to say that this hypothetical migration of the speakers of S(emitic) from Egypt to Asia cannot be the one described in *Exodus*" (p. 44).

In sostanza, si deve segnalare il totale fallimento di tutti i tentativi fatti finora per assegnare una *Urheimat* ai Semiti; non esiste regione dell'area semito-camitica che non sia stata designata, dall'uno o dall'altro, come patria originaria dei Semiti: dalla Mesopotamia di I. Guidi (Guidi, 1879) allo Yemen di G. A. Barton (Barton, 1934), dalla Siria-Palestina di P. Fronzaroli (Fronzaroli, 1960b) alla Palestina di J. Aro (Aro, 1964), per non parlare dell'Arabia, tradizionale culla dei Semiti per la semitistica più ufficiale. Il fatto più significativo in questa inane ricerca è costituito proprio dal ricordato tentativo del Diakonoff, il quale dichiara espressamente di "gratefully take over much from the results" del lavoro di P. Fronzaroli (p. 29): lo stesso materiale che al primo ha fatto nascere i Semiti nel 3000 a.C., nell'"ambiente dei villaggi calcolitici" siro-palestinesi, al secondo glieli ha generati in Libia tre millenni prima. Non poteva darsi prova più persuasiva della validità del metodo della ricostruzione preistorica su base linguistica.

La ricostruzione storica anche su base linguistica richiederà ancora moltissimo lavoro; l'apporto della linguistica sarà tuttavia valido solo a condizione che questa abbandoni il metodo ottocentesco che l'ha finora caratterizzata; e abbandonare tale metodo significa innanzi tutto liberarsi dalle ipotesi dell'*Ursprache*, dell'*Urvolk* e simili fantasie: centocinquanta anni di delusioni e di smentite dovrebbero essere sufficienti a dimostrare che ci

si era messi su una strada sbagliata. Non voglio certo indicare io la direzione giusta agli indeuropeisti; ma i semitisti dovrebbero fare più attenzione a certi fatti, come ad esempio che nella storia linguistica, con l'unica eccezione del latino (e dell'impero romano), il momento unitario è sempre quello conclusivo, non quello iniziale; che il lessico delle lingue semitiche è in larghissima parte comune a quello di altre famiglie linguistiche, in primo luogo quelle indeuropee; e che esistono troppi morfemi "semitici" condivisi da lingue non semitiche perché si possa parlare di somiglianze casuali. Un po' più di comparazione e un po' meno di ricostruzione gioverà a tutti.

RISPOSTA N. 7

R. LAZZERONI

Rispondo con un paradosso: io sono convinto che la funzione culturale e, se mi è consentito, civile della ricerca è quella di smascherare le ortodossie. Il fondamento delle ortodossie è la fede nel dogma.

Poiché la scienza è in evoluzione continua e le certezze di ieri sono i dubbi di oggi, nulla, se non la certezza del dubbio, è acquisito nella ricostruzione.

RISPOSTE N. 6-7

A.L. PROSDOCIMI

Credo di aver già risposto altrove (1978 'Diacronia'): *Urvolk*, *Urheimat*, etc. sono necessità logiche. Il problema è se vi si possa arrivare, come vi si possa arrivare, dove si possa arrivare: a questo proposito ricordo il DIA, e linguistico e culturale; in rapporto a questo DIA è da prendere posizione sulla possibilità o impossibilità di stabilire se c'è stato un punto in cui si è formato l'indeuropeo, concentrato nello spazio e nel tempo, e se questo punto sia una lunga evoluzione. *Urvolk*, *Urheimat*

etc. non sono concetti da rigettare ma da riformulare, il che vuol dire rigettare le scorie multiple, dall'800 ad oggi, che vi si sono concrezionate.

RISPOSTA N. 7

M. DURANTE

Abbiamo una quantità di dati che possiamo configurare come una lingua lacunosa e analizzare in senso contrastivo, confrontando il *reconstructum* con le stesse parole in uno stadio più moderno: le differenze che emergono danno lo scarto culturale tra due periodi.

8) Quali sono i compiti e le prospettive future della ricostruzione?

M. DORIA

Due parole su *compiti* e *prospettive* della ricostruzione.

E' indubbio che anche nel futuro l'elaborazione di schemi ricostruttivi nuovi o meglio il perfezionamento di quelli vecchi indurranno il linguista ad un lavoro di revisione anche in altre direzioni, come ad. il ripercorrere il cammino, già a suo tempo intrapreso, da proto-lingua a lingua storicamente attestata. Se fossimo ancora fermi alla ricostruzione dello Schleicher, certo non potremmo tracciare quelle storie così bene come lo facciamo ora, e anche per la RC rimarremmo al punto in cui la lasciarono il Kuhn e il Pictet. Però, neppure lo schema di ricostruzione brugmannianó, corretto o non coi i dati apportati da ittita e tochario (ed ora miceno, v. Doria 1981) può definirsi del tutto soddisfacente. A prescindere dalla dibattutissima questione se porre o meno per l'indoeuropeo ricostruito una vocale unica (vedi un riassunto della disputa in Jucquois 1976 p. 50), sono state ad es. più volte sollevate critiche a quello che sembra essere un caposaldo della ricostruzione ie., il sistema di occlusive basato sulla triplice opposizione "sonora - sonora aspirata - sorda" (ed. $d - dh - t$): abbastanza recentemente due studiosi sovietici, il Gramkredlidze e l'Ivanof (c. Birnbaum 1977 p. 45) hanno sostenuto l'esigenza di sostituirvi un sistema del tipo $\dot{t} - dh - th$. E' evidente che, nel caso ciò fosse vero, il giudizio da dare ad una parte almeno dello svolgimento storico del germanico e del greco sarebbe rovesciato, dal momento che dovremmo definire il primo da questo lato piuttosto conservativo ($\dot{t} > t, dh > d, th > \dot{p}$) e il secondo assai innovativo ($\dot{t} > d, dh > th, th > t$). Può allora, ci domandiamo, questo solo fatto, certamente determinante (per non dire rivoluzionario) per quanto riguarda la delineazione dell'assetto dialettale da assegnare all'indoeuropeo e la storia delle singole comunità

linguistiche in epoca successiva, incidere anche, attraverso una sorta di reazione a catena, sul giudizio da dare ad altri aspetti della struttura indoeuropea e alle deduzioni che da essa si sogliono trarre anche in chiave di RC? (Ad ogni modo per questo particolare della ricostruzione si sono proposte anche altre soluzioni meno drastiche e più accomodanti, come quelle suggerite dall'Adrados (Rodriguez Adrados 1975, cfr. anche Diaz Tejera 1977), il quale considera la sonora aspirata *ie.* un allofono a partire da un fonema che era in origine una occlusiva aspirata *tout-court*. Non è una domanda oziosa. E v'è di più, poiché altre e forse più severe critiche sono state condotte (v. Knobloch 1977) anche per quanto riguarda certi fenomeni di ridondanza dell'indoeuropeo ricostruito, in particolare l'esistenza di un numero troppo elevato di omofonie e di sinonimie. Ma sono critiche, precisazioni, rettifiche che bisogna fare, anche se per il momento appaiono molto costose. Il prezzo che si dovrà pagare non sarà mai troppo elevato in vista dei perfezionamenti apportati e del loro valore in termini di progresso della scienza linguistica (e delle scienze umane in generale). Viceversa, per quanto riguarda i *metodi* della ricostruzione sia linguistica che culturale (su basi linguistiche) essi, oramai, sono così perfezionati, direi sofisticati, che al presente non hanno bisogno di revisione: piuttosto sarà nostra cura di sottoporre a revisione, alla luce di questi nuovi principi, tutto il materiale a disposizione: lavoro questo che potrà essere svolto, anche abbastanza agevolmente, tenendo presente quanto in questi ultimi decenni ci hanno insegnato i nostri Maestri, sia in indoeuropeistica che in altri campi della linguistica storico-comparativa.

D. SILVESTRI

8. COMPITI E PROSPETTIVE DELLA RICOSTRUZIONE

Se ogni tipo di ricostruzione (linguistica e/o culturale) scaturisce da una prassi comparativa (interna e/o esterna), compiti primari della ricostruzione mi sembrano

quelli che si possono evincere da un'attenta revisione della nozione di 'parentela' (linguistica e/o culturale).

Il mondo indeuropeo (e non questo soltanto) non è più concepibile come nucleo originario compatto da cui esplodono in diverse direzioni geografiche e secondo diversi destini storici le distinte discendenze linguistiche e culturali. In tal senso preferirei non parlare, almeno fino ad una certa quota cronologica, di "popoli" e di "lingue", in quanto entrambi sono sempre e soltanto punti di arrivo (Cattaneo). Comunque sia, la teoria di una sorta di *big bang* originario non è più l'unica possibile. Sono convinto invece che una indagine sui modi di formazione dell'unità linguistica indeuropea (e naturalmente sui correlati aspetti culturali) possa aiutare molto a riconoscerne i modi di dissoluzione e ricostituzione nelle singole tradizioni linguistiche e culturali, in quanto per me ciascuna di queste rappresenta un "indeuropeo" particolare anche in fase pre-etnica (casi emblematici sono l'ittito e il tochario, da rileggere nel quadro "spaziale" sopra delineato della preistoria linguistica e culturale dell'Eurasia).

Per quanto concerne le prassi comparative, bisogna scegliere tra tre possibilità: a) esercitarle in senso strettamente "verticale", con implicita assunzione di una parentela genealogica, secondo lo schema: se A è confrontabile con B (C,D,etc.), ciò implica l'esistenza di X (il *reconstructum* per eccellenza, ma anche i processi cognitivi ancora da descrivere sono, a ben guardare, "ricostruzioni"): il quadro epistemologico di tale procedimento è quello delle "origini indeuropee"; b) esercitarle in senso più o meno "orizzontale", con implicita assunzione di una parentela per contatto, secondo lo schema: se A è confrontabile con B (C,D,etc.), ciò implica l'esistenza di A-B-C-D, etc. (la *lega linguistica*): il quadro epistemologico di tale procedimento è quello della "posizione delle lingue indeuropee"; c) esercitarle in senso - per così dire - "circolare", con implicita assunzione di una parentela tipologica, secondo lo schema: se A è confrontabile con B (C,D,etc.), ciò implica l'esistenza di α (il *tipo*): il quadro epistemologico di tale procedimento è quello indicato a suo tempo da Trubeckoj con la formula comprensiva del "diventa-

re/smettere di essere indeuropeo".

Da un punto di vista più propriamente ricostruttivo, è forse possibile arrivare alla seguente conclusione, che si propone altresì come compito e prospettiva di tale prassi cognitiva: le *genealogie* stanno all'inizio di determinati processi protostorico-linguistici, le *tipologie* stanno alla fine di insondabili sviluppi preistorico-linguistici; sia le une sia le altre presuppongono reiterati contatti, interferenze, integrazioni, stabilizzazioni di fenomeni linguistici. Infine: ciò che qui vale per le lingue, non può non valere *mutatis mutandis* anche per le culture, nel senso che dovremo chiederci con sempre maggiore attenzione se certe affinità culturali siano genealogiche o tipologiche e per le une o per le altre dovremo cercare le trafilie preistoriche, protostoriche e storiche che costituiscono la trama della loro esistenza. Si tratta di un compito arduo e di una prospettiva affascinante, l'uno e l'altra prezzo e compenso di ogni autentica, esperienza conoscitiva.

RISPOSTA N. 8

F. MOTTA

La banalità della risposta a questa domanda dipende tutta dalla mia ignoranza: ricostruzione e ricerca senza strumenti adeguati non si fanno.

E' pur vero che la ricostruzione si fa non sui vocabolari ma sui testi. Ma sono necessari anche quelli e ognuno sa quanto sia deficitaria la situazione, in proposito, di troppe e importanti lingue indoeuropee: basti pensare che non si dispone ancora di un dizionario etimologico dell'irlandese antico.

RISPOSTA N. 8

R. LAZZERONI

E' quasi impossibile dare una risposta esauriente perché le prospettive di ricerca sono molte. Ne indico tre: sul piano della ricostruzione lessicale la ricerca delle

motivazioni ideologiche - e perciò storico culturali - degli etimi; sul piano della ricostruzione grammaticale la separazione, per linee interne, di ciò che nelle singole lingue è antico e può essere addotto in comparazione, da ciò che è recente e appartiene alla storia monoglottica; su un piano più generale, la ricerca sistematica delle interconnessioni fra storia linguistica e storia culturale.

A.L. PROSDOCIMI

Non mi sento di sentenziare su presunte acquisizioni, anche perchè credo poco a risultati assoluti, mentre credo all'operare in base a teorie e metodi espliciti, cioè credo che restino le evidenze di base, e le implicazioni immediate, mentre credo che resti sempre aperta l'interpretazione che se ne può trarre, anche perchè ciò dipende, oltre che dalla linguistica e dal suo rinnovo concettuale, da altre discipline, in primis la storia.

Con ciò ho risposto in traluce all'ultima domanda: oltre i compiti ovvi di individuare nuove correlazioni etimologia, abbinamenti archeologici, etc. - i compiti immanenti sono le revisioni di quello che si crede di aver acquisito in rapporto alle premesse, ciò per il passato - qui con la complicazione di riunire disiecta membra nel senso visto sopra - ciò anche e soprattutto per le novità: se siano valide in sè, e, poi, che cosa significhino storicamente e come le nuove correlazioni facciano riformulare il quadro.

RISPOSTA N. 8

M. DURANTE

Bisogna puntare sugli sviluppi semantici in cui si rispecchia la dinamica della civiltà e analizzare le tendenze che trasformano il pensiero dal tabù all'esplicito, dal metaforico al semplice, dalla magia al diritto.

CONCLUSIONE

Queste righe sono state scritte dopo che i testi definitivi erano stati inviati dai singoli studiosi; l'*Introduzione* era stata scritta prima, ma - come spesso capita - non è stata letta tale quale, perché oralmente ho divagato, saltellando su vari argomenti. Ora meno che mai mi ripropongo organicità, poiché questo lodevole proposito nei fatti mi porterebbe a una rassegna problematica di tutto quel che si è detto - e dubito che ciò sia un agire corretto. Le opinioni espresse dai convenuti valgono di per sé.

Di conseguenza il titolo 'conclusione' è doppiamente fuori posto, perché non si confà ad un progresso disciplinare continuo né è adatto contenutisticamente a quanto segue.

La consapevolezza della storicità e interpretabilità del fatto linguistico non esclude, anzi spesso esplicitamente invita all'interdisciplinarietà: ciò è un bene acquisito, così come mi sembra acquisito - almeno in Italia, ma non certo dovunque - il rifiuto di subordinare problematiche linguistiche a problematiche archeologiche (*scelus funestum!*) o assimilabili. Ma se, com'è naturale, cerchiamo il dialogo dovremo chiarire sempre di più, e in termini univoci, le condizioni e i fini del nostro operare. Il problema non è solo indeuropeistico o semitistico, ma si estende alla bantuistica (M.Guthrie), alla cuscitistica (Chr. Ehret, B. Heine), in una parola dovunque esistano presupposti comparatistici. Di fatto - e stando alle condizioni concrete nelle quali lo studioso lavora - in alcuni campi (indeuropeistica e semitistica) si potrà far riferimento a 'testi' (cioè documenti scritti, riflesso di situazioni linguistiche e ideologiche), ma per lo più tale aiuto manca: in tal caso (e ricordo i lavori sul sud/est nilotico di Fr. Rottland e R. Vossen) è giocoforza ricorrere ad altri strumenti metodologici, in primo luogo all'etno-storia. Mi si potrebbe opporre, naturalmente, che l'etnostoria si basa su testi orali, elaborabili nei modi

che J. Vansina ci ha insegnato, ma è altrettanto chiaro che si tratta di testi pressoché sempre re-ideologizzati, comunque contemporanei ed il cui nucleo informativo non scende in genere oltre i tre-quattro secoli. Per importanti che essi siano - e proprio per i condizionamenti 'contemporanei' che essi mostrano - essi rappresentano una categoria testuale di ben diversa affidabilità rispetto alla collezione dei Veda per l'indeuropeista. Se è lecito un confronto, si pensi al *corpus* orale delle 'superstizioni' contemporanee degli Slavi, a-Cristiane o para-Cristiane, la cui incidenza è giudicata molto marginale per la ricostruzione della religione degli Slavi precristiani (Niederle, Lehr-Spławinski, ecc.) o addirittura nulla. Possiamo negare che la ricostruzione nell'africanistica (ad es. Chr. Ehret, "S.U.G.I.A." 2,1980, p.189 ss.) abbia validità o consistenza metodologica? Ovviamente no - e questo operare in condizioni tanto diverse dall'indeuropeistica o dalla semitistica 'classiche' impone, come dicevo, riflessioni e ridefinizioni.

A costo di sembrare futilmente provocatorio, devo dire che il primo problema è pur sempre costituito da un'ammisione teorica, data sempre per implicita (anche, talora, da non linguisti) e niente affatto piana, ossia se davvero sia possibile ricostruire 'cultura' - qualunque cosa si voglia intendere con questo termine - su base linguistica. Certo, da oltre 150 anni lo si fa, ma questo non è un buon motivo, come non lo è il fatto che molti, anche storici, archeologi o altro, lo ritengano fattibile. Gli è che tale fattibilità è spesso un giudizio extra-disciplinare, ossia *al di fuori* delle proprie competenze: il sociologo - ed in sostanza anche l'antropologo - difficilmente lo accetta per la *propria* disciplina, mentre sa che i linguisti lo fanno molto spesso ed è disposto *a priori* a dar credito alla *prassi*, salvo ricredersi poi a livello *metodologico* o a quello dei risultati. Citerò solo due studiosi, indicativi per le loro prese di posizione, W.H. Goodenough (*Description and comparison in cultural anthropology*, Cambridge 1980²), il quale non a caso cita la linguistica come presupposto della ricostruzione culturale - alla quale peraltro sembra credere molto poco -, e J. Goody (in "Past and Present"

1959), che sostanzialmente giudica metastoriche le ricostruzioni dei linguisti. Tutto ciò è comprensibile, se si considera che nelle scienze sociali (antropologia inclusa) la comparazione mira alla tipologia e non già alla ricostruzione (v.ad es.N.J.Smelser,*Comparative methods in the social sciences*,Englewood Cliffs 1976),ed è stata quasi esclusivamente la *Kulturkreislehre* tedesca (non a caso!) a sostenere la praticabilità delle vie in questione. In altre parole, si possono creare delle situazioni nelle quali il linguista, nonostante il proprio desiderio, può rischiare un isolamento oggettivo.

D'altra parte c'è effettivamente una zona di ambiguità sulla quale bisogna far luce; per molti vale all'incirca questo ragionamento: siccome le lingue indeuropee sono apparentate geneticamente, lo stesso vale per le culture delle singole stirpi. Forse il ragionamento non sarà esplicitato, ma è presente come presupposto; ora, tralasciamo pure l'ingenuo genealogismo, ma non possiamo lasciar passare l'errore logico, che porta - tra l'altro - il linguista a trattare, con competenze *linguistiche*, ambiti extradisciplinari. E' qui che il *fatto* assume qualità di *opinione*, nella migliore delle ipotesi di *bonus fumus*, e che oggettivamente viene con facilità 'de-reificato'. Se dico che gli "Indeuropei" erano culturalmente di discendenza patrilineare e con residenza virilocale, emetto un'opinione, mentre è un fatto che la maggior parte delle società storiche delle genti di lingua ie. conosceva tali strutture; tuttavia tra i due livelli c'è uno iato non superabile con leggerezza, ammenoché non si sia in grado di produrre una prova *linguistica* - dunque 'endodisciplinare' - che conforti l'opinione, oppure una prova filologica, includendo in tal caso quella filologie di filologia alla quale fa riferimento Campanile. Mi pare peraltro che la dimensione filologica (*lato sensu*) difficilmente possa sopportare l'onere della ricostruzione da sola. Il caso di *interdicere*, perfettamente risolto da Lazzeroni, è contemporaneamente filologia e linguistica; il *gutwater*, 'padre delle preghiere', riscoperto da Campanile, è dello stesso ordine. Ma possiamo collocarci sullo stesso piano di sicurezze quando ragioniamo, ad esempio, di strutture sociali senza la guida

di segni linguistici?

Non lo so, e comunque ne dubito: posso 'filologicamente' render ragione di un testo, di un'ideologia, di una funzione sociale, posso cogliere ciò che in esso è arcaico e fuori sistema, posso di conseguenza supporre la sua preistoria immediata. 'Supporre', ho detto, anche con buona probabilità di cogliere nel segno; posso naturalmente comparare le risultanze con altre situazioni: ma, alla fine, due o più supposizioni non diventeranno comunque fatti. Un esempio è costituito dalle teorie di Dumézil sul trifunzionalismo ie.: c'è chi ci crede e chi no - appartengo a questa bellicosa fazione -, senza che nulla sia possibile falsificare e dunque provare per vero.

Non voglio dilungarmi: mi basti ricordare che la discussione metodologica dovrà, per dirla con Lazzeroni, smascherare le ortodossie, misurando se stessa in quei settori dove le condizioni di lavoro sembrano più difficili - e penso al fiorire del comparatismo nell'africanistica.

E giungo alla conclusione; mi si potrebbe chiedere se dunque io veda il futuro cosparsa di 'non liquet'. Ebbene no: molte questioni resteranno certo nel campo dell'indimostrabile o nel buio dell'ignoranza, ma altrettante si chiariranno. E desidero precisare che lo studioso non è affatto tenuto a mutilare la propria capacità creativa nell'emettere ipotesi; a mio avviso è sin d'ora opportuno avviarsi su quella via che si può definire *ricostruzione di quadro*. Tenterò di chiarire il concetto in due parole: il quadro è la sommatoria risultante da una serie di spiegazioni teleologiche. Quando, ad esempio, riconosciamo l'esistenza e l'operatività della marca di sonorità in singole lingue imparentate e contemporaneamente nel tipo linguistico ricostruito, giudichiamo non pertinente ai fini del riconoscimento il fatto che in concreto la distribuzione di tale marca possa essere diversa nelle singole lingue: la marca, come fatto generale, pertiene al quadro. Una metodica di questo genere, attenta ai *perché* che stanno oltre i *come*, può essere usata - in appoggio a fatti linguistici - per la ricostruzione culturale. Essa ha un limite nella possibile tendenza a privilegiare la tipologia sulla storia, ma presenta altrettanti vantaggi, non da

ultimo quello di presentarsi per quello che è: un' *ipotesi*
esegetica.

F.C.

M. DURANTE

RAPPORTI LINGUISTICI E CULTURALI
DELLA FAMIGLIA CAUCASICA

Nell'ambito della formazione storica delle famiglie linguistiche, la posizione del caucasico non è stata approfondita, quasi che l'Asia Minore fosse un mondo lontano dalle radici della civiltà. Premetto che l'oggetto di questa nota non interessa il caucasico meridionale, bensì il gruppo di parlate che si estendono a nordest. Questi idiomi sono assai diversi dal punto tipologico: l'abchazo ha perduto la declinazione, mentre il tabararano ha una morfologia estremamente complessa. A confondere viepiù il quadro sovengono le classi nominali, cioè un prefisso che marca la categoria del significato. Si aggiunga che queste parlate non si possono ridurre in uno schema storico, e allora il lettore si convincerà che questo materiale così eterogeneo non sia suscettibile di approfondimento. Tale è il comportamento della linguistica moderna.

Eppure non è così. Il primo dovere del linguista consiste nell'analizzare le strutture *in praesentia*, ma il secondo è inquadrare la fenomenologia in base a criteri di affinità. Consideriamo anzitutto qualche aspetto della morfologia di queste parlate. Il genitivo ha i morfemi *-el* e *-al* (lingue daghestano e ceceno). Più importante la redeclinazione del genitivo, fenomeno che in parte si estende al georgiano. Il caso di comodo è espresso dal morfema *-r-*. La pluralità è caratterizzata per i nomi animati con desinenze *-ri*, *-ru* (lak e lingue daghestane), mentre i neutri o i collettivi hanno *-va*. Frequenti i preteriti con nasale. Tralascio materiali più o meno ambigui. Si può in base a questi scarni indizi individuare un rapporto preferenziale con una lingua *x*? Eppure un grande Maestro di linguistica aveva nel 1899 detto: "Les concordances avec l'étrusque deviennent encore plus apparentes, si au lieu de s'en tenir aux langues sud-caucasiennes, on se tourne vers le groupe oriental des langues du Caucase du

Nord" (V. Thomsen, p. 480).

Ma la tesi di Thomsen non ebbe fortuna. Trombetti si vale dei dati di Thomsen, ma aggiunge una pletora di confronti dedotti senza criteri d'ogni sorta, filologia senza filo, come disse il Ceci. Un punto debole della teoria del Thomsen concerneva soltanto il piano morfologico e non il lessico. Fino a poco tempo fa avevo soltanto due etimologie: ceceno, bats *aL*, inguscio *eĭ* 'dare, donare', cfr. etr. *aĭ*-; e ceceno *ar* 'fare'. Certo quattro etimologie non sono sufficienti a costruire un nesso tra lingue. E pertanto non si può rimproverare al recente studio di Klimov se nemmeno una riga viene dedicata all'etrusco. A questo punto si rende necessaria una dicotomia: protoetrusco ed etrusco dei testi. La migrazione che condusse i Tyrseni dall'Asia Minore in Italia influì sul piano delle strutture nel senso di una interazione con le lingue circonvicine. E poiché noi conosciamo soltanto l'etrusco dei testi, dobbiamo individuare le parole che tendono a sopravvivere alle variazioni della cultura: numerali, nomi di parentela, verbi semplici come 'dare e 'fare' che infatti sopravvive nel prefisso causativo basco *ra*- individuato da Lafon.

Traggo i dati caucasici da Klimov (sigla Kl.) e da Trubeckoj (sigla Tr.). Il numerale che congruisce perfettamente con l'etrusco è il 4. Si confronti lak *mug* (Kl.55) con etr. *max*, che però presuppone *maux* con regolare caduta di *u*, ma rimangono *mvałx* '40' e il moltiplicativo *mutzi*. Il numerale 2 etr. *zal* può congruire con caucasico *tqwa* (Kl. 68), poiché la labiovelare etrusca dà *z*, cfr. *zivas* 'vivendo'. Per i numerali 5 e 10 l'etrusco dà due forme correlate, l'una al singolare (5) e plurale (10), *śa* e *śar*-. Facile dunque il confronto col caucasico *qa* con previo attacco palatale 'mano'. Si noti che nel Caucaso settentrionale si hanno esiti *satem*, vedi oltre *muğur* 'barba'. Più tenui o nulle le affinità negli altri numerali, tranne 100: etr. *snutuφ*; andi *besonu*. Se consideriamo le enormi distanze spaziotemporali tra i punti in confronto, il risultato mi sembra importante. Del resto se anche un solo numerale trovasse un confronto, la conseguenza non sarebbe da disprezzare, poiché i numerali minori della decina appartengono quasi sempre a una medesima lingua.

I nomi di parentela sono prevalentemente italici. In questo ambito semantico meritano menzione due etimologie. La prima concerne la voce dello svano *nusa* 'nuora', quindi indoeuropeismo (Kl. 61), ma nel circasso *nàs* 'figlio' (Kui-pers). Ovviamente da collegare con *Διονύσος* 'figlio di Giove'. Orbene questa voce si trova nell'etrusco nel composto *nuzlχne* 'figlio di donna'. L'altra etimologia concerne il nome della 'figlia', etr. *saχ* cabardino *pxθ* (Kl. 23).

A proposito di questa tecnica etimologica bisogna prevenire una facile obiezione. Perché confrontare in modo empirico, come si faceva nel tardo Settecento? Non sarebbe meglio procedere a uno stemma genealogico? Ma chi ha provato, Deeters, Lafon, Dumézil, si è limitato a qualche corrispondenza esclusivamente nell'ambito sincronico. Il fatto è che queste strutture nordcaucasiche si sono conservate per millenni in stato di isolamento, come vedremo ora.

Ritorniamo al numerale 4' che ho trattato per primo. Le forme congruiscono perfettamente in caucasico e in etrusco. Ma il dato importante concerne l'hittito cuneiforme *miewwa* '4'. Se consideriamo che la conquista hittita risale al XIX secolo, dobbiamo dedurre che queste strutture nordcaucasiche si sono conservate per due millenni! E non un è caso unico: la congiunzione *ma* dell'abchazo (Tr. 78), ma anche hittita, risponde all'etr. *-m. um*.

Ma l'autentica sorpresa che ci danno queste lingue consiste nelle affinità con l'indeuropeo. I casi non sono numerosi ma di buona qualità. Spigolerò tra questo materiale scegliendo la forma più assonante dando la pagina di Trubeckoj o di Klimov.

ma, avverbio proibitivo, caratteristico dell'i-e. orientale (Kl. 68)

maza 'luna' cfr. *mensis*, *Mond* (Kl. 68)

muçur 'barba', cfr. scr. *smasru-* anche per l'esito satem (ibid.)

ssav 'cielo (illuminato)', voce di ampia diffusione. cfr. *sawel-* 'sole'

sawel- 'sole'

ubycho dya, adyghes *ttγθ* 'sole', cfr. ted. *Tag*.

wen- 'soffiare', cfr. *ventus*.

Questi confronti dimostrano che il caucasico non è una famiglia isolata. La frequenza della vocale *a* a cui risponde nella voce indoeuropea l'*a* lungo conferma la seriorità della vocale breve nel protoindoeuropeo.

Tiriamo le somme. Sta di fatto che molte genti si avvicendarono nel Caucaso Anatolici, Protoetruschi e ancor prima gli antenati dei Baschi e Indoeuropei che sono in rapporti col caucasico settentrionale, come si è visto ora.

Questa dinamica linguistica e culturale deve essere interpretata in senso storico.

Le migrazioni e i commerci marittimi a grande raggio fungono da tramite con le culture più progredite che importano la tecnologia dei metalli (Durante, p. 58). Che il Caucaso abbia avuto un ruolo rilevante in questa promozione culturale si deduce dalla mitologia greca. Perché Prometeo è relegato nel Caucaso per aver sottratto il fulmine, e il fuoco presuppone il trattamento dei metalli. La grande impresa degli Argonauti attesta la consuetudine dei viaggi a grande raggio: la meta è la Colchide ovvero la mitica Aiaie che l'Odissea colloca genericamente ad est (XIII 2), e si aggiunga il viaggio di Ulisse (*Odyss.* X 137). I miti, se manca un *cui prodest*, non sono favole per i bambini, bensì l'eco verace di aspetti della preistoria.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- Adrados 1979 = F.R. Adrados, Arqueología y diferenciación del indoeuropeo, in "Emerita" XLVII, pp. 261-82, cit. sec. la trad. ted. a c. di Gertrud Krömer, W. Meid dal titolo Die räumliche und zeitliche Differenzierung des Indoeuropäischen im Lichte der Vor- und Frühgeschichte ("Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft. Vorträge und Kleinere Schriften" 27), Institut für Sprachwissenschaft der Universität, Innsbruck.
- Aro 1964 = J. Aro, Gemeinsemitische Ackerbauterminologie: "Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft", 113 (1964) 471-80.
- Bader 1980 = F. Bader, De lat. arduus à lat. orior, "RPh", LIV, p. 37-61 e 263-275.
- Barr 1961 = J. Barr, The Semantics of Biblical Language, London 1961 (traduzione italiana Semantica del linguaggio biblico, Bologna, Il Mulino, 1968, a cura di P. Sacchi).
- Barton 1934 = G.A. Barton, Semitic and Hamitic Origins, Philadelphia 1934.
- Bausani 1982 = A. Bausani, Il mondo islamico e la storia: Il ruolo della storia e degli storici nella civiltà. Atti del Convegno di Macerata, 12-14 settembre 1978, Messina 1982, 67-88.
- Belardi 1976 = W. Belardi, Superstitio, Istituto di Glottologia dell'Università, Roma.
- Belardi 1977 = W. Belardi, Studi mithraici e mazdei, Istituto di Glottologia dell'Università - Centro culturale italo-iraniano, Roma.
- Belardi 1979 = W. Belardi, Il nome dell'"Avesta": alla ricerca di un significato perduto, in "RALinc" ser. VIII, vol. XXXIV, fasc. 5-6 (maggio-giu. 1979), pp. 251-73.
- Benveniste 1948 = E. Benveniste, Noms d'agent et noms d'action en indo-européen, A. Maisonneuve, Parigi.
- Benveniste 1954 = E. Benveniste, Problèmes sémantiques de

- la reconstruction, in "Word" X, 2/3, pp.251-64, cit. sec. Id. 1971, pp. 345-66.
- Benveniste 1958 = E. Benveniste, Catégories de pensée et catégories de langue, in "Les Etudes philosophiques" 4 (ott.-dic. 1958), cit. sec. Id. 1971, pp. 79-92.
- Benveniste 1969 = E. Benveniste, Vocabulaire des institutions indo-européennes, Paris.
- Benveniste 1970 = E. Benveniste, Structure de la langue et structure de la société, in AA.VV., Linguaggi nella società e nella tecnica (Atti del Convegno Olivetti) Milano 14-17 ott. 1968), Milano, pp. 17-28.
- Benveniste 1971 = E. Benveniste, Problemi di linguistica generale, trad. it. a c. di M. Vittoria Giuliani, Il Saggiatore, Milano.
- Bergaigne 1878-83 = A. Bergaigne, La religion védique d'après les hymnes du Rig-Veda, 3 voll., cit. sec. la rist., Champion, Paris, 1963.
- Bloomfield 1899 = M. Bloomfield, The Atharvaveda and the Gopatha-Brāhmana, Straßburg.
- Binchy 1943 = D.A. Binchy, The Linguistic and Historical Value of the Irish Law-Tracts (Sir John Rhÿs Memorial Lecture), PBA 29 (estratto)
- Birnbaum 1977 = H. Birnbaum, Linguistic reconstruction: its potential and limitation in new perspective, Washington.
- Brandenstein 1936 = W. Brandenstein, Die Lebensformen der "Indogermanen", in Koppers 1936, pp. 231-77.
- Braudel 1974 = F. Braudel, Storia e scienze sociali. La "lunga durata" (trad.it.), in AA.VV., La storia e le altre scienze sociali (a cura di F. Braudel), Bari, pp. 153-193.
- Norman Brown 1941 = W. Norman Brown, The Rigvedic Equivalent for Hell, in JAOS LXI, pp. 76-80, rist. in Id. 1978, pp. 14-9.
- Norman Brown = W. Norman Brown, India and Indology. Selected Articles, a c. di Rosane Rocher, Motilal Banarsidass, Delhi-Varanasi-Patna.
- Boman 1954 = Th. Boman, Das hebräische Denken im Vergleich

- mit dem griechischen², Göttigen 1954.
- Bynon 1979 = Th. Bynon, Historical linguistics, Cambridge.
- van Buitenen 1957 = J.A.B. van Buitenen Studies in Sāṃkhya Sattva, in "JAOS" LXXVII, 2 (apr.-giu. 1957), pp. 88-107.
- Campanile 1966 = E. Campanile, Tre etimologie irlandesi, "SSL" 6, pp. 149-153.
- Campanile 1968 = E. Campanile, Sulla sopravvivenza dell'ingiuntivo nei dialetti celtici, "AION", VIII, p. 41-86.
- Campanile 1974 = E. Campanile, I.E. metaphors and Non-I.E. metaphors, in JIES II, 3, pp. 247-58.
- Campanile 1976 = E. Campanile, Gallo-latino GVTVATER, in AA.VV., "Miscellanea di studi in memoria di M. Barchiesi" (= "Rivista di Cultura Classica e -Medioevale", Anno XVIII, n. 1-3), pp. 199-204.
- Campanile 1977 = E. Campanile, Ricerche di cultura poetica indoeuropea, Giardini, Pisa.
- Campanile 1979 = E. Campanile, Typologische Rekonstruktion und Indogermanisch, in Szemerényi 1979, tomo 1°, pp. 179-90.
- Campanile 1981 = E. Campanile, Studi di cultura celtica e indoeuropea, Giardini, Pisa.
- Campanile 1983 = E. Campanile, Georges Dumézil indoeuropeista, di imminente pubblicazione in OPVS II.
- Campanile in corso di stampa = E. Campanile, Per l'etimologia di lat. pontifex, in corso di stampa in "SCO".
- Cardona 1976 = Giorgio Cardona, Introduzione all'etnolinguistica, Bologna.
- Cardona 1977 = G. Cardona, La ricostruzione del Volta-Comoé (Kwa occidentale). Metodi e risultati, in SLI 1977, pp. 215-235.
- Cardona 1981 = G.R. Cardona, Antropologia della scrittura, Torino.
- Cohen D., 1970 = D. Cohen, Dictionnaire des racines sémitiques, Fasc. 1-2, Paris - Le Hauge 1970, 1976.
- Cohen M., 1975 = M. Cohen, Quelques mots sur comparaison et restitution: J. and Th. Bynon (Ed.), "Hamito-Semita", The Hague 1975, 21-24.

- Colloque 1966 = Actes du premier Colloque international de linguistique appliquée, Nancy, 26-31 oct. 1964, Faculté des Lettres et des Sciences humaines de l'Université, Nancy.
- Convegno 1977 = Paleontologia lingiistica. Atti del VI Convegno internazionale di linguisti, Milano, 2-6 sett. 1974, Paideia, Brescia.
- Coseriu 1966 = E. Coseriu, Structure lexicale et enseignement du vocabulaire, in Colloque 1966, pp.175-217.
- Coseriu 1982 = E. Coseriu, Naturbild und Sprache, in AA.VV. "Das Naturbild des Menschen" (a cura di J. Zimmermann), München, pp. 260-284.
- Crevatin 1975 = F. Crevatin, Un problema di antichità indeuropee: il "cuneo del fulmine" (Parte seconda), in "IL" II, pp. 47-60.
- Crevatin 1979 = F. Crevatin, Ricerche di antichità indeuropee (con saggi di P. Cassola Guida e di G. Stacul), Trieste.
- Cristofani 1981 = M. Cristofani, Varietà linguistica e contesti sociali di pertinenza nell'antroponimia etrusca, "AIΩN" 3 (=Atti del Convegno "La varietà linguistica nel mondo antico". Napoli 2-3 febr. 1981), pp. 37-68.
- Devoto 1963 = G. Devoto, Origini indeuropee, Firenze.
- Devoto 1970 = G. Devoto, Lingua e società nell'antichità indoeuropea, in "Linguaggi nella società e nella tecnica", Comunità, Milano, p. 29-36.
- Diakonoff 1981 = I.M. Diakonoff, Earliest Semites in Asia. Agriculture and Animal Husbandry According to Linguistic Data (VIIIth-IVth Millennia B.C.): "Altorientalische Forschungen", 8 (1981), 23-74.
- Diaz Tejera = A. Diaz Tejera, Sincronia y diacronia: ejemplificación con las oclusivas sonoras aspiradas indoeuropeas en griego y latin, "Emerita" 45, pp. 289-311.
- Doria 1981 = M. Doria, Miceno e indoeuropeo in "Nuovi materiali per la ricerca indoeuropeistica" a cura di E. Campanile (Pisa), pp. 69-104.
- Dumézil 1958 = G. Dumézil, L'idéologie tripartite des Indoeuropéens (=Collection Latomus XXXI), Bruxelles.

- Dumézil 1968 = G. Dumézil, Mythe et épopée. I: l'ideologie des trois fonctions dans les épopées des peuples indoeuropéens, Paris.
- Durante 1977¹ = M. Durante, Tipicità della ricostruzione linguistica in "SLI" 1977, pp. 9-17.
- Durante 1977² = M. Durante, Aspetti e problemi della paleontologia indoeuropea in "Paleontologia linguistica" (Milano-Brescia), pp. 39-65.
- Francescato 1977 = G. Francescato, Per una giustificazione del sistema in sede ricostruttiva, in "SLI" 1977, pp. 159-167.
- Fronzaroli 1960a = P. Fronzaroli, L'ordinamento gentilizio semitico e i testi di Mari: "Archivio Glottologico Italiano", 45 (1960), 1-47.
- Fronzaroli 1960b = P. Fronzaroli, Le origini dei Semiti come problema storico: "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", VIII/15 (1960), 123-44.
- Gambarara 1977 = D. Gambarara, Le entità ricostruite tra fonetica e morfologia, in SLI 1977, pp. 35-57.
- Garbini 1958 = G. Garbini, recensione di Boman, 1954: "East and West", 9 (1958), 369-71.
- Garbini 1977 = G. Garbini, Paleontologia semitica: il patrimonio lessicale semitico comune alla luce dell'affinità linguistica camito-semitica, in Convegno 1977, pp. 158-69.
- Garbini 1981 = G. Garbini, Un'iscrizione funeraria fenicia da Salamina di Cipro: "Oriens Antiquus", 20 (1981), 119-23.
- Garbini 1982 = G. Garbini, Note linguistico-filologiche. 3.
-ab: "Henoch", 4 (1982), 170-72.
- Ghirshman 1977 = R. Ghirshman, L'Iran et la migration des Indo-aryens et des Iraniens, Brill, Leiden.
- Ginzburg 1979 = C. Ginzburg, Spie: radici di un paradigma indiziario, in AA.VV., Crisi della ragione (a cura di A. Gargani), Torino, pp. 59-106.
- Gonda 1976 = J. Gonda, Triads in the Veda, North-Holland Publishing Company, Amsterdam-Oxford-New York.
- Guidi 1879 = I. Guidi, Della sede primitiva dei popoli semitici (Memorie della R. Accademia Nazionale dei Lincei), Roma 1879.

- Haas 1966 = M.R. Haas, Historical linguistics and the genetic relationship of language, in "Current Trends in Linguistics" (ed. Th.A. Sebeok), III (The Hague Paris), pp. 113-163.
- Haudry 1977 = J. Haudry, L'emploi des cas en védique, L'Hermès, Lione.
- Hermann 1907 = E. Hermann, Ueber das Rekonstruieren, "KZ", XLI, p. 1-64.
- Hoenigswald 1960 = H.M. Hoenigswald, Language change and linguistic reconstruction, Chicago.
- Horsch 1966 = P. Horsch, Die vedische Gāthā- und Śloka-Literatur, Francke, Bern.
- Jasanoff 1981 = J.H. Jasanoff, The i.e. "a Preterite" and Related form, in "Indo-European Studies", IV, p. 207-252.
- Jenni 1981 = E. Jenni, Dtn. 19,16: sara "Falschheit": "Mélanges bibliques et orientaux en l'honneur de M. Henri Cazelles", Kevelaer - Neukirchen-Vluyn 1981, 201-11.
- Jucquois 1976 = G. Jucquois, La reconstruction linguistique. Application à l'Indo-europeen, Louvain.
- Kirfel 1953 = W. Kirfel, Die Lehnworte des Sanskrit aus den Substratsprachen und ihre Bedeutung für die Entwicklung der indischen Kultur, in "Lexis" III, 2, pp. 267-85, rist. in Id. 1976, pp. 191-209.
- Kirfel 1955 = Studia Indologica. Fest. für W. Kirfel, a c. di O. Spies, Selbstverlag des Orientalischen Seminars der Universität, Bonn.
- Kirfel 1976 = W. Kirfel, Kleine Schriften, a c. di R. Birwé, Steiner, Wiesbaden.
- Knobloch 1977 = J. Knobloch, Problemi e metodi della paleontologia linguistica, in "Paleontologia Linguistica" (Milano-Brescia), pp. 19-38.
- Knobloch 1979 = J. Knobloch, Parole e cose, "InL", V, p. 13-15.
- Kolendo 1980 = J. Kolendo, L'agricoltura nell'Italia romana, trad. it., Editori Riuniti, Roma.
- Koppers 1936 = Die Indogermanen und Germanenfrage, a c. di W. Koppers = "Wiener Beiträge zur Kulturgeschichte und Linguistik" IV.

- Kuiper 1955 = F.B.J. Kuiper, Rigvedic Loanwords, in Kirfel 1955, pp. 137-85.
- Kuiper 1959 = F. B. J. Kuiper, skt. *adyśam* : gr. ἄδρακον, "IIJ", III, p. 205-206.
- Lazzeroni 1975 = R. Lazzeroni, Cultura vedica e cultura indoeuropea: la formula "bipedi e quadrupedi", "SSL", XV, p. 1-19.
- Lazzeroni 1976 = R. Lazzeroni, Cultura vedica e cultura indoeuropea: sscr. rajas- gr. ἔρεβος, in "SSL" XVI (1976), pp. 141-61.
- Lazzeroni 1977 = R. Lazzeroni, Fra glottologia e storia: ingiuntivo, aumento e lingua poetica indoeuropea, "SSL", XVII, p. 1-30.
- Lazzeroni 1982 = R. Lazzeroni, messap. kl(a)ohi = sscr. śroṣi: un εἶδωλον della comparazione, "SSL", -XXII; pp. 163-169.
- Lèvi-Strauss 1978 = C. Lèvi-Strauss, L'analisi strutturale in linguistica e in antropologia, ora in Antropologia strutturale, (trad. it.), Milano, pp. 45-66 (cfr. anche gli altri saggi dello stesso volume che affrontano il problema del rapporto tra fonologia e antropologia strutturale).
- Lepschy 1979 = G.C. Lepschy, Linguistica, scienza e razionalità, in AA.VV., Crisi della ragione, cit., pp. 109-125.
- Lyons 1982 = J. Lyons, Lezioni di Linguistica (trad.it.), Bari.
- Meid 1970 = W. Meid, Tain Bo Froich. Die Romanze von Froech und Findabair (Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft), Innsbruck.
- Meid 1975 = W. Meid, Probleme der räumlichen und zeitlichen Gliederung des Indogermanschen, in "Flexion und Wortbildung", Akten der V Fachtagung der indogermanischen Gesellschaft, L. Reichert, Wiesbaden, p. 204-219.
- Meid 1977 = W. Meid, Figura e funzioni dei poeti nella primitiva cultura indeuropea, in "Paleontologia linguistica" (Milano-Brescia), pp. 67-89.
- Meid 1980 = W. Meid, Gallisch oder Lateinisch? Soziolinguistische und ändere Bemerkungen zu populären

- gallo-lateinischen Inschriften (Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft), Innsbruck.
- Meillet 1924 = Meillet A., Latin interdico, "BSL", XXIV, p. 104.
- Meyer 1916 = K. Meyer, Miscellanea Hibernica, University of Illinois, "Studies in Language and Literature", II, 49, pp. 559-605.
- Meyer 1919 = K. Meyer, Bruckstücke der älteren Lyrik Irlands, Berlin.
- Mioni 1977 = A.M. Mioni, La ricostruzione linguistica in Africa con particolare riguardo al metodo del Guthrie, in SLI 1977, pp. 189-213.
- Motta 1981 = F. Motta, A proposito di un'interpretazione del Toutonenstein, "SCO" 31, pp. 233-244.
- Narten 1968 = Narten J., Das altindische Verb in der Sprachwissenschaft, "Die Sprache" XIV, p. 113-134.
- Nehring 1936 = A. Nehring, Studien zur indogermanischen Kultur und Urheimat, in Koppers 1936, pp. 7-229.
- Neu 1976 = Neu E., Zur Rekonstruktion des indogermanischen Verbalsystems, in Studies in Greek, Italic and Indo-European Linguistics offered to Leonard Palmer, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, Innsbruck, p. 239-254.
- Orientalistentag 1977 = XIX. deutscher Orientalistentag vom 28. Sept. bis 4. Okt. 1975 in Freiburg im Breisgau. Vorträge, a c. di W. Voigt, 2 tomi, Steiner, Wiesbaden.
- Pagliari 1964 = A. Pagliaro, intervento al I Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica "Κώκαλος" 10-11, p. 449.
- Pedersen 1913 = H. Pedersen, Vergleichende Grammatik der Keltischen Sprachen, II, Göttigen.
- Pettinato 1979 = G. Pettinato, Ebla, un impero inciso nell'argilla, Milano 1979.
- Polomé 1977 = E. Polomé, Le vocabulaire protobantou et ses implications culturelles, in "Paleontologia linguistica" (Milano-Brescia), pp. 181-201.
- Power 1936 = N. Power, Classes of Woman described in the Senchas Mar, in AA.VV., Studies in Early Irish

- Laws (a cura di R. Thurneysen) Dublin-London, pp. 81-108.
- Puhvel 1964 = J. Puhvel, The Indo-European and Indo-Aryan plough, in "Technology and Culture" V, pp.176-90 rist. in Id. 1981, pp. 110-24.
- Puhvel 1981 = J. Puhvel, Analecta Indoeuropaea, Institut für Sprachwissenschaft der Universität, Innsbruck.
- Rau 1973 = W. Rau, Metalle und Metallgeräte im vedischen Indien = "AAWL" 1973, N. 8.
- Rau 1976 = W. Rau, The meaning of pur in Vedic literature, Fink, München.
- Rau 1977 = W. Rau, Ist vedische Archäologie möglich?, in Orientalistentag 1977, pp. LXXXIII-C.
- Renou 1949 = L. Renou, Langue et religion dans le Rgveda: quelques remarques, in Sprache I (Fest. für W. Havers), pp. 11-9.
- Rodriguez Adrados 1975 = F. Rodriguez Adrados, Linguística indoeuropea, Madrid
- Rodriguez Adrados 1977 = F. Rodriguez Adrados, La creazione di nuovi sistemi morfologici. Metodi di ricostruzione, in "SLI" 1977, pp. 121-132.
- Rodriguez Adrados 1982 = F. Rodriguez Adrados, The archaic structure of Hittite: The crux of the problem, "JES" 10, pp. 1-35.
- Schmidt 1966 = K.H. Schmidt, Questions d'Étymologie Gauloise et Vénète, "Ogam" 18, pp. 97-103.
- Senart 1915 = E. Senart, Rajas et la théorie indienne des trois gunas, in JA ser. XI, vol. VI, pp. 151-64.
- SLI 1977 = SLI, Società di Linguistica italiana, Problemi della ricostruzione in linguistica, Atti del Convegno Internazionale degli Studi, pavia 1-2 ott. 1975, a cura di R. Simone e U. Vignuzzi, Roma 1977.
- Szemerényi 1974 = O. Szemerényi, A Gaulish Dedicatory Formula, "KZ" 88, pp. 246-286.
- Szemerényi 1977 = O. Szemerényi, Studies in the Kinship Terminology of the Indo-European Languages, "Acta iranica" (Textes et Memoires), vol. VII, pp. 1-240.
- Szemerényi 1979 = Fest. für O. Szemerényi, a c. di B.

- Brogyanyi, 2 tomi, John Benjamins B.V., Amsterdam.
- Szemerényi 1980 = O. Szemerényi, Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft², Darmstadt.
- Thieme 1954 = P. Thieme, Die Heimat der indogermanischen Gemeinsprache, Wiesbaden.
- Thieme 1960 = P. Thieme, The 'Aryan' Gods of the Mitanni treaties, in "JAOS" LXXX, pp. 301-17, rist. in Id. 1971, tomo 1°, pp. 396-412.
- Thieme 1971 = P. Thieme, Kleine Schriften, 2 tomi, Steiner, Wiesbaden.
- Thurneysen 1936 = R. Thurneysen, Zu Nemnius (Nennius), "ZCPH" 20, pp. 97-137.
- Trubeckoj 1939 = N.S. Trubeckoj, Riflessioni sul problema dell'indoeuropeo in "La Tipologia Linguistica" (ed. Ramat, Bologna 1976) (rist. da "Acta Linguistica" 1, pp. 81-89).
- Varvaro 1977 = A. Varvaro, Sul problema del romanzo comune in SLI 1977, pp. 143-157.
- Vendryes 1937 = J. Vendryes, Sur les hypocoristiques celtiques précédés de "mo-" ou de "to-(do-)", "EC" 2, pp. 254-268.

